

L'ANTI-INFORMAZIONE SULLA MAFIA

TACI O SPARO!

Il mondo dei giornalisti
minacciati ed isolati
e le proposte della
Commissione Antimafia

Taci o sparo!

L'anti-informazione sulla mafia

Il mondo dei giornalisti minacciati ed isolati
e le proposte della Commissione Antimafia

Ebook realizzato e distribuito da

[Ossigeno per l'Informazione](#)

A cura di

Dario Barà, Matteo Finco, Lorenzo Di Pietro, Alberto Spampinato

Con la collaborazione di

Angelo Agostini

Lirio Abbate

Giovanni Tizian

Arnaldo Capezzuto

QUEST'OPERA È DISTRIBUITA CON LICENZA

[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia.](#)

*Non è consentita la riproduzione delle singole parti per formare opere derivate.
E' possibile la riproduzione integrale a titolo gratuito per usi non commerciali
riportando le presenti indicazioni circa l'autore, i curatori e le limitazioni d'uso*

Ossigeno ringrazia la “Commissione Parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali anche straniere” che ha fornito il testo delle audizioni svolte nel 2012 dal suo X Comitato di lavoro, nell’ambito dell’indagine sui giornalisti minacciati in Italia

INDICE

Questo dossier	7
Finalmente <i>di Lirio Abbate</i>	9
Benvenuto Parlamento <i>di Alberto Spampinato</i>	12
Millequattrocento. Cosa aspettiamo? <i>di Angelo Agostini</i>	19
“Non immaginavo accadesse in Italia” <i>di Enrico Musso</i>	21
I principali nodi individuati dalla Commissione	24
Cosa dicono i giornalisti, cosa propone Antimafia	28
Pianeta Calabria. Dove le minacce sono una cultura <i>di Giovanni Tizian</i>	46
Pianeta Sicilia. Precarietà, opacità, condizionamenti <i>di Dario Barà</i>	59
Pianeta Campania. Qui abbiamo perso il conto <i>di Pio Lamberto Stampa</i>	68

APPENDICE

Relazione finale della Commissione Antimafia	80
In Italia/1	
Audizioni di Enzo Iacopino, Giovanni Tizian e Leone Zingales	118
In Italia/2	
Audizioni di Siddi e Ronsivalle (FNSI) e Spampinato (Ossigeno)	140
In Campania	
Audizioni di Lucarelli, Colimoro, De Simone, Capezzuto, Taranto, Palomba	154
In Sicilia/1	
Audizioni di Luigi Ronsivalle e Alberto Cicero	183
In Sicilia/2	
Audizione di Riccardo Arena	216
In Calabria/1	
Audizione di Carlo Parisi	235
In Calabria/ 2	
Audizione di Soluri, Baldessarro e Cordova	247
In Calabria/3	
Audizioni di Antonino Monteleone e Nerina Gatti	279
In Calabria/4	
Audizione di Nicola Lopreiato	311
Link utili per approfondire	327

Questo dossier

Nel 2012 la Commissione Parlamentare Antimafia ha fatto un'indagine sui giornalisti minacciati in Italia. Ne ha convocati una decina a Palazzo San Macuto, ha raccolto opinioni e proposte dei dirigenti della FNSI, dell'Ordine dei Giornalisti e delle sue articolazioni regionali, ha acquisito e analizzato i dati e le proposte di "Ossigeno per l'Informazione, osservatorio istituito da FNSI e Ordine dei giornalisti sui giornalisti minacciati e le notizie oscurate in Italia con la violenza".

L'interruzione anticipata della XVI Legislatura ha imposto di chiudere l'indagine rinviandone il prosieguo a quella successiva, nata con le elezioni politiche del 26 febbraio 2013, alla quale a conclusione dei lavori, la Commissione Antimafia ha idealmente consegnato il testimone e non in forma vaga, ma con indicazioni inserite nella Relazione Finale della Commissione, approvata a larga maggioranza e pubblicata fra gli Atti parlamentari.

L'Antimafia ha formulato a Governo e Parlamento alcune precise richieste di iniziative da assumere e di questioni da approfondire per assicurare una protezione più adeguata e più estesa del lavoro giornalistico di cronaca e di inchiesta, in particolare a favore dei giornalisti che nelle regioni del Mezzogiorno si occupano di criminalità organizzata.

Questo dossier riassume i problemi individuati e le principali proposte formulate. Dice, fra l'altro, che gli assetti editoriali in alcune regioni sono apparsi preoccupanti e meritevoli di attenzione del Governo. Il quadro del giornalismo minacciato ed intimidito che è emerso dalle risposte date dai

protagonisti alle domande dei commissari dell'Antimafia è descritto in tre brevi saggi.

L'Appendice consente di leggere integralmente il capitolo della Relazione Finale dedicata alla questione e la trascrizione delle venti audizioni che si sono svolte tra il 4 febbraio e 18 novembre 2012.

Con questo dossier Ossigeno vuole contribuire a diffondere la consapevolezza della censura violenta e dell'informazione oscurata, un fenomeno molto diffuso in Italia.

Finalmente

di Lirio Abbate

La notizia è questa: la Commissione Parlamentare Antimafia si è finalmente fatta carico di approfondire le cause della strage silenziosa che in Italia hanno provocato l'uccisione di 26 giornalisti dal 1960 ad oggi (molti per mano della criminalità organizzata) e gravi minacce ad almeno 1400 giornalisti negli ultimi sette anni.

Mi verrebbe da dire: era necessario raggiungere un numero così elevato di vittime prima che la politica si accorgesse dei pericoli che corrono i giornalisti in molte realtà del nostro Paese, come indicano da tempo varie Procure della Repubblica?

Comunque, nella scorsa legislatura i commissari dell'Antimafia hanno iniziato ad occuparsene. Lo hanno fatto convocando in audizione una rappresentanza dei cronisti minacciati, presidenti dei consigli dell'Ordine dei Giornalisti e rappresentanti sindacali. Così ha messo nero su bianco le opinioni e i pareri che arrivano dai territori in cui l'informazione libera e indipendente nasce e cresce e proprio per questo rimane vittima di intimidazioni e azioni criminali che hanno l'obiettivo di imbavagliare i giornalisti.

Negli Anni Settanta e Ottanta in Sicilia, quando s'iniziò ad indagare sul serio sulla mafia, c'era sempre qualche importante esponente delle istituzioni, e anche della Chiesa, a sostenere che la mafia era un'invenzione dei giornali, anzi un'invenzione dei giornalisti, si teneva a precisare con voce ferma e precisa.

Allo stesso modo, oggi c'è sempre qualcuno che nel mondo dell'informazione cerca di minimizzare le minacce ai giornalisti. Molti cronisti minacciati vengono denigrati dai loro stessi colleghi. Così alcuni, magari senza volerlo, fanno il gioco della criminalità organizzata.

Le indagini giudiziarie ci hanno fatto conoscere una mafia molto interessata all'informazione, in particolare nel Meridione. Le intercettazioni ambientali hanno registrato in un salotto bene di Palermo le parole di un capomafia che voleva contattare giornalisti, anche a livello nazionale, affinché facessero gli interessi di Cosa nostra: campagne di stampa contro i collaboratori di giustizia e il pentitismo in generale, contro il 41 bis, contro l'ergastolo...

È importante per la mafia influenzare l'opinione pubblica. Perché la mafia è fatta anche di consenso. La mafia ricerca il consenso della gente e siccome il consenso si ottiene anche attraverso quell'opinione pubblica che si forma attraverso la stampa e la Tv, è chiaro che ha un interesse per i media. Perciò appena si vanno a toccare i punti nevralgici di questi rapporti o interessi, scatta la reazione dei boss.

In Sicilia otto giornalisti sono stati uccisi dalla mafia perché hanno sparso al vento notizie sui collegamenti segreti fra Cosa nostra e i tanti blocchi di potere politico ed economico dell'Isola.

In Calabria qualcuno che opera nell'informazione si è fatto strumento della 'ndrangheta, divulgando false notizie che hanno favorito boss e 'ndrine e depotenziando magistrati e forze dell'ordine.

Ciò che accade nelle regioni del Sud lo ha spiegato benissimo Leonardo Sciascia: è l'effetto del dito puntato. Se il

giornalista colpisce con un sasso lo stagno immoto, il punto da cui partono i cerchi concentrici diventa l'obiettivo da colpire, basta puntare il dito. Se un giornalista scrive certe cose in un clima stagnante, con la "stampa seduta" e gli editori che rinunciano all'autonomia di pensiero, quel giornalista si espone. È una vecchia storia. Sarebbe il caso di iniziare a cambiarla.

Caro Parlamento, benvenuto nel continente inesplorato

di Alberto Spampinato

L'indagine della Commissione Parlamentare Antimafia sui giornalisti minacciati in Italia, la prima del genere in cinquanta anni di vita della Commissione, rivela un'attenzione inedita del Parlamento per gli episodi di "censura violenta" che si verificano a pioggia in Italia. Questo genere di censura impropria, camuffata, attuata a dispetto delle leggi e della Costituzione, è un male antico della democrazia italiana. Questa malattia a lungo trascurata si è aggravata, ha debilitato la libertà di stampa, ha trascinato l'Italia in fondo alle classifiche internazionali. Se non si interviene subito, la ferita può andare in cancrena e produrre ancor più gravi conseguenze.

Dopo l'intervento dell'Antimafia mi sono convinto che non si arriverà a tanto. Ora che l'Antimafia ha aperto la strada, il Parlamento potrà imboccare più facilmente la via delle riforme indispensabili in lista d'attesa da molti anni. Altre istituzioni, seguendo l'esempio, potranno fare cose altrettanto necessarie che finora non hanno fatto: potranno portare il problema sulla scena pubblica, chiamare in causa i luminari, scuotere l'apatia generale, l'indifferenza dei cittadini, la rassegnazione di chi pensa non ci sia altro da fare che convivere con minacce, intimidazioni, abusi.

Molti si illudono che una simile convivenza sia possibile. Alimentare questa illusione allontana la possibilità di affrontare il problema. La libertà di stampa e la censura sono

inconciliabili, occorre appendere dei cartelli con questa scritta. E' evidente che se vive la censura, la libertà di stampa muore. Come si fa a pensare che sia possibile conciliare le due cose, sia pure per motivi di forza maggiore? "Se la libertà d'informazione non è libera, che libertà è?", ha chiesto don Ciotti, centrando il cuore del problema.

Tutto ciò è chiaro. Eppure è forte e diffusa l'impressione che si debba e si possa convivere con la censura. Questa errata convinzione è la prima radice da estirpare.

Si può fare, basta inquadrare il problema nella giusta cornice dicendo che la libertà di stampa e d'espressione è un diritto umano fondamentale senza il quale gli altri diritti perdono significato.

In Italia quando si parla di violazione dei "diritti umani" si pensa a paesi lontani dove i bambini muoiono di fame e i dissidenti finiscono in manicomio o al patibolo. Non si sospetta che diritti umani fondamentali sono violati proprio nel paese in cui si vive.

Non è convinzione comune che comprimere la libertà d'espressione, come avviene in Italia, sia un modo di violare diritti umani fondamentali.

Prevalgono i luoghi comuni. Chi riveste ruoli pubblici ha più di altri la responsabilità di spazzare via i luoghi comuni, di promuovere la consapevolezza dei problemi. Gli operatori dell'informazione, in primo luogo loro, invece, devono superare la rassegnazione, la disperazione collettiva che non permette alle vittime della censura violenta di rompere il silenzio, di dire quel che accade ad ognuno di loro e, ogni anno, a centinaia di giornalisti. E' necessario prendere la questione di petto, reagire

con coraggio e compattezza, trovare il modo (che esiste) di isolare chi minaccia i giornalisti.

E' paradossale che pubblicare una notizia scomoda sia più rischioso di minacciare il giornalista che la scrive. Ma questo è ciò che avviene in Italia.

L'indagine parlamentare dell'Antimafia ha riconosciuto che le vicende di censura violenta e di abusi documentate da Ossigeno per l'Informazione sono vere, che la dimensione del fenomeno è grande, che l'indifferenza, le lacune legislative, la solidarietà debole producono effetti drammatici; producono quotidianamente vittime, senza sosta.

L'Antimafia ha visto che negli ultimi anni alla censura imposta con la violenza si è aggiunta una censura più subdola, sempre più diffusa che colpisce moltissimi operatori dell'informazione: la censura attuata attraverso l'uso intimidatorio delle querele e delle citazioni per danni.

Questa nuova, potentissima forma di condizionamento si è affermata silenziosamente. Si è fatta strada mentre si faceva credere che mafiosi, affaristi e prepotenti avessero ormai rinunciato a quella violenza che fra il 1960 e il 1993 in Italia ha raggiunto il culmine con l'uccisione di undici giornalisti, dei quali raramente si ricordano i nomi.

L'intera legislazione italiana sulla diffamazione a mezzo stampa è lacunosa ed arretrata. Da sola la sanzione del carcere ha un effetto intimidatorio sull'intera categoria dei giornalisti, come ricorda la giurisprudenza della Corte di Giustizia Europea e come fanno osservare sempre più spesso le organizzazioni internazionali.

Questo insieme di norme limita il diritto di cronaca. I suoi effetti non colpiscono soltanto giornalisti noti come Alessandro Sallusti o i redattori di "Panorama" per i quali giustamente si è gridato allo scandalo, ma centinaia di giornalisti meno famosi, meno garantiti, meno protetti.

Gli effetti intimidatori di questa legislazione si sono fatti strada senza che il Parlamento riuscisse a correggerli, si sono imposti come una prassi usuale per un malinteso senso del garantismo. Strumenti di garanzia sono stati piegati ad un uso intimidatorio con la stessa tecnica del camuffamento propria di tutte le mafie, che periodicamente si inabissano, fanno credere di aver rinunciato ai metodi violenti al solo scopo di distogliere l'attenzione mentre affinano le armi, ne approntano di più efficaci per sfuggire ai radar di controllo delle istituzioni civili.

Mettiamo da parte il falso orgoglio, rassegniamoci ad ammettere che fra i tanti problemi da risolvere il Bel Paese ha anche questo. Un problema che lo fa sfigurare, ne fa la pecora nera dell'Europa, fa dell'Italia il cattivo maestro che ormai inficia il ruolo di esempio e di allenatore di democrazia svolto dalle istituzioni europee nei confronti dei paesi che hanno superato i regimi totalitari e marciano verso la libertà.

Nel 2012, con venti audizioni mirate, la Commissione Antimafia si è inoltrata nel popoloso mondo sommerso dei giornalisti minacciati. A cinquanta anni dalla sua istituzione, l'Antimafia ha scoperto le facili intimidazioni che chiudono la bocca ai cronisti ed oscurano l'informazione italiana destinata ai cittadini. Ha scoperto gli abusi del diritto, le querele pretestuose, le richieste di danni infondate ma fortemente condizionanti, che rendono la vita di molti cronisti un insuperabile percorso ad ostacoli .

I commissari di San Macuto hanno ascoltato denunce, appelli, richieste di aiuto, l'invito ad indagare su chi sia il vero proprietario di certi giornali poiché alcuni giornalisti minacciati sospettano che le minacce siano arrivate dall'interno del loro stesso giornale.

I commissari hanno toccato con mano aspetti drammatici: l'isolamento delle vittime, l'enorme diffusione delle minacce ai giornalisti, diventate una vera specialità italiana in Europa; l'inadeguatezza delle leggi in materia di diffamazione, di segreto professionale, di indagini filtro sulle denunce strumentali a cui i giornalisti sono inevitabilmente esposti.

La Relazione Finale riprodotta in appendice in questo volume, insieme al testo integrale delle audizioni, si conclude con le seguenti proposte al Parlamento: scoprire chi sono i veri proprietari delle testate giornalistiche delle regioni del Sud; frenare le querele temerarie a scopo intimidatorio; concedere il segreto professionale ai giornalisti pubblicisti.

Inoltre la Commissione Parlamentare Antimafia, implicitamente, chiede che il lavoro iniziato nella XVI Legislatura possa proseguire visto che è emerso un quadro allarmante che merita ulteriori approfondimenti.

Le minacce ostacolano (e talvolta impediscono) la diffusione delle notizie più importanti ed incisive sulla mafia e sulla grande 'zona grigia' che le sta intorno.

Le audizioni di San Macuto hanno mostrato da chi è popolato il mondo sconosciuto dei giornalisti minacciati. Ci sono molti prepotenti che si atteggiavano a vittime e molte vittime che non hanno neppure la forza di denunciare i soprusi che subiscono e perciò pagano un prezzo ancor più alto. I giornalisti minacciati non sono dei kamikaze spericolati che

forzano i fatti né degli estremisti che gonfiano particolari di poca importanza. Sono giornalisti che applicano con più rigore la prima regola del giornalismo insegnata nelle scuole e nei manuali: scegliere le notizie da pubblicare in base alla rilevanza pubblica dei fatti, all'interesse dei cittadini-lettori, senza chiedersi se siano sgradite a qualche potente.

E' evidente che chi pubblica una notizia sgradita ad un personaggio potente, sa bene ciò che sta facendo. Sa bene che in questo paese chiunque sia dotato di un potere, piccolo o grande, lecito o illecito, politico o economico, invoca il rispetto di una prassi secondo la quale il giornalista dovrebbe chiedere il permesso per pubblicare una notizia sul loro conto.

Molte querele pretestuose tradiscono proprio questa concezione. Nella maggior parte dei casi, chi querela non vuole dire: "Hai scritto una cosa sbagliata, correggi" ma "Perché lo hai scritto? come ti permetti? Te la faccio pagare, ti levo la pelle".

Molti querelanti manifestano cioè la pretesa del silenzio sui fatti spiacevoli che li riguardano. Queste querele sono pretestuose e intimidatorie. Chi le presenta sa bene di non avere alcun diritto per invocare la punizione del giornalista. Sa bene che promuovendo un'azione giudiziaria rende più difficile pubblicare notizie negative sul suo conto.

I giornalisti che sfidano la pretesa del silenzio sono degli altruisti, cittadini dotati di spiccato senso civico, permeati di valori e sani principi, oltre ad essere bravi professionisti e testimoni coraggiosi di fatti di interesse pubblico che alcuni vorrebbero tenere nascosti.

Appartengono a quella inguaribile minoranza d'italiani che rispetta le regole e crede nell'evidenza dei fatti, quegli "onesti"

indicati da Italo Calvino nel 1980 nel suo indimenticato "Apologo sugli onesti nel paese dei corrotti".

Indicai per la prima volta questa vasta popolazione di giornalisti invisibili, nel 1984 in un convegno con una descrizione che è circolata per molti anni, è stata spesso citata, ma non ha suscitato misure e approfondimenti. Forse i tempi non erano maturi.

Nel 2007 i tempi erano più maturi, quando riproposi le stesse riflessioni nel saggio "Il continente inesplorato" che ha rappresentato la base teorica su cui è nato l'osservatorio "Ossigeno per l'Informazione".

Da allora quelle tesi sono state avvalorate da centinaia di prove, da episodi circostanziati di giornalisti vittime indicati con nomi e cognomi, con coordinate anagrafiche, geografiche e fattuali.

Lentamente a piccoli passi giornali, università, istituzioni, politica hanno cominciato a scorgere i giornalisti invisibili.

Mancava una verifica, una rispondenza in sede parlamentare, che è arrivata.

Finalmente.

Millequattrocento. Cosa si aspetta?

di Angelo Agostini

Tre cose colpiscono della sistematicità con la quale questo *ebook* rende il senso del lavoro della Commissione parlamentare antimafia sui giornalisti minacciati.

La prima è ovviamente il ritardo. Il ritardo con cui, non tanto la Commissione, ma la politica nel suo insieme è arrivata soltanto l'anno passato a comprendere che le intimidazioni, le minacce, gli agguati e gli attentati ai giornalisti non hanno nulla di differente di quelli rivolti alla magistratura, alle forze dell'ordine, alla politica stessa. Il giornalista che si occupa di mafie è tanto pericoloso per la criminalità quanto lo è il bravo magistrato, il poliziotto o il carabiniere coraggioso, il politico che s'oppone.

La seconda è il peso, l'estensione, la pesantezza dei numeri. Seguo l'osservatorio "Ossigeno per l'Informazione" e il lavoro di Alberto Spampinato dai suoi primi passi. Per anni ho pubblicato su "Problemi dell'informazione" i rapporti annuali e quelli di mezzo, ma pure a me le notizie giorno per giorno non avevano reso del tutto l'ampiezza del pericolo.

Più di 1400 minacce negli ultimi sette anni sono un'enormità. E tutto quel peso è restituito dalle audizioni dei cronisti, dei rappresentanti di categoria, degli osservatori che la Commissione ha voluto ascoltare.

La terza sta in una frase del coordinatore del gruppo di lavoro della Commissione, il senatore Enrico Musso, pronunciata durante un intervento dell'11 dicembre 2012.

“Attraverso le audizioni -ha detto Musso- mi sono reso conto che le minacce ai giornalisti riguardano l'intera società, poiché non danneggiano solo i giornalisti, ma la pubblica informazione. È certamente importante tutelare ogni singolo giornalista, ma ancora più importante è proteggere il valore sociale dell'informazione, il diritto dei cittadini di essere informati”.

Non voglio fare il processo alle intenzioni di nessuno e sono disposto a credere che quell'inciso “attraverso le audizioni mi sono reso conto...” sia soltanto una frase uscita male. Ma davvero non riesco a non scorgervi un riflesso di qualche cosa che sento tanto nella politica, quanto in buona parte della società italiana. Il riflesso di quel pensiero che dice che la lotta alle mafie è cosa da specialisti: magistrati, poliziotti, carabinieri, finanziari, giornalisti appunto e qualche decina di politici onesti. Un pensiero che dice che sì certo le mafie sono un pericolo per tutti e un peso per l'intero Paese, però a combatterle ci pensi chi è del mestiere. La conseguenza vuole che anche la difesa di chi combatte le mafie sia compito da specialisti.

Evidentemente non è inutile, allora, ricordare ancora una volta che la lotta alle mafie e la difesa di chi le combatte è compito, dovere e questione che riguarda tutti, ma proprio tutti. La mafia è un comportamento sociale (e politico, ed economico e criminale, com'è ovvio). Non la si può battere se non lavorando perché altri comportamenti ed altre relazioni sociali prevalgano. Anche nel caso dei giornalisti, perché l'informazione negata, l'informazione minacciata toglie appunto ai cittadini la conoscenza e la consapevolezza della realtà nella quale vivono. A Milano come a Bagheria, a Napoli come a Locri.

Enrico Musso: “Non sapevo, sono sbalordito”

La testimonianza del senatore¹ che ha coordinato le audizioni dell'Antimafia

Dalle audizioni non sono emerse novità clamorose, ma numerosi elementi che fanno capire bene questo fenomeno di cui si parla così poco a chi non lo conosce.

La cosa forse più rilevante che abbiamo scoperto è che, accanto alle vittime e agli eroi riconosciuti, ovvero ai giornalisti più noti che resistono, benché minacciati nella loro integrità fisica, ce ne sono moltissimi altri di cui non parla nessuno, tranne l'osservatorio "Ossigeno per l'Informazione", che ha fornito alla Commissione Antimafia una ricca e utile documentazione.

Abbiamo scoperto che c'è un vasto sottobosco di minacce che sfugge alla comune conoscenza. Minacce che colpiscono la possibilità dei giornalisti di continuare a lavorare, che danneggiano il loro reddito e la loro reputazione.

È certamente necessario adottare tutele più adeguate per questi cronisti minacciati 'in modo minore'. Occorre

¹ Il senatore Enrico Musso è il coordinatore del X Comitato della Commissione parlamentare Antimafia, il gruppo di lavoro che ha svolto le audizioni dei giornalisti minacciati. Ha reso questa testimonianza l'11 dicembre 2012 intervenendo al convegno Mafia e Informazione. I giornalisti minacciati e le notizie oscurate”, promosso da “Ossigeno per l'Informazione” e ospitato presso la Sala Caduti di Nassirya di Palazzo Madama, sede del Senato. Al convegno ha partecipato Pietro Grasso che ancora, in quei giorni, ricopriva la carica di Procuratore Nazionale Antimafia e ha chiesto di” studiare bene una proposta di legge che abbia l'obiettivo di sanzionare chi ostacola deliberatamente la libertà di informazione”

intervenire sulle tipologie dei contratti di lavoro che rendono molti di loro deboli, precari e privi di assistenza legale da parte dell'editore per il quale lavorano. Occorre migliorare le loro retribuzioni. E, fra le altre cose da fare, occorre estendere ai pubblicisti il segreto professionale oggi riconosciuto solo ai giornalisti professionisti.

Attraverso le audizioni mi sono reso conto che le minacce ai giornalisti riguardano l'intera società, poiché non danneggiano solo i giornalisti, ma la pubblica informazione. È certamente importante tutelare ogni singolo giornalista, ma ancora più importante è proteggere il valore sociale dell'informazione, il diritto dei cittadini di essere informati. Se anche chi non è giornalista non si rende conto di questo aspetto, rischiamo di fare il gioco della criminalità organizzata. Le cosche non vogliono che i cittadini conoscano certe cose, perché ciò le danneggia. Ma è interesse dei cittadini, della società conoscere quelle cose, permettere ai giornalisti di riferirle.

Cosa si può fare? Servono certamente alcune riforme legislative. Alcune sarebbero semplicissime: ad esempio l'estensione del segreto professionale ai pubblicisti. Mi chiedo perché le cose più semplici non si siano ancora fatte.

Un'audizione mi ha colpito in modo particolare. Quella della giornalista Nerina Gatti di Reggio Calabria. Ci ha detto che, nell'imminenza della trasmissione di un suo servizio per la Rai, che coinvolgeva il governatore della Calabria, Giuseppe Scopelliti, questi, essendone informato, avrebbe fatto pressioni sulla Rai per non farla andare in onda. La giornalista ci ha riferito, e questo va detto ad onore della Rai, che i suoi superiori però hanno respinto le pressioni. La Commissione Antimafia ha comunque ritenuto opportuno segnalare

quell'episodio alla Commissione parlamentare di Vigilanza sulla Rai.

I principali nodi individuati dalla Commissione: intimidazioni, querele facili, giornali opachi, precarietà

Questi i nodi principali indicati nella Relazione finale della Commissione Antimafia.

Occorre concedere il segreto professionale ai giornalisti pubblicisti. Occorre “prevedere adeguate tutele normative contro le querele temerarie a scopo intimidatorio”. Per evitare infiltrazioni mafiose e criminali nell’editoria occorrono un’indagine e un nuova normativa. Secondo la Commissione parlamentare Antimafia queste sono le “principali criticità” da risolvere per affrontare il grave problema dei giornalisti minacciati in Italia. L’Antimafia lo dice al nuovo Parlamento, nella relazione finale appena pubblicata.

[Il documento](#) firmato da Giuseppe Pisanu ed approvato a larghissima maggioranza (tre astenuti, nessun voto contrario) mette in evidenza numerosi nodi da sciogliere e in particolare un aspetto delicato da chiarire e regolamentare più severamente: “le relazioni fra stampa ed economia o fra stampa ed imprenditoria”, su cui si sollecita “una specifica iniziativa legislativa” per scongiurare infiltrazioni criminali e mafiose.

Le proposte sono state formulate a conclusione dell’indagine parlamentare conoscitiva sul “contrasto delle intimidazioni nel mondo dell’informazione” condotta dal Decimo Comitato di Lavoro della Commissione, presieduto dal senatore Enrico Musso. L’indagine ha preso le mosse dai dati dell’osservatorio Ossigeno per l’Informazione e ha impegnato

il Comitato da marzo a dicembre 2012 con venti audizioni di giornalisti e una trasferta a Berlino. Questa missione ha consentito di verificare che nella Repubblica Federale Tedesca la tutela del segreto professionale dei giornalisti è più estesa che in Italia.

In base alle risposte di “un alto funzionario della polizia tedesca berlinese, in relazione alle questioni che riguardano le minacce ai giornalisti o le querele per diffamazione contro gli stessi – si legge nella relazione – è stata rimarcata la differenza tra il sistema che tutela la libertà dei cronisti tedeschi di pubblicare notizie di fonte riservata, senza incorrere in provvedimenti o giudiziari o sanzioni di altro genere per fare valere il principio superiore della libertà di stampa e la sua funzione di controllo del potere e degli apparati pubblici. Condizione ben diversa da quella italiana che, anche in ragione delle minacce ai giornalisti, ha fatto giudicare il Paese fra le nazioni in cui la stampa è «parzialmente libera», come ha stabilito dal 2004, e poi dal 2009 ad oggi, l’osservatorio internazionale Freedom House”.

La relazione conclusiva offre numerose indicazioni e spunti di riflessione. Ne pubblichiamo di seguito alcuni stralci, riservandoci di tornare sull’argomento.

“Le audizioni svolte – si legge nella nota introduttiva – hanno consentito di tracciare una panoramica quanto mai aggiornata anche dei dati statistici e individuali, acquisiti grazie al materiale documentario depositato agli atti da parte degli auditi, e di quello fornito dall’osservatorio “Ossigeno per l’informazione”. Si è preso atto della condizione in cui versa il mondo dei cronisti e quali emergenze e esigenze richiedono un rapido ed efficace intervento legislativo. Particolari criticità sono emerse, ancora una volta e con rinnovata preoccupazione,

nelle regioni del Sud dell'Italia (Campania, Calabria e Sicilia) dove il pericolo non riguarda soltanto l'offesa alle persone fisiche di giornalisti, ma si estende agli assetti proprietari di alcune testate, condizionando la libertà dell'informazione, avvilendo la professione giornalistica”.

“Tale situazione compromette non poco il diritto dei cittadini di conoscere fatti di rilevante interesse generale e, di conseguenza, di partecipare consapevolmente alla vita pubblica. Nel corso di questa istruttoria il Comitato ha potuto conoscere le differenti sensibilità che esistono all'interno del mondo dell'informazione verso il fenomeno dell'intimidazione e della violenza su singole persone o su gruppi o categorie di giornalisti, anche alla luce delle indagini, dei dati e delle iniziative giudiziarie svolte o in corso di svolgimento per contrastare questa fattispecie di reato”.

“La questione di garantire la sicurezza dei giornalisti, il loro contributo alla difesa e all'affermazione della legalità rimane perciò aperta. Le garanzie loro concesse dipendono molto dalla tipologia del loro inquadramento e dall'azienda presso la quale svolgono il loro lavoro. Ad esempio, pubblicisti e professionisti, dipendenti e collaboratori esterni, giornalisti di grandi testate, hanno garanzie diversificate a loro tutela. L'esempio più evidente è rappresentato dal fatto che il giornalista professionista può ricorrere al segreto professionale, mentre il pubblicista no, sebbene di fatto svolga sostanzialmente la stessa attività. Tale disparità ha determinato un'ulteriore complicazione in ordine alla loro tutela e favorito la loro vulnerabilità all'offesa e alla ritorsione della criminale”.

“Dopo aver audito gli esponenti delle maggiori associazioni nazionali della Stampa, il Comitato ha proceduto alla convocazione dei giornalisti di quelle regioni definite «ad alto

tasso» di criminalità organizzata e cioè Campania, Calabria e Sicilia. Nel corso di queste audizioni sulla Campania, Calabria e Sicilia, sono state poste questioni riguardanti gli aspetti e le problematiche segnalate dai Presidenti o dai Segretari generali delle associazioni di categoria, ossia l'Ordine dei Giornalisti, la Federazione nazionale della Stampa Italiana, anche sulla base dei dati forniti dall'osservatorio Ossigeno per l'Informazione”.

“In realtà il Comitato ha riscontrato istanze comuni e valutazioni condivise sulle questioni riguardanti l'assetto proprietario delle testate giornalistiche e anche di alcune emittenti televisive, su ciò che attiene alla frequenza delle minacce a giornalisti che non godono di particolari e talvolta di nessuna tutela, in ordine al loro inquadramento contrattuale nella professione, sulla differenziazione che vige tra giornalista pubblicitista e giornalista professionista, in ordine all'uso del segreto professionale e infine nel merito della normativa che regola la libertà di stampa. Soltanto in un caso sporadico, quello che riguarda i giornalisti della Calabria, è emersa una certa difformità di valutazione da parte del segretario del sindacato dei giornalisti di quella regione. Valutazioni e giudizi che non hanno trovato riscontro con i dati dell'istruttoria svolta dal Comitato”.

Cosa dicono i giornalisti, cosa propone l'Antimafia

L'indagine sulle minacce, le intimidazioni, le censure che colpiscono i giornalisti italiani delle regioni meridionali condotta nel 2012 dalla Commissione Parlamentare Antimafia si è conclusa con la certificazione che il fenomeno si manifesta in Italia in modo allarmante, per qualità e la quantità delle intimidazioni e con alcune sollecitazioni al Governo e al Parlamento affinché sviluppino ulteriori accertamenti e adottino dei provvedimenti legislativi per rendere più sicuro il lavoro dei cronisti e più trasparente il mondo dell'editoria.

La Commissione ha ascoltato venti giornalisti partendo dalle intimidazioni che limitano le informazioni in materia di criminalità organizzata e ha concentrato l'attenzione su tre regioni: Sicilia, Calabria e Campania. Lo scopo dichiarato dell'indagine era quello di “valutare il ruolo dell'informazione nell'ambito delle attività di contrasto alla criminalità organizzata, alla luce dei numerosi episodi, anche recenti, di minacce e di danni a cronisti e di tentativi di oscuramento delle notizie con differenti modalità”.

L'indagine è stata condotta da uno dei comitati di lavoro della Commissione, il decimo Comitato incaricato di approfondire le questioni relative a “Cultura della legalità, scuola, università e informazione”, coordinato dal senatore Enrico Musso. I lavori si sono sviluppati fra febbraio e dicembre 2012. I contatti con i giornalisti convocati e le loro organizzazioni di categoria hanno permesso di acquisizione un'ampia documentazione. Sono stati convocati giornalisti

minacciati, dirigenti nazionali dell'Ordine dei Giornalisti e della FNSI, responsabili delle stesse organizzazioni in Calabria, Campania e Sicilia, ed esponenti dell'osservatorio Ossigeno per l'Informazione, promosso da FNSI e OdG proprio per approfondire il tema e documentare gli episodi.

I risultati e le proposte sono illustrati in un capitolo della [Relazione Conclusiva della Commissione Antimafia](#), approvata a larga maggioranza nella seduta del 22 gennaio 2013, al termine della XVI Legislatura.

L'Antimafia invita le istituzioni ad occuparsi del fenomeno e, fra le cose da fare subito, indica una verifica dell'assetto proprietario dei giornali editi nelle regioni a maggior radicamento mafioso e un controllo dei finanziamenti pubblici di cui usufruiscono. La Commissione chiede inoltre misure idonee ad impedire l'uso intimidatorio che si fa delle querele per diffamazione a mezzo stampa; e sollecita l'estensione del segreto professionale ai giornalisti pubblicisti (attualmente è previsto solo per i giornalisti professionisti).

Con questa indagine, si legge nella Relazione, “si è mirato a leggere approfonditamente e dall'interno il fenomeno delle intimidazioni e dei tentativi di soffocamento della libertà di informazione ad opera della criminalità organizzata, precipuamente nelle regioni dove il raggio di azione di queste organizzazioni è più vasto e consolidato”.

Il Comitato “ha voluto conoscere e confrontare le notizie relative agli obiettivi maggiormente interessanti e ai campi privilegiati che la criminalità influenza o coarta per ottenere il silenzio della stampa, l'interruzione di inchieste e il condizionamento delle informazioni. La trattazione di questa problematica nelle sue cause, così come negli effetti che

genera, all'interno della categoria dei cronisti, ha comportato una riflessione sulla natura e sulle forme di tutela alle quali i giornalisti possono accedere, prima di quelle previste e offerte dalle autorità di polizia”.

Oltre a verificare la tipologia delle minacce in relazione al movente e alle modalità, che sono varie, i commissari si sono soffermati sulle “relazioni tra stampa ed economia o stampa e imprenditoria” che possono prestarsi a influenze della criminalità organizzata e hanno concluso che questo aspetto “merita di essere tenuto in considerazione e, in ogni caso, fatto oggetto di una specifica iniziativa legislativa”.

Ci sono casi poco chiari, si sospetta la presenza di editori occulti che nascondono dietro prestanome, sono stati indicati casi di evidente “sproporzione tra la non ricchezza del proprietario della testata giornalistica o dell'emittente televisiva e i mezzi finanziari di cui le stesse, di fatto, possono disporre o dispongono”.

E fra le testate, è emerso nel corso delle audizioni, ce ne sono alcune che fanno opera di enfattizzazione e di accreditamento delle attività criminali fra le normali attività economico-imprenditoriali.

I metodi di pressione più usati per condizionare i giornalisti, sono le minacce fisiche, le querele intimidatorie, le richieste di danni e “l'isolamento”. Querele e isolamento sono classificati dall'Antimafia fra gli strumenti “più dolorosi”.

La dinamica ricorrente è così descritta: “Il giornalista che denuncia misfatti o illegalità o più liberamente informa di presenze e attività di malavita negli ambienti della politica o della pubblica amministrazione o ancora semplicemente in affari di piccole come di grandi imprese è percepito e

considerato come un vero nemico. La dinamica che si innesca è la seguente: il cronista in un primo momento viene avvicinato o contattato nel tentativo di fargli ammorbidire la linea della sua inchiesta ed infine, si mette in atto la ormai rituale pratica della querela (anch'essa intimidatoria) per diffamazione. Questa azione colpisce nel cuore della situazione non solo esistenziale, ma anche economica del cronista che sovente non è inquadrato con un contratto stabile e perciò resta debole o sensibile ai richiami di responsabilità economiche cui dovrà far fronte se denuncia i misfatti di cui viene a conoscenza nell'esercizio della sua professione”.

La Relazione sottolinea la situazione di pericolo e di emergenza in cui si trovano i cronisti minacciati e, per descrivere questa condizione, richiama le domande rivolte nel 2012 dal senatore Vincenzo Vita al ministro della Giustizia Paola Severino, con una interrogazione parlamentare rimasta senza risposta:

“Cosa intende fare il Governo per garantire una maggiore tutela del diritto di cronaca? Quanti sono i giornalisti italiani sottoposti a protezione di polizia in seguito a minacce ricevute a causa del loro lavoro? Quanti sono i giornalisti che devono difendersi per anni in giudizio da querele e citazioni danni che, alla fine, il giudice definisce infondate? In che modo intende garantire il pieno rispetto del segreto professionale dei giornalisti”.

La Relazione dà atto che “la maggior parte dei dati relativi alla situazione dei cronisti minacciati è stata fornita dall'attività dell'Osservatorio Ossigeno per l'Informazione, istituito nel 2008, per iniziativa congiunta della Federazione nazionale della Stampa italiana e dell'Ordine nazionale dei giornalisti” e sottolinea che “i rappresentanti della Federazione nazionale

della stampa, dell'Ordine dei giornalisti e dell'Unione cronisti italiani, e molti altri giornalisti nel corso delle audizioni svolte hanno rimarcato l'importanza del suddetto Osservatorio nella promozione della solidarietà nei confronti dei giornalisti colpiti da minacce e intimidazioni”.

Il presidente dell'Ordine dei Giornalisti, Enzo Iacopino, ha detto che le intimidazioni ai giornalisti italiani sono “sistematiche” a “varie latitudini” ed esse meritano l'assidua attenzione delle autorità di pubblica sicurezza le quali, invece, in alcuni casi, hanno rivelato “una certa distrazione non episodica”. “Riceviamo tantissime segnalazioni di minacce”, ha detto rinviando ai dati di Ossigeno. Alla Commissione ha chiesto di indagare sull'assetto proprietario dei giornali di alcune aree, citando in particolare la Campania. “Questa indagine è necessaria – ha detto – perché le intimidazioni si realizzano all'interno delle stesse testate giornalistiche. Molte intimidazioni vengono fatte nell'interesse di terze persone. I più colpiti sono i giornalisti precari, in quanto più deboli”.

Anche Franco Siddi, segretario generale della FNSI, ha chiesto di indagare sull'assetto dei giornali in alcune aree del Mezzogiorno e ha citato in particolare la Basilicata e la Calabria. “Sarebbe necessario – ha detto – assegnare i finanziamenti pubblici all'editoria tenendo conto della trasparenza e della correttezza degli assetti imprenditoriali. “In alcune realtà – ha aggiunto – non sappiamo dire se l'editore sia completamente libero o abbia interessi confliggenti. In un caso abbiamo il sospetto di trovarci di fronte ad una situazione delicata, tanto che un collega ci ha detto di non sapere se la minaccia che ha subito gli sia arrivata da fuori o dall'interno della redazione”.

Ossigeno, con un dossier consegnato ai commissari, e i giornalisti convocati a San Macuto con le loro dichiarazioni, hanno indicato le principali riforme legislative che si rendono necessarie per ridurre i rischi ricorrenti dei cronisti che si occupano di mafia, corruzione e malaffare. Oltre alla riforma in senso estensivo del segreto professionale, il segretario della FNSI Franco Siddi e il direttore di Ossigeno, Alberto Spampinato, hanno indicato; la riforma della legge sulla stampa in materia di diffamazione a mezzo stampa, attraverso la depenalizzazione (cioè che non sia più considerata un reato previsto dal Codice Penale, ma un illecito a danno delle persone da sanzionare con norme del Codice Civile, come avviene in altri paesi), e l'eliminazione, fra le sanzioni previste per i giornalisti e i responsabili dei giornali riconosciuti colpevoli, della pena detentiva, da sostituire con sanzioni economiche commisurate al danno prodotto e comunque proporzionate alle potenzialità economiche del colpevole, tali comunque da non pregiudicare il proseguimento dell'attività professionale ed editoriale, diversamente da ciò che può accadere adesso.

Il quadro tracciato da FNSI, Ordine, Ossigeno

L'indagine dell'Antimafia sui giornalisti minacciati in Italia è stata avviata con sei audizioni che hanno offerto ai commissari del decimo Comitato della Commissione Parlamentare il quadro generale della situazione e sono servite ad impostare le audizioni successive, dedicate alle manifestazioni del fenomeno in Sicilia, Campania e Calabria.

I il 2 febbraio 2012 sono stati ascoltati Enzo Iacopino, presidente dell'Ordine dei Giornalisti, Giovanni Tizian, giornalista sotto scorta da 40 giorni, Leone Zingales, in rappresentanza dell'Unione Nazionale Cronisti Italiani. Il 15 marzo 2012 sono stati ascoltati Franco Siddi e Luigi Ronsivalle, segretario generale e vice segretario generale della FNSI, e Alberto Spampinato, consigliere della FNSI e direttore di Ossigeno per l'Informazione, osservatorio sui cronisti minacciati promosso congiuntamente nel 2008 da FNSI e OdG.

Ecco una sintesi di questi interventi.

AUDIZIONI del 2 febbraio 2013

Enzo Iacopino, *presidente dell'Ordine dei Giornalisti*

Sottolineo come una novità positiva la decisione della Commissione Antimafia ascoltare giornalisti si trovano a fronteggiare questo sistematico tentativo di intimidazione. Ossigeno, l'osservatorio creato d'intesa fra OdG e FNSI, fornirà una particolareggiata descrizione del fenomeno area per area.

Noi riceviamo tantissime segnalazioni. Mi duole dire che di fronte alla segnalazione di casi di intimidazione ho notato “una certa distrazione, non episodica, da parte del ministero dell'interno. Cito un caso che ha riguardato l'emittente siciliana Telejato: i Carabinieri di Partinico a me raccontavano una certa situazione, mentre al Prefetto di Palermo ne raccontavano un'altra. L'unica proposta fatta a Pino Maniàci per la sua protezione era che spendesse di tasca propria 25 mila euro per installare videocamere di sorveglianza intorno alla sua abitazione: una somma al di fuori della sua portata. Questa è sembrata una provocazione.

Vi chiedo di svolgere un'indagine sull'assetto proprietario dei giornali che in alcune aree del paese, penso alla Campania (sembrano in mano a dei prestanome). Ci sono giornali che hanno un assetto proprietario che non è giustificato dalle ricchezze di chi figura essere il proprietario. Questa indagine è necessaria. Perché le intimidazioni non si fanno solo dall'esterno, ma anche con il condizionamento dei giornalisti che si riesce a fare all'interno delle stesse testate giornalistiche. Questi condizionamenti colpiscono in modo più grave i giornalisti precari, in quanto sono meno protetti. Molte intimidazioni sono fatte nell'interesse di terze persone.

Aiutateci a tenere i riflettori accesi su queste questioni perché il pericolo ancor più grave delle intimidazioni che avvertiamo è l'isolamento di chi le subisce.

Giovanni Tizian, *giornalista del Gruppo Espresso*

La mia storia dimostra che le intimidazioni contro i giornalisti si verificano anche al Nord. Io sono stato minacciato a Modena. In Emilia Romagna è stato minacciato anche David

Oddone, un giornalista di San Marino che segue le stesse inchieste. In Emilia i cronisti devono fare i conti con mafiosi in grado di fare ritorsioni per un articolo a loro sgradito. Lo stesso avviene in Lombardia. Non è necessario che un giornalista faccia grandi scoop per correre questi rischi. Basta che semplicemente osservi i piccoli episodi che si verificano e metta i fatti in fila: ad esempio, noti nomi ricorrenti nelle inchieste, annoti una serie di incendi dolosi... Io ho un particolare fiuto per queste cose perché provengo dalla Calabria e perché certe cose le ho provate sulla mia pelle. Io, ad esempio, ho notato che a Modena dal 2008 al 2010 c'erano stati 350 incendi dolosi e, stranamente, andavano a fuoco sempre un certo tipo di cose: pizzerie, escavatori, cantieri edili...

Io sapevo che in Calabria un incendio è un segnale rivelatore di un atto di prepotenza, del tentativo di piegare un imprenditore o un commerciante che non vuole subire estorsioni. Io ho semplicemente messo in fila questi fatti, come mi ha insegnato il giornalista Roberto Morrione, mio maestro, recentemente scomparso. Mi diceva sempre: ti basta mettere insieme le piccole cose, perché poi i tasselli compongono un puzzle più grande.

È importante inquadrare bene il fenomeno mafioso per quel che è per poterlo contrastare. Ad esempio, in Emilia Romagna si parlava di “infiltrazioni” mafiose in alcune province, fra cui Modena. Quando a Bologna è arrivato il procuratore Alfonso, invece, si è cominciato a parlare di “radicamento” mafioso. Quando è cambiato il modo di affrontare la questione mafiosa le organizzazioni mafiose hanno avuto più difficoltà.

Svolgo attività giornalistica dal 2006 e, lo dico sinceramente, non mi aspettavo proprio di finire sotto

protezione, addirittura sotto scorta. Avevo avuto altri problemi: querele da due milioni di euro per alcuni articoli senza che fosse stata chiesta la rettifica della notizia. Devo dire che queste persone, quando hanno saputo che qualcuno voleva uccidermi, mi hanno espresso solidarietà.

Ormai tutto è un po' mischiato. Non si capisce da chi guardarsi. Probabilmente coloro che mi hanno minacciato non sono criminali tradizionali. Anche al Nord, c'è la cosiddetta zona grigia in cui tutto si confonde. Ciò che è legale e ciò che è illegale sconfinano l'uno nell'altro, soprattutto in alcuni settori, fra cui il gioco d'azzardo. Mi riferisco al video slot e ai videopoker, a cui si devono aggiungere le scommesse e i poker on line.

In questo campo si mescolano gli investimenti leciti e illeciti, illegali. Ho trattato molte volte questo argomento sulla "Gazzetta di Modena" e nel mio libro "Gotica".

So che ci sono molti cronisti del Sud minacciati. Molti di loro sono pagati pochi soldi e anche dopo le minacce continuano a fare il loro lavoro, a raccontare gli intrecci fra mafia, politica e imprenditoria. Lo fanno sapendo bene che i criminali si arrabbiano quando i giornalisti toccano questo tasto, quello dei loro affari e dei loro soldi. I criminali hanno messo in conto di finire in carcere, ma non sopportano che siano toccati i patrimoni che hanno accumulato.

Anch'io ero un precario, fino qualche settimana fa, fino a quando sono stato minacciato. Sono stato fortunato, perché il gruppo l'Espresso per cui scrivo, dopo le minacce ha deciso di rendere più stabile il mio rapporto di lavoro. Questo per me è non è solo un fatto di retribuzione, è una forma di tutela in più, si aggiunge a quella che mi hanno offerto tante associazioni, la

società civile, con la solidarietà pubblica, e si somma alla protezione delle forze dell'ordine che mi proteggono fisicamente. Con questa tripla tutela mi sento sicuro, tranquillo, convinto di poter continuare a fare il mio lavoro.

Invito la Commissione Antimafia ad acquisire tutti gli articoli scritti dai giornalisti minacciati o sotto scorta, per fare uno studio sull'argomento avvalendosi della competenza di Ossigeno per l'Informazione.

Laura Garavini, *deputato del Pd*

Mi impegno a sostenere la proposta di svolgere un'indagine sulla proprietà dei giornali. Considero questo capitolo molto delicato e problematico, ma è necessario affrontarlo, perché oltre alle minacce subite nei confronti di singoli giornalisti o di singole testate, c'è anche l'abuso massiccio del proprio ruolo da parte di alcune testate che enfatizzano, quasi idolatrano la criminalità organizzata.

Teresa Armato, *senatore del Pd*

Sono una giornalista anch'io, ho lavorato a lungo in Campania e conosco la situazione della mia regione. Sono testimone di continue pressioni che si esercitano nei confronti dei giornalisti, soprattutto di quelli precari.

Anch'io mi impegno a dare impulso a una inchiesta approfondita sull'assetto proprietario dei giornali. In Campania ci sono tanti esempi di testate che esaltano la camorra e conducono campagne contro coloro che la combattono. Si tratta di qualcosa di pericoloso e terribile. Dobbiamo chiedere

al settore della Presidenza del Consiglio che si occupa d'editoria di verificare se questi giornali e questi siti usufruiscono dei finanziamenti pubblici per l'editoria. Se è così si dovrebbe impedire al più presto.

AUDIZIONE del 15 marzo 2012

Franco Siddi, *segretario generale della Federazione Nazionale della Stampa Italiana*

Ringrazio la Commissione per aver dedicato attenzione a questa problematica e per considerare l'informazione un caposaldo della cultura della legalità. Questo principio è per noi sacro. Purtroppo è messo continuamente in discussione da episodi di disagio e da minacce, non sempre dichiarate, subite da giornalisti di frontiera, prevalentemente delle regioni più esposte alla criminalità organizzata, ma anche di altre regioni che si consideravano esenti da questi fenomeni. Il caso Tizian lo dimostra, essendosi verificato al Nord.

I casi si sommano di giorno in giorno. Lo dicono i dati dell'osservatorio "Ossigeno per l'Informazione", organismo congiunto dell'Ordine dei Giornalisti e della FNSI, creato proprio per osservare e analizzare il fenomeno del giornalismo minacciato. Lo conferma la moltitudine di comunicati di solidarietà che la FNSI ha diffuso anche negli ultimi mesi. Non è passata settimana senza che noi fossimo raggiunti da nuove denunce e segnalazioni di giornalisti in pericolo insieme con le loro famiglie, da segnalazioni di rischi dei giornali per cui lavorano e quindi dell'informazione in generale.

In Italia raccontare sui giornali fatti che riguardano atti pubblici quali gli appalti, fatti in cui è coinvolta la grande

criminalità, suscita irritazione e provoca reazioni intimidatorie, che possono andare dalla telefonata notturna che arriva a casa, alle parole intimidatorie sussurrate ai familiari del giornalista, per arrivare alle pistolettate, alle bombe, ai pneumatici squarciati, fino alle manifestazioni più drammatiche ed inquietanti, quali ad esempio le lettere minatorie inviate da malviventi addirittura dall'interno delle carceri, come è accaduto in Calabria.

I giornalisti presi di mira sono spesso i più deboli, quelli che hanno scarsa tutela professionale, sono precari, corrispondenti da piccoli centri, cronisti che non hanno tutela giuridica né hanno vicino un corpo redazionale che li faccia sentire meno soli.

Il primo problema è proprio questo: non fare sentire soli questi giornalisti. Gli organismi della categoria sono impegnati in questo compito, usando l'unica leva di cui dispongono.

Certamente i corrispondenti locali sono i più esposti, ma tutti i giornalisti sono esposti a questi rischi a causa di una normativa e di garanzie deboli. Questo è vero, ad esempio, in materia di segreto professionale, come confermano recenti episodi che si sono verificati ad Enna. Qui la giornalista pubblicista Giulia Martorana ha subito una condanna per aver scritto correttamente una notizia di mafia ed essersi appellata al segreto professionale sulle sue fonti riservate. Ma la legge riconosce questo diritto solo ai giornalisti professionisti.

Cito il caso del giornalista Pietro Comito del “Quotidiano della Calabria” che ha subito ripetute minacce. La sua azienda non era in grado di fornirgli alcuna tutela e neppure uno stipendio regolare. Alla fine si è dimesso dal lavoro e ci ha chiesto aiuto. Quando siamo andati nella sede del giornale per

fare una riunione, i giornalisti ci hanno chiesto di parlare in privato. Avevano paura di parlare in pubblico.

Un punto delicato nelle aree a maggior infiltrazione mafiosa è che le aziende editoriali sono debolissime: poche vendite, poca pubblicità e talvolta imprese *borderline*. Per evitare equivoci, preciso che con queste parole non mi riferisco al “Quotidiano della Calabria”, che credo sia un’azienda tutto sommato seria.

Con le nostre piccole forze facciamo il possibile. Abbiamo costituito alcuni piccoli strumenti d’intervento: Ossigeno per l’Informazione, di cui vi parlerà il collega Alberto Spampinato. Abbiamo così creato un archivio per rendere pubblico tutto ciò che accade. Non tutte in realtà possono essere rese pubbliche. Anche noi manteniamo riservate alcune vicende, ma facciamo in modo che siano conosciute dagli organi inquirenti che a volte riescono a scoprire e punire i responsabili delle minacce. Recentemente in Calabria sono stati arrestati mandanti ed esecutori di attentati commessi anche a danno di giornalisti. Due anni fa abbiamo segnalato la situazione al capo della polizia Manganelli. Anche in Campania la situazione è difficile. Molti colleghi preferiscono non denunciare le intimidazioni e fanno una vita infernale.

Questa convocazione da parte dell’Antimafia è per noi importante. Venire in questa sede significa per noi rafforzare le nostre sponde istituzionali per costruire e formare una cultura in cui le forze vive della società e le istituzioni nella loro massima espressione, anche attraverso attività di verifica e di controllo e, in alcuni casi, di pubblicità, rendono chiaro a tutte le mafie e a tutti i fenomeni criminali che la loro strada è perdente.

Non so se la Commissione può fare anche un lavoro supplementare d'indagine diretta sul territorio per mostrare chiaramente che i giornalisti non sono soli e che certi casi comunque emergono. Una vostra visita al territorio darebbe un segnale alla società che delinque, mostrerebbe che c'è chi presta ascolto a questi problemi e non è disposto a tollerarli.

Ci sono anche esigenze sul piano legislativo, quale la depenalizzazione del reato di diffamazione, poiché spesso i mafiosi non usano le minacce e le aggressioni fisiche, ma le cause pretestuose, i risarcimenti danni, le liti temerarie per bloccare notizie e inchieste giornalistiche sulle loro attività criminali.

È difficilissimo uscire dalla situazione in cui ci troviamo. Siamo arrivati al punto che in un comune sciolto per infiltrazioni mafiose il sindaco ha promosso un'azione civile risarcitoria nei confronti di un giornalista che aveva messo in luce storture: il sindaco è stato mandato a casa, ma la causa prosegue e il povero giornalista deve pagare da sé le spese legali per difendersi.

Luigi Ronsisvalle, *vice segretario generale della FNSI*

Casi come quello di Enna richiamato da Franco Siddi non sono isolati. A volte anche le forze dell'ordine pressano i cronisti che hanno divulgato fatti rilevanti con elementi d'informazione che sono nella disponibilità di tutti. Questi colleghi hanno difficoltà immense e la legge non riesce a tutelarli.

Alberto Spampinato, *consigliere della FNSI, direttore dell'Osservatorio Ossigeno per l'Informazione*

Ringrazio la Commissione Antimafia per la decisione di prestare attenzione, con questa indagine, ad un problema molto diffuso, ma trascurato, che mi auguro sia meglio conosciuto ed approfondito. Consegno formalmente le Relazioni Annuali di Ossigeno e un dossier che sintetizza i dati raccolti e le nostre analisi, che illustrerò brevemente.

In primo luogo sottolineo la notevole estensione del fenomeno delle minacce ai giornalisti italiani. Il loro numero è più grande di quanto si possa immaginare: oltre mille in cinque anni. Si stenta a crederci, ma è un dato di fatto. Per farlo accettare, Ossigeno ha documentato in modo oggettivo, con nomi e cognomi, gli episodi che accadono, verificandone l'attendibilità e scartando quelli non appaiano certi. I dati essenziali sono questi: Nel 2011: 95 intimidazioni in cui sono stati coinvolti 325 giornalisti. Dal 2006 ad oggi siamo oltre mille giornalisti intimiditi.

Noi abbiamo anche avvertito l'esigenza di classificare questi episodi per tipologia di minaccia, distinguendo due grandi categorie: minacce fisiche e abusi del diritto. Questi ultimi in massima parte comprendono l'uso pretestuoso, a scopo intimidatorio, delle querele per diffamazione e dei risarcimenti danni avanzati in sede civile. Si tratta di due istituti giuridici formalmente legittimi, piegati a un evidente scopo intimidatorio consentito da una legislazione arretrata e carente rispetto alle esigenze della libera informazione e al ruolo che le è riconosciuto nei sistemi democratici e liberali.

Come superare queste carenze? Le nostre proposte sono illustrate nel dossier che ho appena consegnato. L'eliminazione della pena detentiva per chi è riconosciuto colpevole di diffamazione a mezzo stampa e la depenalizzazione di questo reato sono scelte strategiche che a nostro avviso il legislatore

avrebbe dovuto già adottare. Questa riforma, fra l'altro, è stata più volte sollecitata dalle Nazioni Unite e dal Consiglio d'Europa.

A causa di questa legislazione accadono fatti abnormi per cui l'Italia in materia di libertà di stampa è assimilata a paesi quali la Turchia. Ad esempio, recentemente tre giornalisti di Chieti sono stati condannati per diffamazione ad un anno di detenzione senza il beneficio della sospensione condizionale.

La depenalizzazione della diffamazione sarebbe un cambiamento importante, alleggerirebbe il peso scaricato sui giornalisti dal versamento delle multe e dei risarcimenti dovuti per errori commessi senza dolo. Se la diffamazione fosse depenalizzata, i giornalisti – come altre categorie professionali – potrebbero stipulare assicurazioni professionali. La normativa penale oggi le rende impossibili.

Ma bisogna fare qualcosa di più: creare un deterrente alle minacce, alle intimidazioni, agli abusi. Il modo migliore di scoraggiare il ricorso alle intimidazioni consiste nel dare la massima visibilità ai giornalisti minacciati e a ciò che hanno scritto. Se ogni volta che un giornalista viene minacciato, proprio per effetto delle minacce si parla molto di lui e di ciò che scrive, più di quel che avviene di solito, se si fanno conoscere i suoi articoli anche a chi non li ha ancora letti, si disinnescano il meccanismo minaccioso. Ossigeno ha elaborato un progetto di deterrente denominato Archivio delle Notizie Oscurate che sarebbe facilmente realizzabile e di sicura efficacia se ci fosse il concorso delle istituzioni pubbliche, il supporto della Commissione Antimafia e del Parlamento.

Chiedo alla Commissione di proseguire questa indagine con altre audizioni dedicate a ciascuna Regione, ascoltando i

giornalisti minacciati, i direttori dei giornali, i dirigenti degli organi territoriali della categoria, i prefetti, e anche i provveditori agli studi, perché la scuola può fare un grande lavoro per sviluppare la cultura della legalità e la consapevolezza del diritto di ogni cittadino di essere informato.

Franco Siddi

Alle precedenti considerazioni aggiungo la richiesta alla Commissione a prestare attenzione anche alla condizione delle aziende editoriali in alcune aree del Sud, in particolare in Calabria e in Basilicata. Si dovrebbero distribuire i sostegni pubblici all'editoria in modo diversificato, tenendo conto della trasparenza e della correttezza degli assetti industriali e imprenditoriali. In alcune realtà non sappiamo se l'editore sia completamente libero o abbia interessi confliggenti. In un caso abbiamo il sospetto di trovarci di fronte ad una situazione delicata, tanto che un collega mi ha detto di non sapere se la minaccia che ha subito provenga dal di fuori o dall'interno della sua redazione.

Calabria.

Dove le minacce sono una cultura

di Giovanni Tizian

La Calabria al primo posto per numero di giornalisti minacciati? A Carlo Parisi, segretario del sindacato dei giornalisti della Calabria, questa maglia nera non piace proprio, contesta l'assegnazione, il primato gli «sembra un po' eccessivo».

Espone le sue perplessità alla Commissione Parlamentare Antimafia durante l'audizione del 18 ottobre 2012, una delle ultime convocazioni presso il decimo Comitato di lavoro per il ciclo iniziato sei mesi prima che ha visto sfilare davanti ai senatori e ai deputati dirigenti di categoria e alcuni giornalisti calabresi vittime d'intimidazione e minacce.

«Dobbiamo soffermarci a capire cosa intendiamo per minacce ai cronisti. Nella classifica sono stati inseriti anche gli scontri verbali all'interno dei consigli comunali. Quello che voglio dire è che se in Sicilia ci sono dieci minacce gravi provenienti dalla mafia e in Calabria ce ne sono 15 di cui 9 riconducibili a circostanze di questo tipo (scontro verbale con politici, *ndr*), forse si rischia di commettere l'errore di dare all'esterno un messaggio sbagliato».

Anche a proposito delle lettere minatorie anonime recapitate ai giornalisti, Parisi esprime dubbi: definisce eccessive le aperture di prima pagina dedicate da qualche giornale alle missive senza firma arrivate ai suoi redattori.

«Se l'obiettivo della 'ndrangheta è imbavagliare la stampa o condizionare la società con una semplice lettera anonima, enfatizzando questo episodio non facciamo altro che favorire l'obiettivo», sostiene Parisi. E chiosa: «Creiamo una sorta di meccanismo di risposta automatica».

E' singolare la spiegazione data dal presidente del sindacato con una valutazione che ribalta la prospettiva di chi sostiene che di queste cose bisogna "parlarne per non lasciare solo chi è minacciato".

Parisi spiega su cosa basa la sua analisi: «Ricorderete quando si sentiva parlare di massi gettati dal cavalcavia. Lo stesso accade se in alcune circostanze un giornalista riceve lettere anonime. Per altri 15 giorni altri giornalisti ricevono altre lettere anonime». Insomma, spesso è la variabile impazzita sarebbe l'emulazione, non la 'ndrangheta. Il segretario del sindacato dei giornalisti della Calabria non esclude che tra gli atti registrati come minacce ci possa essere «lo scherzo di un buontempone» e avverte: «Se dedichiamo quattro o cinque pagine ad una lettera anonima e dopo 15 giorni scopriamo che si tratta di uno scherzo, rischiamo di creare danni devastanti». Dunque anche il silenzio sarebbe un'arma di protezione per i cronisti che ricevono scritti minacciosi e anonimi. Evidentemente il ragionamento può applicarsi ad alcuni casi, non ad altri. Nel caso Di Antonino Monteleone, Lucio Musolino e Michele Albanese, le gravi minacce sono supportate da riscontri investigativi. Parisi lo sottolinea e chiede per loro la massima tutela. Su altri casi non si esprime. O meglio non li porta all'attenzione della commissione. Il rischio è che se «tutti sono minacciati nessuno è minacciato».

Non tutti la pensano come Parisi. Nella Relazione Finale, l'Antimafia fa notare che le venti audizioni hanno offerto valutazioni comuni, “soltanto in un caso sporadico, quello che riguarda i giornalisti della Calabria, è emersa una certa difformità di valutazione da parte del segretario del sindacato dei giornalisti di quella regione. Valutazioni e giudizi che non hanno trovato riscontro con i dati dell'istruttoria svolta”.

Neppure a Giuseppe Soluri, presidente dell'Ordine regionale dei Giornalisti, piace vedere la sua regione in fondo alle classifiche, ma non contesta i dati di fatto, cerca di spiegarne le ragioni. “Credo di poter dire che la Calabria abbia un *gap* nel campo dei giornalisti minacciati o intimiditi in varie forme, come lo ha in tanti altri ambiti”, dice durante l'audizione del 25 ottobre 2012.

La prima causa, spiega il giornalista, è da cercare nella grande “pervasività” della criminalità organizzata che in Calabria determina i comportamenti, come “un fatto quasi culturale”. La ‘ndrangheta “si nutre della inevitabile necessità di discriminare, prevaricare ed esercitare violenze e minacce frequenti contro i giornalisti”, come verso amministratori pubblici, politici, magistrati. Per i giornalisti che seguono la cronaca nera o giudiziaria, dice Soluri, “il pericolo, inevitabilmente, è ancora maggiore, perché questa cultura è presente in molti ambiti della vita regionale, soprattutto a livello mafioso di cosche, ma non solo. Alcune culture, infatti, finiscono per accedere ad altri ambiti e settori, determinando momenti di irritazione e di intolleranza nei confronti dei giornalisti”.

Le intimidazioni ai cronisti, per il presidente dell'Ordine dei giornalisti Soluri, sono l'amaro “frutto di ciò che hanno scritto o di ciò che molti non volevano che venisse scritto: c'è

purtroppo questo fenomeno volto a fare in modo che (sui giornali) si scriva il meno possibile liberamente e che, soprattutto, alcune cose non vengano scritte in maniera chiara ed esplicita”.

Soluri descrive le particolari difficoltà dei giornalisti della sua regione che seguono i fatti di cronaca più rilevanti e parla del sottile e rischioso gioco di sponda che i corrispondenti locali fanno con gli inviati dei grandi giornali per far circolare le notizie più scomode.

“Fra coloro che si occupano di cronaca nera, certamente vi sono coloro che lo fanno, non solo in maniera sistematica, ma anche con una dose di coraggio in più e coloro che - invece - sono più paludati e, magari, cercano di fare in modo che, alla fine, non si sia troppo invasivi con la notizia. Questo avviene, così come avviene che - paradossalmente - i giornalisti calabresi vengono spesso additati negativamente in ragione del fatto che nella Regione c'è poco giornalismo di inchiesta e ciò corrisponde a verità. È invece più frequente che giornali e trasmissioni nazionali, attraverso corrispondenti o inviati, si occupino di vicende calabresi, portando a galla situazioni che senza dubbio non sono particolarmente gratificanti. L'inviato del «Corriere della sera» o di «Repubblica» sa di avere le spalle coperte dal punto di vista legale e sa di non correre il rischio di ritrovarsi al bar accanto alla persona di cui ha scritto il giorno prima. Tale inviato (magari avvalendosi di consulenti e di giornalisti che, sul posto, possono fornire le giuste informazioni) paradossalmente può dare più notizie di questo genere di quanto non accada mediamente in Calabria. Non si tratta d'incapacità o di scarso coraggio dei giornalisti calabresi bensì - spesso - di impossibilità”.

Soluri ha parlato del potere di condizionamento che è possibile esercitare sulle testate con l'assegnazione della pubblicità istituzionale degli enti locali che a volte si esprime in "un rapporto preferenziale". In Calabria, ha detto, il panorama editoriale è cambiato quindici anni fa rendendo finalmente possibile un certo pluralismo.

“Fino a 15 anni fa in Calabria c'era probabilmente solo un giornale dominante e la redazione regionale della Rai(che, come tutti sapete, a meno che non si voglia nascondere il vescovado con il lenzuolo, è sempre stata un'azienda gestita dalla politica); è chiaro che, da quando il panorama dell'informazione in Calabria si è allargato ed è diventato più variegato, è aumentata la competitività e la possibilità per tanti - che prima non potevano scrivere o potevano scrivere solo della gita scolastica - di scrivere su argomenti importanti.

Il discorso si è ulteriormente allargato con televisioni, radio locali e - da quando ci sono - Internet, *blog* e testate giornalistiche *online*. Questo giustifica anche questo maggior nervosismo della classe politica in Calabria non solo nei confronti del giornalismo. Prima la politica, a qualunque latitudine, sostanzialmente riusciva a gestire l'informazione perché erano poche le testate e pochi quelli che si potevano e dovevano controllare per evitare che uscissero troppe notizie scomode. Oggi come oggi, tentare di fermare l'informazione è come tentare di trattenere il mare con le mani perché c'è un fiume carsico che parte e poi, attraverso mille rivoli, arriva all'utente. È impossibile, oggi come oggi, fermare questo fiume carsico. Di conseguenza, la politica a qualunque latitudine e in tutti i settori soffre sempre più di questo. Da ciò discende il fatto che tanti nervosismi sfocino in episodi di intolleranza anche gravi”.

Il presidente dell'Ordine ha dato una spiegazione anche dei numerosi episodi di intolleranza di esponenti politici calabresi verso i giornalisti. “Fino a qualche tempo fa la politica veniva fuori attraverso un filtro di anni di lavoro politico, che è scuola di vita e di educazione politica. Oggi invece è sempre più frequente il caso di gente che si trova a fare politica dall'oggi al domani, magari assumendo ruoli importanti. Spesso ci si inebria nel momento in cui si raggiunge un posto di particolare rilevanza istituzionale e si dimentica di avere quella educazione generale e politica in particolare che serve per gestire i rapporti con un giornalista scomodo, che si ritiene non accondiscendente rispetto alle proprie tesi. Di conseguenza, si verificano episodi come quello raccontati. Potrei citare casi di consigli comunali in cui il giornalista o il corrispondente di paese di giornale è stato intimidito, minacciato o cacciato fuori dal consiglio o casi in cui il sindaco del paese ha insultato pubblicamente il giornalista che segue la cronaca del consiglio comunale. Ci sono tanti casi di intolleranza figli di questo fenomeno”.

Messaggi di morte

Non aveva certo i toni dello scherzo la lettera inviata a Giuseppe Baldessarro, cronista de “Il Quotidiano della Calabria” da Reggio Calabria e corrispondente di Repubblica. Due anni fa gli arrivò una busta contenente un proiettile e un foglio A4 con un chiaro avvertimento: «Chi va oltre muore». Quell'episodio fu denunciato tempestivamente da Baldessarro che ne ha parlato nell'aula della Commissione Antimafia.

«La minaccia era riconducibile a un'inchiesta che avevo fatto due o tre giorni prima su un processo appena concluso che

riguardava un clan della città di Reggio Calabria», racconta il giornalista ai parlamentari.

Baldessarro è un giornalista scrupoloso, di quelli che trovano le notizie senza accontentarsi di ciò che emerge in un processo o dall'indagine giudiziaria. Così seguendo un dibattito con imputati di quella cosca, scopre un fascicolo allegato, di cui nessuno ha parlato perché i fatti non sono direttamente collegati all'inchiesta madre. Scopre così una storia di intrecci e complicità: la storia di «un politico locale che aveva chiesto i voti a quei boss mafiosi», ricorda Baldessarro. «Quella pagina si completava con un prete amico di questi personaggi. In questo momento il prete è sotto processo per quell'episodio. Dopo il mio articolo se ne parlò, l'inchiesta andò avanti e si arrivò a processo».

‘Ndrine, politica e chiesa. Aver raccontato la convergenza dei tre elementi ha esposto il cronista del “Quotidiano” ad intimidazioni. «Le riconduco a quell'articolo per una ragione molto semplice: le lettere per comporre la frase minacciosa erano state ritagliate da quel mio articolo».

Il 5 gennaio 2012, sulla scrivania del giornalista della Gazzetta del Sud, Nicola Lopreiato, è arrivata una missiva minacciosa firmata da Leone Soriano, un capo ‘ndrangheta, il capo del clan di Filandari, paese della provincia di Vibo Valentia, feudo dei potentissimi Mancuso. «Occupati della tua famiglia e dei tuoi figli anziché della cosca Soriano», c'era scritto in sintesi in quella lettera spedita proprio dal carcere di Cosenza, nel quale il grande capo era detenuto. L'arroganza è tale che il boss non si nasconde dietro l'anonimato, ma firma la lettera e aggiunge spavaldo: «So che finirò in Tribunale anche per questa lettera».

«Sapeva che l'avrei portata agli inquirenti come ho fatto per le altre», spiega ai membri della Commissione Nicola Lopreiato. «Il giorno successivo venne il suo avvocato Francesco Stilo per porgermi le scuse. Mi disse che il suo cliente viveva un momento particolare e che era stato lui a dissuaderlo dal mandare due persone» da me a portare quel messaggio.

Dal racconto di Lopreiato emerge la figura di un avvocato “mediatore” che frena l'impulso del padrino. Un fatto grave, secondo la Commissione.

«Non denunciasti questo episodio perché ero molto scocciato del fatto che subito dopo l'episodio fui contattato dalla Prefettura per essere rassicurato circa un possibile servizio di vigilanza, ma ebbi l'impressione che nella sostanza non si facesse nulla». A preoccupare il cronista non è tanto il rischio per la propria vita, ma per la sicurezza dei familiari, dei figli. La sua attenzione è rivolta subito a questo.

Gli 'ndranghetisti sono passati dalle parole ai fatti con Antonino Monteleone. A febbraio 2010 la sua auto è stata incendiata. «Fu a causa di un articolo pubblicato nel 2008», ha raccontato alla Commissione. Evidentemente la 'ndrangheta non dimentica. «Le minacce in un territorio come la Calabria, ma potrebbe valere per la Campania o la Sicilia, non arrivano immediatamente dopo l'articolo pubblicato, ma molto tempo dopo, in maniera tale da confondere le acque, da sparigliare, da rendere difficilmente identificabile la matrice del gesto, che il più delle volte in Calabria viene ricondotto a questioni sentimentali o di vicinato».

Il metodo è sempre lo stesso. Vale per gli omicidi, vale per le minacce, vale per gli incendi dolosi. I boss iniettano nel tessuto della comunità voci, sospetti, accuse, per sviare l'attenzione dal

vero movente che ha portato all'azione violenta. Questa volta però la procura antimafia di Reggio Calabria ha trovato i colpevoli. Li ha arrestati sette mesi dopo l'incendio. Erano già indagati in un altro procedimento e l'auto utilizzata per compiere la missione incendiaria era imbottita di microspie.

Oggi Monteleone conosce nomi e cognomi degli autori materiali dell'incendio. Sono stati condannati in primo grado nel procedimento "Epilogo" e dovranno risarcirlo con 20 mila euro.

Minacce politiche

Nei verbali della Commissione Antimafia sono tante le testimonianze di giornalisti che denunciano pressioni della politica calabrese nei loro confronti. Non sono comportamenti penalmente rilevanti, sottolineano più volte. Ma rappresentano l'arroganza del potere, che mal sopporta le critiche, le inchieste giornalistiche, l'informazione libera e i cronisti-cronisti.

Allergico alle inchieste giornalistiche è il governatore della Calabria, Giuseppe Scopelliti. In più occasioni si è lasciato andare pronunciando parole di fuoco nei confronti dei cronisti che mettono in luce aspetti negativi o problematici della sua attività pubblica, e non se la prende solo con i cronisti calabresi.

A metà ottobre del 2012 si è scagliato contro quel che considera il male assoluto della Calabria: i giornalisti che fanno il proprio mestiere e raccontano le cose come stanno. «Ha accusato me, Sandro Ruotolo e il collega Lucio Musolino di aver rovinato il turismo in quanto esportiamo un'immagine pessima della regione», racconta Giuseppe Baldessarro alla Commissione.

E' grave che a dirlo non sia un cittadino comune, ma il massimo rappresentante delle istituzioni locali. Scopelliti ha reagito come Totò Cuffaro, l'ex presidente della Regione Sicilia condannato per favoreggiamento a Cosa nostra, di fronte alla storica puntata televisiva di qualche anno fa in cui si mettevano in luce le profonde commistioni tra boss, politica e imprenditoria.

Vittima degli attacchi degli Scopelliti-boys è stata anche la giornalista Nerina Gatti che durante una conferenza stampa, cioè durante un incontro che dovrebbe dare spazio alle libere domande dei giornalisti, si è rivolta al presidente della Regione chiedendogli conto dei ritardi nella presa di possesso di un bene confiscato, che è stato a lungo occupato dai familiari del super padrino Pasquale Condello.

«Sono stata attaccata verbalmente dall'entourage.... hanno cominciato a dirci di toglierci e ad insultarci. L'ambiente era abbastanza teso. L'operatore che era con me, che è del luogo, si è autocensurato, perché l'hanno minacciato dicendogli che sanno chi è, dove abita. Di solito queste scene succedono con i mafiosi, capita che durante l'arresto il parente ti insulti. Ma mi sembra un po' fuori luogo che questo avvenga in occasione di un evento pubblico con politici». E già, in questi casi il rispetto reciproco non dovrebbe venire mai meno.

Nerina Gatti segnala un'ulteriore pressione ricevuta in occasione di una puntata della trasmissione "La vita in diretta" di Rai Uno con cui collaborava. «Mi si avvicina l'inviata dicendomi che il suo capo aveva ricevuto una telefonata dal direttore Mauro Mazza il quale a sua volta aveva ricevuto una telefonata dal governatore Giuseppe Scopelliti che gli segnalava la presenza di una giornalista querelata in trasmissione. Vorrei ringraziare i dirigenti Rai e Mauro Mazza

che mi hanno lasciato partecipare lo stesso alla trasmissione. Rimane però il grave episodio di ingerenza».

Minacce bianche

«A mio parere anche a livello di 'ndrangheta si è superato il livello tradizionale delle minacce: il nuovo fronte è l'intimidazione bianca, a salve, costituita dalla querela al giornalista», dice il giornalista Antonino Monteleone descrivendo le nuovi armi di intimidazione utilizzate dai mafiosi e dai loro complici. Racconta addirittura di una querela del suocero di Pasquale Condello detto, non a caso, il “Supremo”.

A sua volta, Baldessaro definisce le querele la «seconda arma» che viene impiegata. Servono ad intimidire, a calmare il cronista. «Io ho ricevuto 70 querele. Ho vinto tutti i relativi processi», spiega alla Commissione. Ma, spiega, nessuno lo ha risarcito del tempo rubato al lavoro e alla famiglia. E Giuseppe ha la fortuna di avere alle spalle l'ufficio legale del suo giornale. Ma, fa notare se le querele «arrivano a giovani giornalisti che lavorano per piccoli giornali, sono costretti a pagare di tasca propria l'avvocato. Sia che tua abbia ragione, sia che tu abbia torto. Anche vincendo la causa infatti l'avvocato deve essere pagato». E, come è noto, chi querela pretestuosamente e perde la causa, non va incontro ad alcuna sanzione.

Il vuoto normativo permette a capi mafia, imprenditori collusi, politici compiacenti di querelare strumentalmente a raffica cronisti e giornali senza subire alcuna conseguenza quando viene accertato che non c'erano o presupposti per agire per via giudiziaria. Monteleone, per esempio, quando era

blogger a Reggio Calabria, gli avvocati li pagava di tasca sua. Ha speso più di 10 mila euro, anche se ha vinto tutte le cause. Per aver detto la verità ci ha rimesso sul piano economico.

Finanziamenti e giornali nazionali

Nella maggior parte delle audizioni sono emerse altre due questioni che indeboliscono l'autonomia e l'indipendenza di giudizio dei giornalisti locali: il finanziamento istituzionale ai giornali locali, controllato politicamente, e l'assenza dalla Calabria degli uffici di corrispondenza dei gruppi editoriali nazionali, con l'eccezione della Rai.

«Di solito, in media, nelle regioni italiane il 70 per cento della pubblicità viene da fonte commerciale (privata ndr) e il 30 da fonte istituzionale. In Calabria questo rapporto è invertito». Il che impone ai direttori il doversi confrontare passo con le esigenze editoriali e con chi controlla il mercato pubblicitario.

Mancano in Calabria le redazioni dei grandi giornali nazionali. E forse questa è la causa del cono d'ombra che oscura molte vicende calabresi. C'è poca attenzione, o forse c'è paura di investire, di sperimentare. Ma queste esitazioni non hanno bloccato la piccola rivoluzione ancora in atto, che Baldessarò spiega ai parlamentari: « In Calabria il giornalismo nasce 15 anni fa. Prima c'era un solo giornale regionale e una sola televisione. Con la nascita delle nuove testate giornalistiche, di tante televisioni e con il web è arrivata in Calabria una cosa che prima non c'era: il pluralismo dell'informazione».

Il pluralismo è stato un fenomeno nuovo, osservato con paura da tutti i Poteri, i quali a un certo punto si sono resi conti che la nuova generazione di giornalisti poteva far male, perché era diventato più difficile impedire di pubblicare le notizie più sgradite. «Prima le cose le scriveva uno solo o non le scriveva nessuno. Oggi ci sono diversi punti di vista, un confronto e una nuova classe di giornalisti di 30-35 anni. C'è concorrenza e tra di noi ci diamo battaglia per avere le notizie. In questo contesto c'è stata la reazione della società “nera”, in negativo, che non era abituata a trovarsi sui giornali».

Più penne, più voci, destabilizzano le clientele, le cosche agganciate al potere locale. Insomma anche in Calabria il pluralismo dell'informazione si è rivelato il terreno sul quale può crescere la consapevolezza della collettività. Il punto di partenza di ogni rivoluzione culturale.

Sicilia. Precarietà e opacità aprono la strada ai condizionamenti

di Dario Barà

La condizione dei giornalisti siciliani minacciati è stata descritta alla Commissione Antimafia da Alberto Cicero, segretario dell'Associazione Stampa Siciliana, Riccardo Arena, presidente dell'Ordine regionale dei Giornalisti e cronista giudiziario del “Giornale di Sicilia”, e Luigi Ronsisvalle, segretario generale aggiunto della FNSI, nelle audizioni del 20 giugno 2012 e del 25 luglio 2012.

I giornalisti professionisti iscritti all'Albo professionale in Sicilia sono un migliaio, i pubblicisti quattromila. Moltissimi sono i precari, e questa precarietà già di per sé rende più facili i tentativi di condizionamento.

Nell'Isola molti problemi, hanno detto i rappresentanti della categoria, sono gli stessi che si avvertono nelle altre regioni, ma nelle zone più difficili della Sicilia, soprattutto nei comuni più piccoli, essi assumono una gravità particolare.

A incontrare difficoltà, a subire condizionamenti, sono soprattutto i corrispondenti dalle città di provincia, hanno detto i relatori, confermando la realtà messa in luce dal Rapporto annuale 2011-2012 di Ossigeno per l'Informazione. Nei piccoli comuni, nelle periferie urbane, in certe zone della Sicilia il cronista opera in prossimità ravvicinata con le persone sul conto delle quali, a volte, per dovere di cronaca, deve riferire fatti e comportamenti negativi, e può subire pesanti ritorsioni da parte di questi soggetti. Questo aspetto è stato segnalato in particolare da Cicero:

“Un semplice articolo su un fatto di cronaca giudiziaria che altrove passerebbe quasi inosservato, in un piccolo centro può scatenare la reazione del pregiudicato di turno o del soggetto di turno che, al di là delle minacce verbali, poi passa alle vie di fatto”.

Senza segreto

Fra i casi portati all'attenzione della Commissione, quelli paralleli di Josè Trovato e Giulia Martorana, due giornalisti pubblicisti, corrispondenti di quotidiani siciliani dalla provincia di Enna. Era stato rinvenuto il cadavere carbonizzato di un uomo di identità ignota. Mesi dopo, avvalendosi di informazioni ottenute da fonti riservate, i due corrispondenti scrissero sui loro giornali che il cadavere era stato identificato, era una persona scomparsa, e riferirono il suo nome che gli inquirenti non avevano ancora comunicato. Per questo furono convocati dal magistrato che indagava sulla fuga di notizie e chiese loro di rivelare la fonte di cui si erano avvalsi. I cronisti rifiutarono, appellandosi al segreto professionale. Il giudice obiettò che non potevano invocare questa prerogativa perché l'articolo 200 del codice penale lo riconosce solo ai giornalisti professionisti. Perciò furono rinviati a giudizio e condannati in primo grado.

Il caso, che ha avuto risonanza nazionale, è stato indicato come emblematico del trattamento discriminatorio riservato dalla legislazione italiana ai giornalisti pubblicisti, ed anche quale fattore di indebolimento del lavoro di cronaca che in Sicilia è in grande parte svolto da giornalisti pubblicisti.

Nel caso di Trovato, la contraddizione era duplice, perché all'epoca egli era protetto dalle forze dell'ordine essendo stato

minacciato di morte da un mafioso di cui aveva raccontato le ingloriose gesta. “In territori fortemente a rischio, come per esempio la Provincia di Enna, questa condizione – ha affermato Cicero – di essere tutelato e, allo stesso tempo, perseguito, espone ovviamente a rischi ulteriori e ad una sorta di delegittimazione, in quanto si è giornalisti, ma non del tutto. Come si compie, allora, il proprio dovere?”.

Emittenti opache

Altro fattore rilevante di condizionamento della libertà di cronaca indicato alla Commissione Antimafia è l’opacità dell’assetto proprietario di numerose aziende editoriali. Questo, hanno detto i relatori, riguarda “soprattutto il settore televisivo” locale. Cicero ha spiegato che in Sicilia ci sono 120 emittenti televisive private. Un numero così alto, secondo il segretario dell’Associazione Stampa Siciliana, non si giustifica in nessuna maniera, visto lo scarso potenziale dell’economia locale. A titolo esemplificativo Cicero ha citato “Teleacras”. L’emittente agrigentina è stata oggetto di una nota informativa inviata all’Antimafia da parte della Prefettura di Agrigento, che ha segnalato la società proprietaria dell’emittente radiotelevisiva “Teleacras” poiché nella compagine societaria dell’emittente “ci sono figure coinvolte in procedimenti di mafia”, ha spiegato Arena.

Il caso TeleJato

Riccardo Arena ha sottolineato il ruolo indiscusso nell’informazione antimafia di “TeleJato”, l’emittente di Partinico guidata da Pino Maniàci, e ha indicato la sua “situazione a rischio”, ricordando che è stato vittima di

numerose minacce, aggressioni e danneggiamenti che hanno colpito anche suoi famigliari e collaboratori. “Negli ultimi mesi – ha detto Arena – ha ricevuto anche delle lettere anonime. Maniàci però minimizza l'accaduto, come sempre, e dice di essere più preoccupato dalle questioni relative al digitale terrestre, che lo hanno assillato, perché temeva di esserne lasciato fuori: tutto ciò non è avvenuto e di questo siamo soddisfatti. A proposito di Pino Maniàci vorrei dire che siamo contenti non solo del fatto che non sparirà dal panorama editoriale siciliano, ma anche del fatto che si sia risolto ad iscriversi all'Ordine dei giornalisti, che molti vorrebbero abolire. La sua vicenda, nel 2009, ebbe particolare risalto, perché dopo essere stato convinto ad iscriversi e a risolvere la situazione di abusivismo professionale, ricevette la tessera dell'Ordine e in tale occasione venne accompagnato dal presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti, Enzo Iacopino”.

Anche Cicero ha riconosciuto il ruolo di “TeleJato” nella lotta antimafia e ha definito le minacce a Maniàci “inequivocabili”. Ma ha espresso riserve sul fatto che nel consorzio costituito dall'emittente per ottenere la concessione per il digitale terrestre sia entrato un giornalista già sanzionato dall'Ordine della Sicilia, che ha riportato una condanna penale.

A sua volta Ronsisvalle ha citato la televisione di Partinico parlando delle emittenti che per svolgere la loro attività non possono fare a meno di risorse provenienti dalle pubbliche amministrazioni locali, cosa che può creare dei legami condizionanti. Ogni piccola emittente “per sopravvivere deve accedere non solo alla contribuzione pubblica, ma a una specie di sovvenzione occulta (che consiste nella ripresa dei consigli comunali, nella ripresa delle attività comunali, delle conferenze

stampa e della sagra paesana). Da una parte c'è un attacco e la difesa degli ideali, dall'altro c'è il contatto e quindi il flusso di denaro tra amministrazioni e televisioni stesse”.

“Questo – ha aggiunto – contribuisce ad alterare molto il quadro della situazione e, alla fine, trovare davvero la televisione che possa fare informazione a pieno titolo risulta complesso. Ci sono certo tanti casi virtuosi. Su 120 casi, però, se affermiamo che poco più della metà non rientrano nei canoni dell'ortodossia non siamo molto lontani dalla realtà”.

Il senatore Enrico Musso ha chiesto: si ipotizza l'esistenza di un cartello fra le emittenti creato per ottenere “fette maggiori di contributi”?

“Non credo che vi sia un cartello a livello regionale, trattandosi piuttosto della presenza di gruppi nelle varie province”, ha risposto Ronsisvalle.

Di “TeleJato” ha parlato, nell'audizione del 2 febbraio 2012, il presidente dell'Ordine dei Giornalisti Enzo Iacopino, per fare un esempio di “una certa distrazione non episodica anche da parte del ministero dell'Interno” di fronte alle segnalazioni di episodi di intimidazione, pressione e condizionamento nei confronti dei giornalisti.

“Personalmente – ha detto – mi sono dovuto occupare a più riprese della vicenda che ruota intorno a “Telejato” e debbo dire che, a conclusione di un colloquio con l'allora prefetto di Palermo, l'unico commento che mi riuscì di fare fu la segnalazione di uno sconcerto assoluto. I Carabinieri di Partinico mi raccontavano infatti una situazione, mentre al prefetto di Palermo, nell'ambito del comitato per la sicurezza, ne raccontavano un'altra. Tra Partinico e Palermo, che non sono molto distanti (ci saranno 40 chilometri), si perdeva l'allarme”.

“Il comitato per la sicurezza ha detto al prefetto – ha precisato Iacopino – che [i carabinieri, ndr] non sarebbero andati e l'unica proposta fatta a Maniàci è stata che spendesse 25.000 euro di tasca propria per installare le telecamere attorno a casa sua, per poterli avvertire quando torna alle 2 di notte, affinché lo possano controllare. Chi conosce Maniàci sa che 25.000 euro non li ha mai visti in vita sua e non so neppure se riesca a vederli in un anno, quindi questa è sembrata veramente una provocazione”.

Anche Leone Zingales, vicepresidente dell'Unione Nazionale Cronisti Italiani, nella stessa seduta del 2 febbraio, ha elogiato il ruolo di TeleJato.

“Si tratta – ha detto Zingales – di un'emittente televisiva che paragono a quella radiofonica “Radio Aut”, di Peppino Impastato. Sembrano piccole realtà dell'emittenza radiotelevisiva privata, che magari non hanno nulla a che vedere con i grossi mass media, però, proprio lì, “Telejato” sta incidendo giornalmente in modo energico e frontale contro cosa nostra, grazie a questo manipolo di giovani guidati da Pino Maniàci, che certo conoscete e quindi ringraziamo per quest'opera. Chiediamo la massima attenzione da parte della classe dirigente e politica italiana per questi cronisti che fanno il loro dovere per passione, con coraggio e voglia di fare”.

Le finte retribuzioni

Un altro elemento che rende deboli e condizionabili i giornalisti siciliani è la situazione contrattualistica, a dir poco discutibile, dei redattori di molte di queste emittenti. Abbondano i contratti fittizi e le remunerazioni fasulle. In

proposito sono stati forniti dati significativi.

“In provincia di Catania – ha detto Ronsisvalle – tre testate che fanno parte dello stesso gruppo, per ottenere la concessione hanno dichiarato al CORECOM un fatturato di 53.000 euro pur avendo in servizio quattordici giornalisti. Si tratta di una contraddizione evidente (...). Quel compenso basterebbe per uno solo”. Analoga situazione, ha aggiunto, si registra ad Enna e Trapani. Su questo il sindacato dei giornalisti siciliani ha presentato un esposto denuncia ai Carabinieri.

Le querele pretestuose e le richieste di danni immotivate sono la forma di condizionamento più diffusa dell'informazione giornalistica anche in Sicilia. Per dare assistenza legale agli associati, l'Associazione Siciliana della Stampa spende gran parte del suo bilancio.

Riccardo Arena ha consegnato l'elenco dei giornalisti intimiditi in Sicilia pubblicato da Ossigeno e ha illustrato alcuni dei casi segnalati nel 2012. Ha cominciato da Enrico Bellavia, redattore de “La Repubblica” di Palermo. Dopo la pubblicazione di una sua intervista al pentito di mafia Francesco Di Carlo sulle vicende legate alla cosiddetta trattativa Stato-mafia, Bellavia ha ricevuto una lettera anonima con l'invito minaccioso a “non rivangare il passato” per evitare spiacevoli conseguenze. Arena ha inoltre ricordato il caso di Lirio Abate, che dal 2007 vive sotto scorta, e le reazioni fuori misura, di tenore intimidatorio, della Curia di Trapani a un articolo del giornalista Criscenti. Ha parlato anche della clamorosa vicenda del piccolo periodico di Siracusa “La Civetta di Minerva” che ha subito minacce e querele pretestuose dopo la pubblicazione di una documentata inchiesta che ha indotto il governo a fare una ispezione negli uffici giudiziari, dopo la quale il CSM ha messo sotto inchiesta il

Procuratore della Repubblica e due sostituti e li ha trasferito ad altra sede con effetto immediato per motivi cautelari.

Il presidente dell'Ordine dei Giornalisti della Sicilia ha inoltre riferito due casi, diversi tra loro, non ancora noti a Ossigeno.

Il primo è quello del giornalista Gianfranco Pensavalli che, al termine della partita del 16 settembre 2011 Messina-Sambiasi (finita 2-0 per gli ospiti), è stato minacciato pesantemente dai tifosi del Messina calcio e aggredito verbalmente dal capitano della squadra peloritana Carmine Coppola, proprio a causa dei suoi articoli sulla squadra. La società calcistica si è poi scusata con il cronista, che ha incontrato il giocatore per chiarire. Arena ha invitato a non sottovalutare queste forme di violenza.

L'altro episodio riferito da Arena è più complesso. Riguarda Enzo Basso, giornalista professionista del settimanale messinese "Centonove", il quale, in segno di protesta, ha restituito all'Ordine la tessera. Lo ha fatto quando ha saputo che una sua fotografia era stata inserita in un album utilizzato per le indagini antimafia dagli inquirenti, che lo mostrano chiedendo agli indagati se conoscono quelle persone. L'album è stato inserito "in un fascicolo su Messinambiente, la società mista pubblico-privata dei rifiuti".

In proposito, il presidente dell'Odg siciliano ha chiesto chiarimenti al procuratore della Repubblica di Messina, Guido Lo Forte, per capire c'è stato un errore o se "vi sono delle esigenze di indagine a noi sconosciute (che però dovrebbero esserci rese note nel momento in cui l'indagine dovesse approdare a qualcosa, visto che l'Ordine esercita il potere disciplinare nei confronti dei propri iscritti)".

Fra i giornalisti colpiti da intimidazioni e condizionamenti impropri, Arena ha indicato Giacomo Di Girolamo che “dai microfoni di “Radio Marsala centrale” si rivolge quotidianamente al latitante Matteo Messina Denaro. Un programma dal tono canzonatorio, sullo stile di Peppino Impastato, ma che ha l'effetto di svolgere un'opera di sensibilizzazione”. Lo stesso giornalista, inoltre, è stato bersagliato da querele e richieste di risarcimento danni di amministratori locali. “Tra i più attivi – ha aggiunto Arena – c'è l'ex sindaco di Campobello di Mazzara, Ciro Caravà, che è tuttora in carcere ma continua ad essere molto combattivo”.

Altro caso portato all'attenzione della commissione sia da Cicero che da Arena è quello di Stefania Petyx, una delle più note inviate del tg satirico “Striscia la Notizia”. Petyx ha seguito la controversa vicenda della Gesip. Si tratta come ha detto Arena di “una società mista fra il Comune di Palermo e alcuni soci privati che non si sa bene chi siano”.

La Petyx in alcuni servizi televisivi ha sottolineato gli sprechi e gli sperperi legati dell'azienda. Subito dopo la messa in onda di questi servizi alcune persone hanno tentato di intimidirla. C'è stata un'escalation di intimidazioni, culminata con la scritta minacciosa “Petyx Boom” sul muro di casa sua.

Molte iniziative intimidatorie verso i giornalisti non provengono dalla mafia, ha concluso Arena. Ciò però non deve far credere che, a differenza del passato, le organizzazioni criminali siano meno interessate a condizionare le iniziative giornalistiche, perché altri episodi, ad esempio le minacce a Enrico Bellavia, fanno intravedere che l'attenzione c'è ed è assolutamente inquietante. Perciò è necessario non abbassare la guardia.

Campania. Qui le minacce non si riesce a contarle

di Pio Lamberto Stampa

La Campania è la regione in cui si registra il più alto numero di minacce e intimidazioni nei confronti di giornali e di giornalisti che seguono le vicende della criminalità organizzata: nel 2011 i giornalisti minacciati in questa regione sono stati 47 su un totale di 325 minacciati in tutta Italia, e nel 2012 la quota campana è salita a 101 mentre il totale nazionale è rimasto invariato. La situazione ha aspetti drammatici e paradossali, anche perché numerosi episodi non hanno alcuna visibilità.

Il quadro di ciò che avviene in Campania è stato tracciato davanti alla Commissione Parlamentare Antimafia, a Palazzo San Macuto, nelle audizioni del 28 giugno 2012. Ne hanno parlato Ottavio Lucarelli, presidente dell'Ordine dei Giornalisti della Campania, Vincenzo Colimoro, presidente dell'Associazione Stampa Napoletana, e cinque giornalisti che hanno descritto le intimidazioni e i condizionamenti subiti: Arnaldo Capezzuto, Amalia De Simone, Tina Palomba e Giovanni Taranto.

“La Campania, secondo i dati che ci vengono forniti, è adesso - ha osservato la senatrice Teresa Armato - la Regione in cui vive e lavora il maggior numero di giornalisti minacciati dalla criminalità organizzata. Questo primato prima apparteneva alla Calabria; adesso è passato ai giornalisti della Campania. È un triste primato perché, è del tutto evidente,

mette in condizione di preoccupazione e molto spesso anche di soggezione i colleghi impegnati a svolgere il proprio lavoro”.

La senatrice ha ricordato gli episodi più noti, quelli che hanno coinvolto i giornalisti Rosaria Capacchione ed Enzo Palmesano, che hanno avuto una protezione dalle forze dell'ordine, e dei nove autori del libro inchiesta “Il Casalese”, osservando che “la condizione dei giornalisti professionisti contrattualizzati è certamente maggiormente tutelata” rispetto a quella dei pubblicisti e dei collaboratori con rapporti di lavoro precario. Oltre alle minacce vere e proprie, ha aggiunto, “forme di intimidazione possono essere, per esempio, quelle delle denunce, delle querele e delle azioni civili contro i giornalisti” rispetto alle quali solo alcuni giornalisti hanno assistenza legale fornita dall'editore per cui lavorano. “Chiedo dunque: questa condizione, in realtà, impedisce la libertà di stampa? Sapere di essere in una condizione di timore impedisce un vero esercizio della libertà di stampa?”, ha concluso.

“Io direi di no, perché – ha risposto Ottavio Lucarelli - abbiamo una qualità notevolissima di giornalisti che continuano a lavorare tantissimo, sia nei tribunali sia, soprattutto, su strada. Il fatto di non lavorare al computer li espone maggiormente. Però la pressione è forte. Gli episodi sono stati tutti di grande gravità. (...) In Campania negli ultimi due anni abbiamo registrato una serie di minacce gravissime, con alcuni colleghi, come la Capacchione, sotto scorta, ed altri, come Tina Palomba, che ricevono altre forme di protezione, e tanti altri che invece non hanno alcuna forma di protezione. Le minacce riguardano soprattutto colleghi che lavorano sul terreno della cronaca nera e della cronaca giudiziaria, in particolar modo nei territori di Napoli e provincia e di Caserta e provincia, anche se qualche episodio è avvenuto nel resto

della regione. Sono stati coinvolti, pur con episodi meno gravi, anche colleghi che si occupano di cronaca bianca e di politica”.

Lucarelli ha citato in particolare le vicende di Rosaria Capacchione, dei giornalisti di Metropolis, degli autori de “Il Casalese”, di Radio Siani, del quotidiano “Roma” (che ha subito un’aggressione alla sede), di Tina Palomba del “Corriere di Caserta”, di Arnaldo Capezzuto per le cronache sull’omicidio di Annalisa Durante. Quando questo giornalista, a causa di questi articoli, fu minacciato dal clan Giuliano e denunciò l’episodio, ha sottolineato Lucarelli, l’Ordine Regionale si costituì parte civile al fianco del giornalista, ed ”è stato il primo caso cui un Ordine dei Giornalisti in Italia si è costituito parte civile”. Inoltre rappresentanti dell’Ordine hanno rappresentato la grave situazione nel corso di riunioni dei Comitati per l’ordine e la sicurezza pubblica chiedendo “maggiore tutela e maggiore protezione” soprattutto per i giornalisti che seguono la cronaca nera e la cronaca giudiziaria. E’ necessario, ha concluso, riformare le norme sulla diffamazione a mezzo stampa e sul risarcimento danni.

Enzo Colimoro ha sostenuto che minacce, intimidazioni e querele pretestuose finiscono per condizionare la libertà di stampa. “Su questi problemi – ha detto - abbiamo le antenne dritte da parecchio, non fosse altro perché siamo il primo terminale del disagio che i colleghi nelle nostre realtà devono subire e in molti casi, come la storia ci insegna, farne le spese. ‘Ossigeno per l’Informazione’ è la nostra Commissione che studia le questioni di cui ci stiamo occupando e di cui io stesso faccio parte rappresentando, ahimè, una regione che, a pieno titolo, merita di farne parte”.

Moltissimi “collegi in questi anni [sono stati] oggetto e destinatari di minacce, intimidazioni, pressioni, che hanno visto

compromessa la loro vita professionale e la loro vita personale. Non c'è mai la possibilità di avere elenchi completi” perché i casi aumentano di giorno in giorno e molti non hanno nessuna visibilità”, ha aggiunto. Come nei cantieri edili ci sono gli omicidi bianchi, nel giornalismo ci sono “le minacce bianche per le quali non c'è la ribalta nazionale, non ci sono gli onori della cronaca. (...) Ci sono determinate situazioni che si verificano in redazioni la cui diffusione è evidentemente più bassa e ristretta perché agiscono in una Provincia più piccola o, addirittura, in una fascia di questa Provincia. Per cui, questa cosa fatica a venire fuori, ma ciò non significa che il livello criminale in quei posti sia direttamente proporzionale all'area di diffusione della stampa in quei luoghi. Ci sono elenchi molto più lunghi di quelli che si conoscono e questo dà il senso della gravità di un fenomeno che in questi anni ha avuto una particolare recrudescenza”.

“Avendo sulla schiena i segni di una serie di situazioni di questo tipo, una parte dei giornalisti finisce per incorrere nell'autocensura, la forma peggiore di rinnegamento dello *status* professionale. Ci sono delle derive, perché diventa labile il confine tra ciò che è immorale e ciò che è illegale. (...) Forse anche gli organismi di categoria devono fare una seria riflessione scontando il ritardo dell'intervento. (...) Ho avuto un'accesa discussione all'interno degli organismi di rappresentanza sostenendo che non basta la generica solidarietà. Per i fenomeni criminali, oltre alla solidarietà forte degli enti di categoria, abbiamo convenuto di assicurare quello che era nelle nostre forze. Mi riferisco al famoso cordone mediatico”, cioè alla visibilità che il mondo del giornalismo deve assicurare alle vittime per rompere l'isolamento e renderle meno vulnerabili.

Colimoro ha sottolineato il valore generale del problema sollevato dal caso della giornalista precaria Amalia De Simone, alla quale l'editore de "Il Mattino" ha chiesto, con una azione giudiziaria di rivalsa, di rifondere il 70% della somma che il giornale era stato condannato a versare in relazione alla pubblicazione di un suo articolo.

Colimoro ha concluso sottolineando l'esigenza di riformare le leggi in materia di diffamazione a mezzo stampa e di risarcimento danni.

Amalia De Simone ha così riassunto la sua vicenda: "Sono protagonista di una vicenda paradossale, perché lo stesso editore per il quale ho lavorato per anni, anche facendo cose buone (ho avuto dei riconoscimenti), ha intentato una causa civile [contro di me] e mi ha chiesto un risarcimento danni di 52.000 euro. La richiesta, arrivata proprio il giorno del mio compleanno, riguarda una vicenda molto complessa. Per semplificare, vi dico che "Il Mattino" ha perso una causa [per diffamazione] in primo grado e ha pensato di rivalersi su di me, autrice dell'articolo. «Il Mattino» mi ha chiesto i danni. Non si trattava della mia parte, ma del 70 per cento perché mi ha ritenuto responsabile di quasi tutta la vicenda. In questa situazione complessa avevano gran rilievo la questione relativa alla titolazione, che non spetta certamente a un collaboratore, e la rettifica, che era stata fatta male e tardivamente, nonostante mie ripetute sollecitazioni".

Inoltre Amalia De Simone ha riferito le gravi intimidazioni che ha subito da quando dirige, a titolo di volontariato, l'emittente Radio Siani, intitolata al giornalista Giancarlo Siani: minacce, irruzioni, manifestazioni ostili, sabotaggio dell'auto. "Siccome ad Ercolano – ha detto - esisteva la radio della camorra, una radio privata attraverso cui venivano

mandati messaggi di morte, si è deciso di destinare questo bene [confiscato alla camorra] per fare un altro tipo di comunicazione, la comunicazione della legalità. Così è nata Radio Siani”.

Arnaldo Capuzzo ha spiegato perché i cronisti che raccontano le vicende della camorra, del malaffare, della corruzione, sono tanto bersagliati. “Sostanzialmente il giornalista, il cronista e la redazione vengono visti – ha detto – come un corpo estraneo, il capro espiatorio, il nemico da abbattere. Quando lo Stato fa il suo dovere, aumentano i *blitz* e le indagini e le persone vengono arrestate, c'è un'attenzione maggiore per i giornali che, nell'immaginario collettivo di questi criminali, sono una cinghia di trasmissione delle notizie di reato e, quindi, vengono additati come nemici”.

“Io in 15 anni di lavoro ho registrato 11 ricoveri in ospedale per aggressioni, perché ho fatto una domanda in più o perché ho scritto un articolo che ha dato fastidio, fino ad arrivare a vere e proprie minacce di morte da parte dei clan della camorra. La vicenda che più mi ha coinvolto è iniziata nel 2004 con l'omicidio dell'ennesima vittima innocente di camorra (Annalisa Durante) nel rione Forcella. Il mio era un piccolo giornale: "Napolipiù". Io lo chiamavo "la bottega"

“Sul caso di Annalisa Durante abbiamo realizzato un'inchiesta. Il giornale è stato più volte ‘acquisito’ dall'autorità giudiziaria e abbiamo fatto aprire delle nuove indagini su alcune vicende rimaste sullo sfondo. Tutto questo però dà una debolezza pubblica al giornalista, che viene identificato dai criminali [come un avversario] e perciò iniziano a dire che quel giornalista e quel giornale sono loro nemici e si muovono con minacce, intimidazioni, lettere anonime. Io ho ricevuto cinque minacce di morte. (...) Ma ho trovato interlocutori molti bravi

nella questura di Napoli e nel *pool* antimafia. Si è sviluppata un'indagine molto importante che ha portato al rinvio a giudizio di due soggetti del clan Giuliano e alla loro condanna a due anni e sei mesi e a due anni e quattro mesi, con costituzione di parte civile da parte dell'ordine dei giornalisti della Campania e del sottoscritto”.

Cosa può fare il singolo giornalista per esercitare la libertà di informazione? “Intanto – ha risposto Capezzuto – deve stare in un contesto redazionale che fa fare le cose, perché ce ne sono molti che si autocensurano: non vogliono problemi e chiedono di non andare oltre. Questo pone una discussione seria sulla libertà di informazione. Poi c'è il problema della contrazione degli introiti per la carta stampata. C'è molto precariato e i contratti, quando ci sono, in molti casi non vengono rispettati. Il giornalista è esposto sul territorio con la criminalità organizzata, si deve scontrare con la situazione interna dei giornali, che è quella che è, e poi si deve rapportare con una serie di problemi collaterali, come ad esempio pagare di propria tasca [le spese legali] in caso di comunicazione giudiziaria”.

Giovanni Taranto, direttore di Metropolis Tv, emittente collegata all'omonimo quotidiano che ha sede fra Castellammare di Stabia e Torre Annunziata, ha raccontato di aver subito minacce e intimidazioni fin dall'esordio della sua attività, quando raccoglieva informazioni insieme con Giancarlo Siani, anch'egli alle prime armi.

Erano tempi ancora più difficili di quelli attuali, ha detto, “le cose sono cambiate rispetto al passato. Adesso c'è una grande attenzione, c'è "Ossigeno" che fa monitoraggio continuo di questi episodi, ci sono un Ordine e un'Associazione della

Stampa molto più vigili. Ma qualche anno fa questa attenzione non c'era”.

In questi anni, ha detto il giornalista, “ho subito diverse aggressioni e intimidazioni, come il classico proiettile a casa, minacce alla famiglia, danneggiamenti, minacce telefoniche. Diverse volte sono stato anche tutelato con vari tipi di sorveglianza. (...) La nostra scelta di stare in prima linea e di fare una professione scomoda è consapevole. Tutte le attenzioni del mondo non mitigano però il rischio della nostra professione, che noi consapevolmente abbiamo scelto di abbracciare, non con una vocazione al martirio, ma solo con la voglia di farla al meglio. (...) Io sono vice direttore del quotidiano e direttore dell'emittente televisiva di "Metropolis Network", un piccolo gruppo. Abbiamo un quotidiano con cinque edizioni e due redazioni, un'emittenza televisiva, due portali *web* e diamo lavoro, come cooperativa, a diversi giornalisti, tutti contrattualizzati, che abbiamo formato e mandiamo, ogni giorno, a cercare le notizie in strada. Questo però ci espone su due fronti, quello delle querele temerarie e delle intimidazioni tramite richieste risarcitorie e, soprattutto, quello più tradizionale della minaccia malavitosa o camorristica”.

Giovanni Taranto ha citato gli episodi più recenti. “Il primo: un fotografo giornalista professionista, Fabio Cosma Colombo, aggredito e malmenato a Sant'Egidio di Monte Albino sotto gli occhi della polizia municipale e dei carabinieri e mandato all'ospedale mentre faceva il suo lavoro (il procedimento penale è in corso). Il secondo: un *cameramen* e una giornalista aggrediti e malmenati, con telecamere rubata e distrutta, a Castellammare di Stabia, solo perché stavano facendo le

riprese televisive in un luogo pubblico di un evento accessibile al pubblico”.

“Di un caso più grave avrete letto sulla stampa nazionale. Abbiamo avuto l'irruzione in redazione di esponenti della famiglia di un noto camorrista, Salvatore Belviso, la mattina che abbiamo pubblicato la notizia del suo pentimento. La mattina alle ore 6,30 ci siamo trovati queste persone al cancello perché loro sapevano che dopo poco sarebbe andata in onda la rassegna stampa del mattino. Sono entrati in redazione, trovando solo la giovanissima collega e i tecnici che si apprestavano a mandare in onda la rassegna stampa, pretendendo che la notizia non fosse data in televisione e che la rassegna stampa fosse sospesa, che il giornale fosse ritirato dalle edicole. Questa comunque è stata una richiesta successiva, perché la loro prima richiesta era stata quella di conoscere l'indirizzo della tipografia. Volevano addirittura bloccare la tipografia. Quando li abbiamo informati che il giornale era già stato stampato e che non lo avremmo ritirato, sono andati edicola per edicola a minacciare gli edicolanti perché il giornale non fosse venduto. Noi abbiamo fatto denunce e siamo stati dai Carabinieri con il collega Giuseppe Del Gaudio, direttore del quotidiano del nostro gruppo. Queste persone sono tornate nel pomeriggio a chiarire che loro erano venute a fare una giusta rimostranza perché noi scrivevamo il falso e perché li esponevamo a dei rischi scrivendo che questa persona si era pentita. Noi lo abbiamo fatto per diversi motivi: era importante dare la notizia del pentimento di una persona vicinissima ai vertici del clan perché questo significava che il sistema camorristico stabiese stava crollando. Era importante dirlo perché la gente deve sapere che queste cose possono essere smantellate perché il pentimento poteva avere diverse valenze. Non tutti sanno tra di voi che Castellammare di Stabia

è la terra di una nutrita colonia di falsi pentiti, che hanno finto il pentimento per condizionare le indagini in un certo modo e, quindi, era nostra intenzione lanciare l'allarme in questo senso. Abbiamo operato questa scelta perché il nostro codice professionale ci dice che quando c'è una notizia di questo spessore in terre come la nostra deve essere data. Lo abbiamo fatto e non abbiamo ritirato il giornale. Abbiamo continuato a subire minacce e intimidazioni non soltanto di tipo camorristico. Ce ne sono state altre dalla fascia grigia”.

“Negli anni – ha aggiunto Taranto - ho subito aggressioni, intimidazioni e di proiettili nelle buste ne ho visti diversi, ma non mi hanno tarpato le ali tanto quanto la richiesta continua di risarcimento danni e le querele temerarie. Non vi parlo in questo momento da singolo giornalista, ma da consigliere del consiglio d'amministrazione della nostra cooperativa e direttore della nostra emittente televisiva che deve confrontarsi ogni giorno con il fatto di avere ottime notizie di livello nazionale (...). Spesso dobbiamo porci il problema che non abbiamo alle spalle un editore [forte] che possa sostenere eventuali risarcimenti indebiti. Non abbiamo alle spalle chi possa colmare le falle di un grave danno finanziario procuratoci da una querela temeraria finita male e di fronte a questo tipo d'aggressione, che è continua e capillare, noi molte volte dobbiamo porci il problema di come agire e come riuscire a dare comunque la notizia, perché il nostro dovere ci impone di farlo. (...) Occorrono strumenti che ci tutelino non soltanto dall'aggressione del camorrista o dal *clan* che ci mette la bomba sotto l'auto e ci pedina o minaccia i nostri figli, ma anche da quelli che ci mandano qualcuno con il colletto grigio e la borsa 24 ore per tentare di fermarci inceppando i meccanismi economici che ci consentono di andare in edicola”.

Tina Palomba ha detto: “Non bastano il coraggio e le norme esistenti per fare questo lavoro perché effettivamente nell'ultimo periodo si è venuta a creare una limitazione alla libertà. Cito un esempio. Nel mio caso ho subito tante minacce; lo scorso anno mi hanno incendiato la macchina e purtroppo ancora non sono stati individuati gli autori. (...) Io usufruisco del servizio di vigilanza, ma ci sono altri giornalisti che, purtroppo, non essendo contrattualizzati non hanno nulla. Io da quando ho ricevuto queste minacce non vivo più come prima, però questo non mi limita.

C'è il problema, ha aggiunto, di aiutare i giornalisti precari, non contrattualizzati, più deboli, che devono sostenere da soli le spese per le querele pretestuose. C'è un fondo di solidarietà della FNSI, ma non basta.

“Un giornalista nella sua vita professionale può avere accesso a questo fondo per tre volte, parliamo ovviamente di una istruttoria che prevede una sentenza passata in giudicato e altro ancora, per un massimo di 7.500 euro per volta. Il fondo vale *erga omnes* rispetto a tutta la popolazione giornalistica. Però non è che ci sia la capienza per tutti. (...) una assicurazione professionale potrebbe coprire l'aspetto economico con la polizza e la fissazione di un premio annuo. Ma attualmente manca proprio la possibilità di valutare il *quantum* del premio, perché non è ponderabile, come dicevamo prima, il resto. Ma il fatto che la categoria si auto doti con le casse della categoria credo vada sottolineato, perché è lo sforzo di colmare un *gap*.

APPENDICE

APPENDICE. Relazione finale della Commissione Antimafia

*I brani che seguono sono l'estratto integrale
da pag. 891 a pag 912*

4. L'informazione antimafia: la voce dei giornalisti minacciati

L'altro tema oggetto di istruttoria del Comitato è stato l'informazione e specificamente l'informazione minacciata dalla criminalità. Una serie di audizioni sono state svolte per valutare il ruolo dell'informazione nell'ambito delle attività di contrasto alla criminalità organizzata, alla luce dei numerosi episodi, anche recenti, di minacce e di danni a cronisti e di tentativi di oscuramento delle notizie con differenti modalità. Con ciò si è mirato a leggere approfonditamente e dall'interno il fenomeno delle intimidazioni e dei tentativi di soffocamento della libertà d'informazione ad opera della criminalità organizzata, precipuamente nelle regioni dove il raggio di azione di queste organizzazioni è più vasto e consolidato.

A tal fine sono stati convocati in audizione in totale venti giornalisti, appartenenti a varie testate e associazioni. Si è ritenuto opportuno procedere innanzitutto con i rappresentanti delle maggiori sigle della categoria: il Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti, la Federazione nazionale della Stampa italiana, l'Unione dei cronisti italiani. Successivamente il Comitato ha deliberato di convocare in audizione giornalisti che operano nelle regioni

cosiddette ad alto tasso di criminalità organizzata e cioè Sicilia, Calabria e Campania.

Il Comitato nella sua istruttoria ha inteso acquisire utili elementi e informazioni sulla natura, sull'origine, sulle modalità di attuazione delle azioni criminose e di interferenza ai danni dei giornalisti. Inoltre ha voluto conoscere e confrontare le notizie relative agli obiettivi maggiormente interessanti e ai campi privilegiati che la criminalità influenza o coarta per ottenere il silenzio della stampa, l'interruzione di inchieste e il condizionamento delle informazioni. La trattazione di questa problematica nelle sue cause, così come negli effetti che genera, all'interno della categoria dei cronisti, ha comportato una riflessione sulla natura e sulle forme di tutela alle quali i giornalisti possono accedere, prima di quelle previste e offerte dalle autorità di polizia.

Nel merito degli aspetti problematici sopra accennati il Comitato ha particolarmente approfondito la tipologia delle minacce, in relazione al movente e le relazioni tra stampa ed economia o stampa e imprenditoria. Particolarmente quest'ultimo punto, merita di essere tenuto in considerazione e, in ogni caso, fatto oggetto di una specifica iniziativa legislativa.

Sul punto, infatti, nel corso di un'audizione, è stato proposto al Comitato di promuovere un intervento concreto al fine di poter verificare, con adeguata procedura, l'assetto proprietario d'alcuni gruppi e testate e di chiedere al competente Dipartimento preposto della Presidenza del Consiglio di verificare se alcuni giornali e siti accedono a fondi pubblici per l'editoria, in modo da impedire squilibri o anomalie. Talvolta, infatti, è evidente la sproporzione tra la non ricchezza del proprietario della testata giornalistica o

dell'emittente televisiva e i mezzi finanziari di cui le stesse, di fatto, possono disporre o dispongono.

Tornando ai moventi delle intimidazioni e degli attentati che si concretano anche in forme assai gravi, è stato denunciato che, al di là della mera minaccia, ci sono altri strumenti di pressione sull'esercizio dell'attività di cronista e, tra questi, uno tra i più dolorosi è la querela intimidatoria e l'isolamento conseguente. Il giornalista che denuncia misfatti o illegalità o più liberamente informa di presenze e attività di malavita negli ambienti della politica o della pubblica amministrazione o ancora semplicemente in affari di piccole come di grandi imprese è percepito e considerato come un vero nemico. La dinamica che si innesca è la seguente: il cronista in un primo momento viene avvicinato o contattato nel tentativo di fargli ammorbidire la linea della sua inchiesta ed infine, si mette in atto la ormai rituale pratica della querela (anch'essa intimidatoria) per diffamazione. Questa azione colpisce nel cuore della situazione non solo esistenziale, ma anche economica del cronista che sovente non è inquadrato con un contratto stabile e perciò resta debole o sensibile ai richiami di responsabilità economiche cui dovrà far fronte se denuncia i misfatti di cui viene a conoscenza nell'esercizio della sua professione.

Sulla base di questi dati le domande generalmente formulate ai giornalisti convocati in audizione sono state le seguenti:

– i giornalisti, a seguito delle minacce o delle intimidazioni, avvertono o di fatto constatano che si verifica un oscuramento o una parziale diffusione di notizie di mafia o di

eventi a questa legati o conniventi col malaffare in varie forme?

– quali tipologie di notizie e quali contenuti o fatti sono scatenanti della minaccia o delle intimidazioni o attentati nei confronti di chi tali notizie cerca di diffondere?

– queste intimidazioni che costituiscono la reazione al diritto di informazione e soprattutto nel campo della legalità, vengono contrastate in modo efficace? Come? Quanto dura in media la persistenza della minaccia e la resistenza a questa da parte dei giornalisti coinvolti?

– sul piano dell'assistenza legale come procede il giornalista singolo e come, a sua volta, l'ordine dei giornalisti locale e la federazione della stampa? Gli organi, le associazioni e le federazioni locali lo sostengono e in quali forme? Continuano le indagini? Esprimono pubblicamente il loro dissenso e la loro condanna? Si fanno più intensi promotori di quella causa?

Le risposte che sono state date hanno arricchito di molti particolari il quadro della situazione vissuta dai cronisti minacciati e hanno dato modo di raccogliere anche altri significativi elementi e contributi utili, non solo per la descrizione del problema, ma anche per le emergenze che esso presenta e per le risoluzioni che attende.

A tal proposito è da evidenziare l'iniziativa del senatore Vincenzo Vita che, il 3 ottobre 2012, ha presentato un'interrogazione a risposta scritta al ministro della Giustizia, mirata a conoscere: cosa intende fare il Governo per garantire una maggiore tutela del diritto di cronaca? Quanti sono i giornalisti italiani sottoposti a protezione di polizia in seguito a minacce ricevute a causa del loro lavoro? Quanti

sono i giornalisti che devono difendersi per anni in giudizio da querele e citazioni danni che, alla fine, il giudice definisce infondate? In che modo intende garantire il pieno rispetto del segreto professionale dei giornalisti.

Questioni che dettagliatamente troviamo rappresentate nelle audizioni dei giornalisti della Campania, della Calabria e della Sicilia, che seguono le audizioni dei rappresentanti dell'Ordine dei giornalisti, della Federazione nazionale della Stampa Italiana, dell'Unione Cronisti Italiani e dell'osservatorio Ossigeno per l'informazione, le quali in linea generale le hanno anticipate.

4.1 L'Ordine dei giornalisti

Dalle audizioni il Comitato ha appreso che l'Albo è composto da tre elenchi: professionisti, praticanti e pubblicisti. Al 2011 risultano iscritti all'Ordine circa 110.000 giornalisti, così suddivisi: 27.544 professionisti di cui solo 18.640 occupati; 71.035 pubblicisti, di cui 3.348 occupati con regolare contratto di lavoro.

Al netto dei circa ventimila occupati, resta una massa di circa 100.000 giornalisti. Di questi, oltre il 50 per cento non ha versato contribuzione all'Istituto di previdenza (Inpgi) e dunque ufficialmente non dovrebbe svolgere alcuna attività professionale. Del restante 50 per cento, 25.000, tra lavoratori autonomi o parasubordinati, dichiarano un reddito annuo inferiore a 5.000 euro lordi. Negli ultimi anni, con l'aumento della disoccupazione e con la diminuzione dei rientri nel mondo del lavoro, è sensibilmente calato il reddito dei contrattualizzati. Mentre l'Ordine iscrive annualmente circa 2000 nuovi contrattualizzati. Di questi, solo due su dieci

arrivano da un praticantato svolto con regolare contratto. Gli altri provengono da scuole o da compiute pratiche d'ufficio.

Il primo rappresentante della categoria che il Comitato ha convocato in audizione è stato il dott. Enzo Iacopino, presidente del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti.

Egli ha fatto notare che: è un segno di novità importante l'aver deciso di ascoltare non tanto me, quanto soprattutto dei colleghi che, alle varie latitudini di questo nostro Paese si trovano a fronteggiare questo sistematico tentativo di intimidazione.

Nel corso della sua breve, ma incisiva audizione egli ha segnalato una doglianza e avanzato una richiesta.

La minore attenzione riguarda una certa distrazione non episodica che, anche da parte del ministero dell'Interno, c'è stata davanti alla segnalazione di casi di intimidazione o tentativi di pressione e di condizionamento nei confronti di colleghi.

Secondo l'auditò si sarebbe verificata una discordanza tra le informative che i Carabinieri di Partinico rilasciavano a lui e quelle che invece inviavano al Prefetto di Palermo, nell'ambito del comitato per la sicurezza. Tra Partinico e Palermo, continua Iacopino – si perdeva l'allarme. La vicenda più dettagliatamente riguardava l'emittente televisiva "Telejato" della quale Iacopino si è dovuto a più riprese occupare.

La richiesta, che apre uno scenario forse fino ad oggi sottovalutato, è quella che riguarda l'assetto proprietario dei giornali.

La richiesta che vorrei avanzare, in base ai poteri che voi sapete di poter avere – dice Iacopino rivolgendosi al

Comitato, ma implicitamente alla Commissione parlamentare antimafia – è di svolgere un'indagine sull'assetto proprietario dei giornali.

Vediamo di comprendere da cosa sia stata motivata questa richiesta. Ci sono, in alcune aree del Paese (sto pensando alla Campania), dei giornali che hanno un assetto proprietario che non è giustificato dalle ricchezze di chi figura essere il proprietario, indipendentemente da quella che può essere l'età del soggetto in questione. È un'indagine va fatta, perchè le intimidazioni non si fanno solo dall'esterno, ma con il condizionamento che si riesce a determinare all'interno delle testate.

A questa richiesta, carica di significative motivazioni, il Presidente del Consiglio dell'Ordine dei Giornalisti, aggiunge l'individuazione di coloro che sono le vittime di tale condizionamento interno.

Questo accade soprattutto nei confronti di chi non ha la protezione – sia pur fragile – di un rapporto contrattualizzato, ma è sottoposto a quel ricatto sistematico cui sottostanno migliaia di giovani di varie età ... Ebbene quando parliamo di giovani, queste intimidazioni vengono fatte sistematicamente all'interno dei giornali (e ritengo che accada lo stesso anche per molte tv, ma per i primi ne ho conto dettagliato).

Altra importantissima segnalazione che ha lanciato il dott. Iacopino a proposito delle situazioni che implicano l'azione della criminalità organizzata calabrese in Lombardia è che risulta anche alla luce delle inchieste giornalistiche che: non c'è macchina di movimento in Lombardia che non sia controllata dalla 'ndrangheta. Con questa affermazione ha

concordato il senatore De Sena, vicepresidente della Commissione e componente del Comitato.

Il dott. Iacopino ha infine segnalato l'importanza di mantenere viva l'attenzione sui giornalisti più esposti, evidenziando come il nemico principale per la categoria non siano le intimidazioni ma l'isolamento.

Il dott. Iacopino ha ritenuto utile premettere alla sua audizione che egli avrebbe soltanto introdotto la trattazione delle questioni oggetto dell'istruttoria del Comitato, in quanto, giornalisti come Giovanni Tizian, che lo ha accompagnato e il coordinamento con gli altri cronisti che compongono l'osservatorio Ossigeno per l'informazione, d'intesa con la federazione nazionale della Stampa, sarebbero stati molto utili al lavoro del Comitato in relazione ai dati e alle testimonianze dirette che poi infatti hanno reso, come si può apprendere dai resoconti delle audizioni svolte.

4.2 La Federazione Nazionale della Stampa Italiana

Il segretario generale della Federazione Nazionale Stampa italiana, dott. Francesco Angelo Sididi ha riferito sui giornalisti minacciati e sui problemi di questa categoria professionale, facendo notare che il fenomeno ormai da anni non riguarda esclusivamente quelle regioni di tradizionale insediamento mafioso, ma anche regioni che si pensava fossero esenti. A tal proposito ha ribadito l'esperienza e la testimonianza di Giovanni Tizian e i dati, costantemente aggiornati, che l'osservatorio Ossigeno per l'informazione fornisce attraverso il suo rapporto. Sididi ha descritto la tipologia delle intimidazioni (dalla telefonata notturna, a parole sussurrate in maniera strana ai figli

che escono dalla scuola, alle pistolettate, alle bombe, ai danneggiamenti ai pneumatici delle automobili, ad episodi più inquietanti di lettere di dure minacce inviate dal carcere) e confermato che i colleghi presi di mira sono quelli spesso deboli già sul piano delle tutele personali e professionali. In questo quadro di ricostruzione il segretario generale della Federazione ha evidenziato il dato della solitudine nella quale il cronista minacciato si viene a trovare e di come la Federazione cerca, coi mezzi possibili di fronteggiare questa condizione. Anche per quello che riguarda gli stipendi dei giornalisti Siddi ha fatto notare che la situazione è tutt'altro che felice. Alcuni giornalisti non prendono lo stipendio da tre mesi, i giornali si vendono poco, il mercato pubblicitario non tira, le risorse disponibili sono spesso insufficienti e talvolta alcune imprese sono borderline.

Malgrado ciò egli sostiene:

Noi abbiamo fatto quello che abbiamo potuto con le nostre piccole forze. Il sindacato dei giornalisti, la Federazione nazionale della Stampa italiana che rappresento sul piano legale e politico, ha 103 anni di vita e si è sempre impegnata per la libertà dell'informazione e per il lavoro regolare. La coscienza professionale si deve costruire giorno per giorno nella testimonianza viva della vita del Paese.

E anche per la Federazione nazionale della stampa, l'essere stati convocati in audizione presso il Comitato della Commissione parlamentare antimafia ha costituito un elemento e un motivo di sostegno e di attenzione per continuare a condurre il contrasto alla criminalità organizzata.

Venire in questa sede per noi significa cercare di rafforzare le nostre sponde istituzionali per costruire e formare una cultura in cui le forze vive della società e le

istituzioni nella loro massima espressione, anche attraverso attività di verifica, di controllo e in taluni casi di pubblicità, rendano chiaro a tutte le mafie e a tutti i fenomeni criminali che la loro strada è perdente.

Infine Siddi ha manifestato anche un'altra aspettativa che, al di là delle circostanze, possiede un forte significato in questo contesto e cioè di poter realizzare un'indagine diretta sul territorio anche con una missione del Comitato.

Una vostra visita sul territorio sarebbe infatti un segnale lanciato alla società che delinque per mostrare che esiste chi presta ascolto a questi problemi e non è disposto a tollerarli.

Dopo di che, vi sono altre esigenze di carattere civile e politico generale come la depenalizzazione del reato di diffamazione... Infatti spesso i mafiosi e i criminali non usano solo l'arma della minaccia diretta – che va dagli spari contro la casa, al fuoco sotto la porta, alla macchina bruciata, alle gomme squarciate – ma anche quella delle cause civili, per esempio le liti temerarie, relative soprattutto a fatti che riguardano inchieste giornalistiche su appalti o che mettono in relazione attività pubbliche con attività criminali. è difficilissimo uscire da queste situazioni.

4.3 L'Unione cronisti italiani

In rappresentanza dell'Unione Cronisti italiani è stato audito dal Comitato il dott. Leone Zingales anche nella sua qualità di presidente del Gruppo siciliano cronisti.

Dopo aver espresso considerazioni di carattere generale sulle vicende più gravi che hanno segnato la storia dei cronisti uccisi soprattutto in Sicilia, anche il dott. Zingales ha

lodato l'interesse del Comitato verso un problema che purtroppo in passato è stato ignorato o sottopotenziato. La doglianza che i cronisti muovono in questa sede è di aver visto colleghi come Mario Francese, Mauro De Mauro, lo stesso Peppino Impastato o Giancarlo Siani non degnati di attenzione come invece i giornalisti che vengono minacciati oggi.

E' un grosso rammarico che la categoria vuole esternare, soprattutto alla classe politica, che avrebbe dovuto sostenere questi valorosi uomini della carta stampata, i quali nell'isolamento totale hanno lavorato in terre di frontiera.

In tale ottica Zingales ha anche consegnato la copia di una proposta di legge, presentata alla Camera dei deputati il 5 giugno 2007, e finalizzata all'istituzione della Giornata nazionale della memoria dei giornalisti uccisi dalla criminalità mafiosa e dal terrorismo, chiedendone al Comitato di trarne spunti per l'attività legislativa.

4.4 L'osservatorio Ossigeno per l'Informazione

La maggior parte dei dati relativi alla situazione dei cronisti minacciati è stata fornita dall'attività dell'Osservatorio Ossigeno per l'Informazione, istituito nel 2008, per iniziativa congiunta della Federazione nazionale della Stampa italiana e dell'Ordine nazionale dei giornalisti. L'osservatorio certifica, aggiorna, documenta e analizza gli episodi di minacce, intimidazioni e gravi abusi compiuti contro giornalisti italiani a causa del loro lavoro di informatori dell'opinione pubblica. L'attività di monitoraggio è rivolta con particolare attenzione ai cronisti che operano nelle regioni del Mezzogiorno d'Italia e trattano vicende attinenti alla criminalità organizzata e alle sue molteplici

relazioni e infiltrazioni tanto in affari pubblici quanto in quelli privati. Vero manifesto intellettuale dell'Osservatorio è la difesa della libertà di stampa e di informazione. L'attività di monitoraggio e di analisi delle minacce ai giornalisti confluisce in un rapporto annuale, pubblicato a stampa dalla casa editrice Il Mulino. I tre rapporti annuali realizzati sono inoltre diffusi in rete sul sito www.ossigenoinformazione.it in italiano e in varie lingue (inglese, tedesco, spagnolo, cinese). L'Osservatorio verifica i casi utilizzando lo strumento dell'inchiesta giornalistica. Non prende in considerazione e non conteggia i casi in cui l'attendibilità non può essere dimostrata e quelli in cui le vittime ritengono di non rendere note le vicende che li riguardano. Un'altra peculiarità dell'Osservatorio è quella di occuparsi non solo di coloro che sono iscritti all'Albo dei giornalisti, ma di tutti gli operatori dell'informazione che subiscono minacce e ritorsioni nell'esercizio della professione giornalistica e in attività ad esso connesse.

I rappresentanti della Federazione nazionale della stampa, dell'Ordine dei giornalisti e dell'Unione cronisti italiani, e molti altri giornalisti nel corso delle audizioni svolte hanno rimarcato l'importanza del suddetto Osservatorio nella promozione della solidarietà nei confronti dei giornalisti colpiti da minacce e intimidazioni. Il Comitato ha ascoltato Ossigeno per l'Informazione, convocando il suo direttore nonché consigliere della Federazione nazionale della stampa italiana, dott. Alberto Spampinato. Egli ha illustrato le modalità di acquisizione ed elaborazione dei dati raccolti dall'Osservatorio, facendo notare che il problema dei giornalisti minacciati rappresenta un fenomeno molto più grande di quanto si possa immaginare.

L'Osservatorio ha censito 301 giornalisti minacciati nel

2011 e ha enumerato 95 episodi con 324 giornalisti coinvolti. Dal 2006 al 2012, i giornalisti minacciati sono stati oltre 1.200. Solo nel 2012 (fino alla data del 3 dicembre) si sono verificati 136 episodi. L'Osservatorio ha anche fatto notare quanto sia stato opportuno l'interessamento mirato ad approfondire la questione che la Commissione parlamentare antimafia attraverso audizioni presso il Comitato X ha svolto.

Il direttore di Ossigeno per l'informazione ha richiamato l'attenzione sulla realtà dell'Italia rispetto ad altri Paesi, perfino quelli usciti da governi illiberali e antidemocratici, e che vive ancora oggi una condizione che vincola e limita la libertà di stampa. Questo dato non rappresenta certamente un elemento di vantaggio, ma viene a costituire un punto di forza per coloro che si servono della vigente parziale libertà di stampa (del ricorso al reato di diffamazione a mezzo stampa) per inibire il diritto democratico a essere informati correttamente.

Rispetto a questo profilo abbiamo individuato una serie di carenze nella nostra legislazione, che indichiamo. In particolare, la depenalizzazione del reato di diffamazione a mezzo stampa è una scelta strategica. Su questo tema il nostro Paese è indietro anche rispetto alle richieste dell'ONU e del Consiglio d'Europa. I Paesi ex sovietici hanno già proceduto alla depenalizzazione e questa scelta in Italia sarebbe fondamentale.

Sono fatti abnormi, per i quali l'Italia è considerata più indietro della Turchia. La depenalizzazione di tale fattispecie di reato, dunque, sarebbe molto importante e permetterebbe alla categoria professionale dei giornalisti di fronteggiare i casi di risarcimento per errori in cui non ci sia dolo, come

avviene per altre categorie, stipulando apposite assicurazioni. Comprendete bene che essendo attualmente la diffamazione un reato penale non è possibile stipulare alcun'assicurazione.

Infine, Spampinato ha esposto la strategia che egli ritiene necessaria per fronteggiare l'assalto ai cronisti e le ingiuste limitazioni alla libertà di stampa, avanzando anche una proposta alla Commissione parlamentare antimafia.

La miglior forma di deterrenza nei confronti delle minacce – ha affermato il Direttore dell'osservatorio Ossigeno – è quella che possiamo creare dando la massima visibilità ai giornalisti minacciati e ai loro articoli. Se riusciamo a fare in modo che, ogni volta che un giornalista viene minacciato per oscurare alcuni articoli, libri o documenti, proprio per effetto delle minacce si parli molto di più di quel giornalista e di ciò che ha scritto, disinnesciamo in gran parte il meccanismo. Alla luce di tale riflessione, abbiamo elaborato un progetto, rispetto al quale pensiamo che la Commissione antimafia possa rappresentare un supporto, una sponda istituzionale.

L'idea consiste nel creare un archivio pubblico, accessibile on line, per il quale abbiamo già dei progetti in corso con alcune Regioni italiane.

Pensiamo che questo «archivio delle notizie oscurate», come noi lo chiamiamo, potrebbe acquisire, con aggiornamenti continui, i materiali che ho indicato.

La Commissione antimafia potrebbe dare un utile contributo sviluppando l'indagine cominciata con queste audizioni, svolgendo audizioni anche a livello territoriale, Regione per Regione, ascoltando i giornalisti che sono stati minacciati, i direttori dei giornali, i prefetti e – suggerisco –

anche i provveditori agli studi. Infatti, la possibilità di minacciare un giornalista si fonda anche sulla mancanza, nel nostro Paese, della cultura del diritto ad essere informati, che dovrebbe essere maggiormente promossa nelle scuole. La stessa Commissione, nel corso delle audizioni, potrebbe acquisire i materiali inerenti le pubblicazioni dei giornalisti minacciati.

Il 12 Dicembre 2012, presso la Sala Nassirya del Senato della Repubblica, si è svolto un convegno dal titolo Mafia e Informazione. I giornalisti minacciati e le notizie oscurate organizzato da Ossigeno per l'informazione, Cattedra di Deontologia del giornalismo della Facoltà di lettere dell'Università di Tor Vergata e Associazione Stampa Romana. All'iniziativa hanno partecipato il Procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso e il Coordinatore del Comitato X, senatore Enrico Musso. Molti i giornalisti presenti che hanno apprezzato l'attenzione rivolta dalla Commissione parlamentare antimafia, attraverso il Comitato X, ai temi dell'informazione minacciata ed hanno auspicato che essa prosegua anche nel corso della prossima legislatura, alla luce di quanto già parzialmente realizzato.

L'osservatorio Ossigeno, come anche la Federazione nazionale della Stampa e l'Unione Cronisti italiani ritengono infatti necessaria l'azione di monitoraggio e di istruttoria che la Commissione parlamentare antimafia ha iniziato a svolgere sul mondo dell'informazione e sulle problematiche, derivanti all'informazione e al diritto di cronaca dall'azione della criminalità organizzata come utile contrasto a quest'ultima.

5. Informazione a rischio: Campania, Calabria e Sicilia

Dopo aver audito gli esponenti delle maggiori associazioni nazionali della Stampa, il Comitato ha proceduto alla convocazione dei giornalisti di quelle regioni definite «ad alto tasso» di criminalità organizzata e cioè Campania, Calabria e Sicilia.

Nel corso di queste audizioni sulla Campania, Calabria e Sicilia, sono state poste questioni riguardanti gli aspetti e le problematiche segnalate dai Presidenti o dai Segretari generali delle associazioni di categoria, ossia l'Ordine dei Giornalisti, la Federazione nazionale della Stampa Italiana, anche sulla base dei dati forniti dall'osservatorio Ossigeno per l'Informazione. In realtà il Comitato ha riscontrato istanze comuni e valutazioni condivise sulle questioni riguardanti l'assetto proprietario delle testate giornalistiche e anche di alcune emittenti televisive, su ciò che attiene alla frequenza delle minacce a giornalisti che non godono di particolari e talvolta di nessuna tutela, in ordine al loro inquadramento contrattuale nella professione, sulla differenziazione che vige tra giornalista pubblicitista e giornalista professionista, in ordine all'uso del segreto professionale e infine nel merito della normativa che regola la libertà di stampa.

Soltanto in un caso sporadico, quello che riguarda i giornalisti della Calabria, è emersa una certa difformità di valutazione da parte del segretario del sindacato dei giornalisti di quella regione. Valutazioni e giudizi che non hanno trovato riscontro con i dati dell'istruttoria svolta dal Comitato.

5.1 Campania

Per acquisire informazioni sul fenomeno dell'informazione a rischio in Campania, il Comitato ha convocato in audizione: il presidente dell'Ordine dei giornalisti della Campania, dott. Ottavio Lucarelli, il presidente dell'Associazione napoletana della Stampa, dott. Vincenzo Colimoro, che sono stati accompagnati dai giornalisti Amalia De Simone, Arnaldo Capezzuto, Giovanni Taranto e Tina Palomba.

Il dott. Lucarelli ha descritto la situazione generale che, a causa della persistente presenza della criminalità organizzata, della camorra, la stampa vive in Campania. Negli ultimi anni in questa regione si sono verificati casi gravissimi di aggressioni a giornalisti che hanno avuto risonanza nazionale, come il caso di Rosaria Capacchione, Tina Palomba e più di recente Enzo Palmesano. Oltre questi, ci sono anche altri casi che però non sono stati purtroppo destinatari di analoghe protezioni. Le minacce mirano a colpire soprattutto giornalisti che svolgono la loro attività nell'ambito tematico della cronaca nera e giudiziaria, relativa alle aree territoriali di Caserta e Napoli e rispettive province.

L'ordine dei giornalisti della Campania si è dichiarato e ha dimostrato di essere costantemente al fianco di tutti i colleghi, in particolare di quelli che, occupandosi di cronaca nera e di cronaca giudiziaria, sono più esposti ai pericoli e svolgono le loro inchieste in ambiti territoriali difficili e minacciosi, come Caserta e Napoli. I giornalisti vengono colpiti e aggrediti in ogni luogo possibile, nel tribunale come nel caso di Arnaldo Capezzuto; nella propria abitazione come è successo a Rosaria Capacchione; davanti casa come nel caso di Tina Palomba; all'interno della redazione come nel caso dei giornalisti del quotidiano "Metropolis" a Castellammare di

Stabia; a Ercolano come per Radio Siani”.

Nella vicenda che riguarda il giornalista Capezzuto, l'Ordine dei giornalisti della Campania si è costituito parte civile ed ha ottenuto dal giudice, in primo grado, un risarcimento di 25 mila euro nel processo che vede condannati i genitori di Salvatore Giuliano, l'omicida di Annalisa Durante nel rione Forcella. I Giuliano sono stati condannati per minacce e violenza privata ai danni del giornalista Capezzuto. È stato il primo caso in cui un ordine dei giornalisti regionale in Italia si è costituito parte civile. Successivamente e per altri casi, l'Ordine nazionale ha seguito questo esempio.

Sul fronte della promozione della cultura della legalità, l'Ordine dei giornalisti della Campania organizza diverse iniziative realizzate con la Fondazione Polis, presieduta da Paolo Siani, fratello di Giancarlo Siani. Tra queste vanno menzionate le «Giornate della legalità» patrocinate dall'Ordine dal 2007, e che hanno visto premiati tra molti giornalisti anche Lirio Abbate e Arnaldo Capezzuto. Anche il premio «Giornalisti contro la camorra», il premio «Siani», le Giornate della memoria per le vittime della criminalità organizzata, si inseriscono nel contesto delle iniziative che fanno riferimento all'Ordine dei giornalisti della Campania.

Il dott. Vincenzo Colimoro, presidente dell'Associazione napoletana della Stampa, ha confermato la difficile situazione che i giornalisti vivono e, richiamandosi ai dati che fornisce e studia l'osservatorio Ossigeno, si è soffermato su aspetti che attengono alle possibilità di poter affrontare il problema con interventi legislativi in Parlamento.

Riguardo alla diffamazione e ai danni che essa causa ai

giornalisti che vengono colpiti dalle cosiddette «querelle intimidatorie», si può dire che essa incida e condizioni anche la libertà di stampa.

Il dott. Colimoro ha dichiarato:

Come categoria su questi problemi abbiamo le antenne dritte da parecchi anni, non fosse altro perchè siamo il primo terminale del disagio che i colleghi nelle nostre realtà devono subire e in molti casi, come la storia ci insegna, farne le spese. Ossigeno è la nostra Commissione che studia le questioni di cui oggi pomeriggio ci stiamo occupando e di cui io stesso faccio parte, rappresentando – ahimè – una regione che, a pieno titolo, merita di farne parte. [...].

Il problema grave della limitazione alla libertà di stampa – ha detto ancora Colimoro al Comitato – è che nel nostro Paese, a nostro avviso, c'è una grossa contraddizione tra gli aspetti penali e quelli civilistici dell'ordinamento. Se un giornalista viene querelato per reato di diffamazione a mezzo stampa ed esce dal processo indenne per non aver commesso il fatto, cioè non è un diffamante, ciò non determina in automatico il suo essere sollevato in sede civile dal pagamento di laute somme, a differenza di altre situazioni civilistiche dove esiste una sorta di tabella del danno eventualmente provocato. Penso, ad esempio, agli incidenti stradali o al danno causato rispetto al *lucrum cessans damnum emergens*. Rispetto al fenomeno del danno ricevuto da un'eventuale diffamazione a mezzo stampa non c'è una tabella che fa riferimento all'aria di diffusione del mezzo di comunicazione, che non riflette necessariamente i lettori di quel tipo di notizia eventualmente diffamante. Le sentenze sono legate al convincimento di chi in quel momento giudica la questione. Una parte dei giornalisti

avendo sulla schiena i segni di una serie di situazioni di questo tipo finisce per incorrere nell'autocensura, la forma peggiore di rinnegamento dello status professionale. Ci sono addirittura poi delle derive perchè diventa labile il confine tra ciò che è immorale e ciò che è illegale. Non sempre ciò che è immorale è illegale o ciò che è contro la libertà di stampa nel senso professionale è illegale. Forse anche gli organismi di categoria devono fare una seria riflessione scontando il ritardo dell'intervento. [...]

Il Parlamento potrebbe, secondo me, fare un intervento di questo tipo, nel senso di sottolineare l'impossibilità di procedere su due fronti paralleli che non si incontrano mai, l'aspetto penale e quello civile. Se c'è la commissione accertata di un reato, quel che il Parlamento riterrà opportuno prevedere nelle sue articolazioni, nelle sue diverse fattispecie, allora è un conto, ma qui la richiesta di risarcimento può prescindere dalla sentenza di colpevolezza sul fronte della diffamazione, che in molti casi può non esserci proprio.

Faccio notare che la nostra categoria professionale è l'unica non tutelata da una forma di polizza assicurativa sul rischio professionale. È l'unica organizzazione professionale istituita con legge del Parlamento a non poterla fare, perchè non è quantificabile il danno provocabile, per cui non c'è la valutazione dell'alea, cosa che invece ci potrebbe tranquillamente essere se il Parlamento facesse una legge in base alla quale i due fronti, penale e civile, sono l'uno determinato dall'altro, l'uno vincolato dall'altro. [...]

La federazione della Stampa ritiene anche che il Parlamento dovrebbe varare, anche perchè scontiamo il fatto che veniamo continuamente beffeggiati, visto che il

Parlamento alla fine conterebbe più della maggioranza degli iscritti agli albi genericamente intesi tra professionisti e pubblicitari, la riforma della legge istitutiva del nostro Ordine... in Europa questo tipo di organizzazione delle professioni vede coinvolti solo noi e il Portogallo, ma sul fronte della legge istitutiva dell'Ordine sarebbe opportuno sancire meglio la professione giornalistica. È uno sforzo che il Parlamento potrà fare.

In merito a una soluzione immediata sul problema, l'altro giornalista presente all'audizione, Arnaldo Capezzuto, dopo aver narrato anche la sua personale vicenda e dichiarato di collaborare con l'osservatorio Ossigeno per l'informazione, ritiene che l'unica cosa da fare è: attivare una scorta mediatica, nel senso di dare visibilità a questi episodi, denunciarli fermamente e attivare sinergie con le forze dell'ordine.

I giornalisti De Simone, Taranto e Palomba, hanno riferito e circostanziato in merito alle loro vicende personali e professionali, concordando nella richiesta di interventi urgenti ed efficaci sulla professione che vanno dall'assistenza assicurativa a quello della sicurezza e garanzie di libertà di stampa incondizionate.

5.2 Calabria

Per analizzare la situazione dei giornalisti nella Calabria è stato convocato in audizione il dott. Carlo Parisi, segretario del sindacato dei giornalisti di questa regione.

All'inizio della sua audizione il dott. Parisi ha tenuto a evidenziare che:

Il sindacato dei giornalisti della Calabria da me guidato ormai dal 2002, sul fenomeno delle minacce ai giornalisti spesso ha avuto delle posizioni diverse rispetto ad altri organi deputati al rilevamento delle minacce.

Secondo il dr. Parisi non è corretto inserire negli elenchi dei giornalisti minacciati anche coloro che hanno avuto uno scontro verbale in un consiglio comunale o con un sindaco o presidente di provincia e considerarlo pertanto alla stregua di una minaccia. Se si sommano tutti questi episodi, secondo Parisi, chi vive in altre città o regioni, ha un'immagine distorta della realtà.

Tra gli altri aspetti emersi dall'audizione del dott. Parisi, ce n'è uno che nei contenuti coincide pienamente con la linea tenuta anche dagli altri massimi esponenti della categoria. Riguarda la proposta di condurre una indagine sull'assetto proprietario delle testate giornalistiche.

Opportunamente, il dott. Parisi rileva:

Un altro aspetto, secondo me, non trascurabile è il rapporto che c'è tra le aziende editoriali e le istituzioni. In Calabria, in particolare, non possiamo trascurare un dato significativo: nei bilanci di molte aziende editoriali una grossa parte delle entrate è rappresentata dalla pubblicità istituzionale. Se un giornale si regge grazie al fatto che il 70-80% delle entrate è rappresentata dalla pubblicità – entrate che possono venire dal comune, dalla provincia o dalla regione – va da sé che quantomeno esiste un condizionamento indiretto, mettiamola su questo piano. Così, ad esempio, se cambia l'amministrazione, cambiano magari anche i giornalisti che si occupano di determinate tematiche, per cui chi scriveva prima di cronaca giudiziaria non se ne occupa più, e via dicendo.

Da questo punto di vista, a mio avviso, andrebbe fatto per le aziende editoriali quanto avviene nella pubblica amministrazione. Mi riferisco al fatto che ogni ditta, quando si aggiudica un appalto, prima della liquidazione deve presentare il DURC (Documento unico di regolarità contributiva): la stessa cosa dovrebbe avvenire per le aziende editoriali, se si considera che in Calabria – ed ho un’ampia documentazione al riguardo – ci sono aziende editoriali che non pagano gli stipendi e i contributi.

Ci sono CUD di aziende editoriali che indicano somme versate ai fondi di previdenza che, in realtà, non sono state mai pagate. Ci sono aziende che in 6-7 anni cambiano per ben tre volte denominazione sociale, chiudendo i battenti con transazioni che gridano vendetta, nelle quali si porta il giornalista a rinunciare praticamente a tutto, anche ad eventuali azioni di natura risarcitoria a titolo di danno biologico o di mobbing: stiamo parlando di verbali di conciliazione firmati e sottoscritti presso l’ufficio provinciale del lavoro.

Anche queste segnalazioni del dott. Parisi contribuiscono a rendere chiara qual è la posizione della categoria, sia in relazione alle emergenze prioritarie della tutela sia a quelle della contrattualizzazione del rapporto di lavoro.

Sempre nell’ambito dei giornalisti della Calabria sono stati auditi: Giuseppe Soluri, presidente dell’Ordine dei giornalisti della Calabria, Giuseppe Baldessarro, Claudio Cordova, Antonino Monteleone, Nerina Gatti e Nicola Lopreiato.

Il dott. Soluri, fornendo dei chiarimenti sulla sua vicenda personale e, collegandola più a moventi di altra natura (dal momento che era proprietario di una quota di minoranza del

Catanzaro calcio), ha ritenuto di attribuire la missiva minatoria a qualche tifoso. Questa sua valutazione lo ha indotto a chiedere alla polizia di non divulgare la notizia per non dare sfogo alle insane voglie di chi aveva spedito questa missiva.

Per le vicende di altri giornalisti, Soluri ritiene, invece, che:

Con il più alto numero di giornalisti minacciati rispetto alle altre regioni – secondo Giuseppe Soluri, presidente dell’Ordine regionale dei Giornalisti, la Calabria sconta anche in questo settore un gap che registra in altri ambiti. Ciò è a suo avviso frutto di un tipo di cultura (che si permea e si nutre della inevitabile necessità di discriminare, prevaricare ed esercitare violenze e minacce) si traduca anche in minacce frequenti ai giornalisti. Penso soprattutto a quei giornalisti che svolgono un lavoro specifico o che seguono un determinato ramo, come la cronaca giudiziaria o la cronaca nera; in questi casi il pericolo è, inevitabilmente, ancora maggiore, perchè questa cultura è presente in molti ambiti della vita regionale, soprattutto a livello mafioso di cosche, ma non solo. Alcune culture, infatti, finiscono per accedere ad altri ambiti e settori, determinando momenti di irritazione e di intolleranza nei confronti dei giornalisti. Molti casi di giornalisti che hanno subito minacce di vario tipo (diretto o indiretto) e intimidazioni (...) credo sia il frutto di quello che hanno scritto o di quello che molti non volevano che venisse scritto. C’è purtroppo questo fenomeno volto a fare in modo che si scriva il meno possibile liberamente e che, soprattutto, alcune cose non vengano scritte in maniera chiara ed esplicita. Questo credo sia il quadro generale.

Quanto agli episodi di condizionamento dell’informazione da parte di esponenti politici, il moltiplicarsi delle fonti di informazione con l’avvento di internet e dei blog, e quindi il

manifestarsi di un pluralismo dell'informazione che prima non c'era, è stato indicato da Giuseppe Soluri e da Giuseppe Baldessarro come il fatto scatenante.

Il dott. Soluri ha detto al Comitato che ciò giustifica anche questo maggior nervosismo della classe politica in Calabria non solo nei confronti del giornalismo perchè al giorno d'oggi tentare di fermare l'informazione è come tentare di fermare il mare con le mani. Di fronte a tutto ciò , tanti nervosismi sfociano in episodi di intolleranza anche gravi. (...) Potrei comunque citare casi di consigli comunali in cui il giornalista o il corrispondente di paese di giornale è stato intimidito, minacciato o cacciato fuori dal consiglio o casi in cui il sindaco del paese ha insultato pubblica mente il giornalista che segue la cronaca del consiglio comunale. Ci sono tanti casi di intolleranza figli di questo fenomeno.

Il presidente dell'Ordine dei giornalisti della Calabria ha richiamato l'attenzione anche su un altro problema che si inserisce nella difficile situazione che vivono l'informazione e i giornalisti in quella regione. Essa riguarda la pubblicità istituzionale sui giornali. Questo tema è stato sollevato anche dai giornalisti Cordova e Monteleone.

Illuminante è stata anche l'audizione del giornalista Giuseppe Baldessarro che ha evidenziato i seguenti dati.

è frequente che sindaci o presidenti di provincia insultino pubblicamente i giornalisti anche durante le sedute e questo non è piacevole, soprattutto per chi fa un certo titolo di lavoro.... Se vieni additato, è poi facile che l'idiota di turno, che magari vuole compiacere chi ti ha additato, si inventi la maniera di farti del male. Non c'è bisogno di un ordine esplicito: può succedere che ti mettono nel target. Purtroppo

questa cosa avviene in maniera piuttosto frequente in Calabria. [...] La seconda arma che viene utilizzata per intimidire un giornalista, e che è quella che oggettivamente fa più male, è la querela. [...] Il problema esiste quando le querele arrivano a giovani giornalisti che lavorano per piccoli giornali o per giornali regionali, che non hanno vere e proprie strutture che li sostengono. Molto spesso – anzi, nel 90 per cento dei casi – i giornalisti sono costretti appagare di tasca propria l'avvocato. [...] Secondo me, in Calabria sono in troppi ad aver capito questa cosa, tanto è vero che la querela viene annunciata al giornalista prima ancora che cominci a scrivere. Il problema è che non esiste una sanzione al contrario [...] c'è un vuoto normativo, perchè se fosse prevista una sanzione per chi querela avendo torto, tanti rifletterebero sul procedere o meno della querela. Se così fosse si giocherebbe ad armi pari. Questo è un problema importante.

Le querele, ha affermato Baldessarro, sono ancora più condizionanti per i giornalisti precari, per un ragazzo che spesso lavora per 200, 400 o 500 euro al mese o per 5 o 10 euro al pezzo.

Le audizioni di Soluri e Baldessarro hanno messo inoltre in luce le difficoltà di fare giornalismo di cronaca e di inchiesta sul territorio. Ha detto Soluri che fra coloro che si occupano di cronaca nera ci sono coloro che lo fanno, non solo in maniera sistematica, ma anche con una dose di coraggio in più e coloro che – invece – sono più paludati e, magari, cercano di fare in modo che, alla fine, non si sia troppo invasivi con la notizia. è invece più frequente che giornali e trasmissioni nazionali si occupino di vicende calabresi, portando a galla situazioni che senza dubbio non

sono particolarmente gratificanti (...) l'invio del «Corriere della Sera» piuttosto che di «La Repubblica», sa di avere le spalle coperte dal punto di vista legale e sa di non correre il rischio di ritrovarsi nel bar accanto alla persona di cui ha scritto il giorno prima. Tale inviato (magari avvalendosi di consulenti e di giornalisti che, sul posto, possono fornire le giuste informazioni) può dare paradossalmente più notizie di questo genere di quanto non accada generalmente in Calabria. Non si tratta di incapacità o di scarso coraggio dei giornalisti calabresi bensì, spesso, di impossibilità.

Anche le audizioni degli altri giornalisti, Cordova, Monteleone e Gatti – che entusiasti della loro professione, vissuta nel segno di una leale e dignitosa affermazione nella società e nel mondo del lavoro – hanno confermato le difficoltà denunciate dai colleghi che li hanno preceduti. Difficoltà, intimidazioni, destabilizzazioni che rendono in Calabria la professione giornalistica una tra le più rischiose e scoraggianti. I giornalisti possono perfino finire per essere considerati «nemici della città», come Cordova ha raccontato in audizione:

In una realtà come Reggio Calabria, andare a fare delle domande e venire sistematicamente interrotto da fischi o insulti per un giornalista può essere, a mio modo di vedere, destabilizzante. C'è chi per maggiore esperienza o per carattere riesce a rintuzzare gli attacchi, c'è chi invece viene inibito nella propria attività che, altro non è, che chiedere ulteriori precisazioni. Il mio episodio è datato febbraio 2012, ma nel corso dei mesi in cui c'era un gran parlare sull'ipotesi di scioglimento e grande tensione da parte dei politici interessati in questa decisione che poi è arrivata c'è stata una escalation esterna espressa nella forma di dichiarazioni fuori conferenza stampa.

Il collega Baldessarro ne è stato vittima essendo stato additato come nemico della città .

Per l'appunto, l'espressione di nemici della città che rovinano il turismo, in un'occasione è stata destinata esclusivamente a Baldessarro, Ruotolo e Musolino, ma, in generale, è stata spessissimo associata alla figura dei giornalisti. Ciò , in un contesto già difficile come quello di Reggio Calabria (ho parlato degli sguardi e delle spintarelle dei parenti), crea degli ulteriori bersagli all'interno della classe giornalistica. La situazione è ancora più evidente nei casi in cui si fanno nomi e cognomi.

Questo è quanto ho percepito essere avvenuto a Reggio Calabria negli ultimi 6-8 mesi e credo che, nelle prossime settimane, le colleghe diranno la stessa cosa. Il territorio è difficile e non so se sono in tanti o in pochi a fare giornalismo di inchiesta.

Ripeto: non lo so, ma se sono tanti si rischia di far crollare il nuovo, mentre se sono in pochi si rischia di azzerare totalmente la voglia di giovani e vecchi di fare giornalismo in un territorio come quello calabrese che, invece, ne avrebbe assolutamente bisogno.

Questo quadro è reso ancora più chiaro e circostanziato dall'osservazione degli occhi di una donna come Nerina Gatti che ha aggiunto, oltre a una sua personale vicenda – che anche se sgradevole, non attiene nello specifico alla natura dell'inchiesta del Comitato – dettagli che riguardano le inchieste giornalistiche in Calabria.

Sono qui per cercare di dare un quadro generale di ciò che significa fare giornalismo in Calabria. Naturalmente non è la stessa cosa che fare giornalismo in Toscana. Lì abbiamo

a che fare tutti i giorni con la criminalità organizzata. Ai processi e durante le udienze ci sono questi scambi, queste battute, questi cenni da parte dei carcerati dentro la gabbia. È una sorta di ambiente mafioso pesante.

La cosa più sconvolgente, a mio parere, è rappresentata dal fatto che questi atteggiamenti purtroppo non hanno rilevanza penale. Capisce bene che io non posso denunciare il comportamento – se volete – «mafioso» dell'avvocato che ogni volta mi si avvicina e mi dice frasi come: «La smetta; cambi aria; è una bella donna, vada a fare altro; si occupi della casa; questo non è gradito al mio cliente; ma ancora qua sta». Succede di continuo, ogni volta. Non succede solo a me, ma a tante altre persone che fanno questo mestiere.

A mio parere, poi, anche a livello di 'ndrangheta si è superato il tradizionale fronte delle minacce: il nuovo fronte è rappresentato dall'intimidazione bianca, a salve, costituita dalla querela al giornalista.

Non diverso è stato il contenuto dell'audizione dell'altro giornalista che è stato vittima di pesanti atti di ritorsione da parte della criminalità calabrese, Antonino Monteleone che ha giudicato l'iniziativa delle audizioni dei giornalisti in Commissione antimafia uno «spiraglio di speranza» e ha fatto notare quale, secondo lui, è una delle cause che determinano la cattiva qualità dell'informazione in Calabria.

Uno degli aspetti che secondo me riguarda la cattiva qualità dell'informazione, non attribuibile alla qualità degli operatori dell'informazione in Calabria, relativamente cioè a quello che l'ex procuratore di Reggio Calabria definiva il cono d'ombra che avvolge la Calabria e le storie criminali di 'ndrangheta, riguarda principalmente il fatto che mai

nessuna grande redazione di nessun grande giornale nazionale abbia mai concentrato, limitandosi soltanto a dei corrispondenti, una redazione in pianta stabile che potesse quotidianamente selezionare i fatti, gli argomenti e concentrarsi su alcune vicende. Penso alla corrispondenza del «Corriere della sera», de «La Repubblica» o di quotidiani di questo calibro. Credo che probabilmente proprio tale assenza ha lasciato passare in secondo piano, se non con singoli episodi che si consumavano nell'arco di due giorni, vicende molto inquietanti che riguardano la criminalità , la malapolitica e la malversazione di economie pubbliche.

L'ultima audizione svolta sull'informazione a rischio in Calabria è stata quella del dott. Nicola Lopreiato. Egli, anche attraverso le vicende personali che lo hanno visto destinatario di minacce e intimidazioni da parte della criminalità calabrese, ha confermato, in linea con gli altri giornalisti auditi dal Comitato, la pericolosa condizione che grava, quasi irrimediabilmente, sul mondo dell'informazione in Calabria.

5.3 Sicilia

La situazione della Sicilia e dei suoi giornalisti, in relazione alle intimidazioni e ai condizionamenti alla libertà di informazione sono stati riferiti al Comitato dal dott. Alberto Cicero, segretario dell'Associazione della Stampa siciliana, dal dott. Riccardo Arena, presidente dell'ordine dei giornalisti della Sicilia e dal dott. Luigi Ronsisvalle, segretario generale aggiunto della Federazione nazionale della Stampa italiana.

Molte criticità, e quasi identiche a quelle delle altre regioni, sono state riscontrate anche tra i giornalisti siciliani.

Il dott. Cicero ha sollevato la questione riguardante le opacità dell'assetto proprietario delle aziende che producono informazione. Questa situazione, già per altro segnalata anche nel corso di altre audizioni al Comitato da autorevoli rappresentanti del mondo giornalistico, non riguarda soltanto i giornali, ma anche le emittenti televisive.

I casi più eclatanti riguardano le emittenti «Telejato» e «Teleacras»: Per quanto riguarda l'altra questione, quella dell'opacità dell'assetto proprietario delle aziende, – ha detto Cicero - vi sarebbe molto da dire, soprattutto per quanto riguarda il settore televisivo. Come dicevo poco fa, la Sicilia ha ben 120 televisioni private, un numero che non si giustifica in nessuna maniera, dal momento che non vi è potenziale economico e neanche c'è una richiesta da parte della società civile.

Allora, sicuramente esiste una opacità in questo senso nelle aziende, soprattutto nelle emittenti televisive, tanto è che l'emittente «Teleacras», di Agrigento, è stata al centro di una nota informativa antimafia della prefettura di Agrigento. Tale nota informativa chiariva in maniera abbastanza inequivocabile la compagine societaria a monte di questa emittente. In base a questa nota informativa, il consorzio di sviluppo industriale di Agrigento ha revocato la concessione per l'uso dei capannoni dove l'emittente aveva la propria sede e operava.

Nel contesto sociale e politico di Agrigento è nato anche un dibattito a livello politico in quanto alcuni esponenti politici erano ospiti di questa emittente. Pertanto, altri esponenti politici hanno fatto notare che, in base a una nota così chiara da parte della prefettura, era sconsigliabile frequentare i dibattiti di questa emittente.

Nonostante questa nota informativa da parte della Prefettura, l'emittente ha ottenuto la concessione. In Sicilia lo switch off è in corso di questi giorni e, quindi, la divulgazione delle emittenti che hanno ottenuto la concessione è recentissima, della settimana scorsa. E abbiamo appunto scoperto che «Teleacras» ha avuto la concessione per trasmettere, in base ai parametri richiesti dal Ministero dello sviluppo economico.

Ovviamente, noi ci auguriamo che gli organi istituzionali compiano tutte le indagini possibili e facciano chiarezza, da questo punto di vista, su questa emittente, così precisamente al centro di una nota informativa da parte della Prefettura.

Dal punto di vista della questione che poneva lei, dell'opacità dell'assetto proprietario, sicuramente c'è molto da verificare, soprattutto nel terreno dell'emittente televisiva.

Il caso di «Telejato», che è stato sollevato, è abbastanza noto. «Telejato» è una televisione comunitaria che, negli ultimi anni, è stata sicuramente al centro di pressioni, intimidazioni e minacce, rivolte sia all'emittente sia al proprietario dell'emittente, Pino Maniaci. La vicenda di «Telejato» ha creato una reputazione intorno all'emittente e al suo proprietario. Questi è un tuttofare che, di fatto, dirige anche la televisione, senza però essere iscritto all'ordine dei giornalisti perchè, pur avendo in corso la pratica di iscrizione, egli aveva qualche precedente penale, per emissione di assegni a vuoto, che impediva all'ordine dei giornalisti, in base al regolamento e alla legge istitutiva dell'ordine, di concedergli l'iscrizione all'ordine. Però, trasmettendo in maniera garibaldina, se mi si concede il termine, comunque l'emittente «Telejato» è assurta al ruolo di emittente antimafia per antonomasia.

A proposito della vicenda di Teleacras, la Commissione parlamentare antimafia ha acquisito dal prefetto di Agrigento l'informazione interdittiva, emessa nei confronti della società Mediatel srl, proprietaria dell'emittente radiotelevisiva «Teleacras».

Ancora riguardo ai rischi di infiltrazioni della criminalità organizzata all'interno degli assetti proprietari delle reti televisive private il dott. Cicero ha formulato osservazioni molto significative:

La vicenda di «Teleacras», di cui già ci siamo occupati, è abbastanza paradigmatica. Ribadisco che le 120 televisioni in Sicilia non si giustificano da un punto di vista economico, in quanto non c'è mercato per sostenere tutte queste televisioni.

Devo pertanto immaginare che esse si sostengano – sicuramente – con altri introiti, oppure con la garanzia che possono fornire a referenti politici locali. C'è molto da scavare con riferimento a queste 120 televisioni. Ci auguriamo che il passaggio al digitale terrestre e il rilascio delle concessioni possano fare chiarezza in un settore che sicuramente in Sicilia è molto ambiguo ed opaco. Abbiamo elaborato un dossier, che abbiamo presentato al Nucleo dei carabinieri del lavoro di Palermo, che è competente per tutta la Sicilia e per buona parte delle Regioni del Meridione. Abbiamo incrociato i dati riguardanti le assunzioni del personale in organico di queste televisioni, in quanto abbiamo riscontrato che il personale è un elemento importante – quasi determinante – per ricevere contributi dallo Stato. Allo stesso tempo, dall'incrocio dei dati forniti dall'Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti italiani (INPGI) con quelli dell'INPS, del CORECOM e di quelli

forniti dalle stesse televisioni ai fini dell'ottenimento dei contributi, sono emerse delle forti discrepanze. Abbiamo incrociato tutti questi dati e preparato un dossier, che – come ho detto – è stato presentato nei mesi scorsi al Nucleo dei carabinieri del lavoro. L'indagine è mirata ad approfondire un aspetto proprio del mondo del lavoro, relativo ai profili previdenziali, retributivi e contributivi. Non vi è dubbio che questa situazione determini in Sicilia delle zone opache, che possono essere terreno fertile per infiltrazioni di ogni genere.

Il presidente dell'ordine dei giornalisti della Sicilia, Riccardo Arena nel corso della sua audizione al Comitato ha consegnato una relazione ben circostanziata sulla situazione dei giornalisti in Sicilia che nell'aspetto generale racchiude le emergenze descritte dai colleghi della stessa regione.

Il dott. Ronsisvalle infine, riprendendo la questione della gestione delle reti televisive, si è soffermato anche su aspetti che pur non essendo di diretta competenza del Comitato, poichè riguardano questioni di retribuzioni e di emolumenti, potrebbero rendere un quadro più vasto anche in considerazione di squilibri interni alla gestione dell'intero sistema di informazione in Sicilia attraverso le sue aziende.

Concludo con una precisazione in ordine al lavoro fatto d'intesa con l'Associazione siciliana della stampa. Come ha già detto correttamente il Segretario, il report sulle televisioni in Sicilia riguarda le contribuzioni e gli emolumenti. Esso potrebbe non essere di competenza diretta della Commissione, però lo mettiamo a vostra disposizione. Si tratta di un lavoro di sintesi, che riporta l'indicazione di tutte le televisioni per singola Provincia e con le ragioni sociali. La differenza tra l'occupazione dichiarata e quella che invece riscontriamo noi ci permette di capire qual è il

meccanismo. Ad esempio, in Provincia di Catania vi sono tre testate che fanno parte dello stesso gruppo e che, pur avendo 14 giornalisti in servizio, hanno dichiarato al CORECOM un fatturato di 53.000 euro per ottenere la contribuzione. Si tratta di una contraddizione evidente. Come funziona questo meccanismo? è già intervenuto l'ordine, perchè alcuni colleghi hanno dichiarato – è agli atti – che ricevevano degli emolumenti tramite assegno, che provvedevano a versare in banca per poi restituire in denaro contante all'azienda. Molti hanno dichiarato di aver svolto il praticantato sino all'esame di Stato per diventare professionisti, dopo di che sono stati licenziati e usufruiscono della disoccupazione, pur continuando a collaborare.

C'è quindi un giro di occupazione fittizia che droga il mercato e che crea il problema dei giornalisti che, non versando la contribuzione, non fanno parte dell'ordine, ma che devono comunque essere assistiti. Essi, peraltro, fanno informazione in un territorio dove si registra già un certo affollamento. La televisione riesce a drenare sulla stessa torta pubblicitaria dove devono andare ad inserirsi anche gli altri che applicano il contratto. In sostanza, si altera in maniera importante il mercato.

Infine Ronsisvalle ha fatto riferimento alla legge sull'equo compenso nel settore giornalistico che è stata approvata definitivamente il 4 dicembre 2012.

In conclusione, i giornalisti della Sicilia, mirano a una equiparazione tra professionisti e pubblicitari, che se nell'immediato non può avvenire da un punto di vista normativo, lo può almeno essere su quello pratico. In

questa ottica, tale equiparazione può trovare una ragion d'essere se si considera che il problema risiede nella possibilità negata al pubblicitista di avere accesso diretto alle fonti e quindi nega allo stesso giornalista il diritto di riservatezza delle fonti (quello che viene definito segreto professionale). Sta di fatto che i molti pubblicitisti iscritti all'albo e che raramente divengono professionisti, svolgono, indipendentemente dalla loro qualifica certificata, lavoro da professionisti. Essi sono però diventati determinanti all'interno della categoria e sono coloro che più frequentemente restano esposti al rischio che la professione talvolta comporta e alla mancata tutela in ordine alla loro qualifica.

6. Riepilogo complessivo delle criticità e proposte

Al termine dei suoi lavori il Comitato ha potuto rilevare quali dati maggiormente hanno rappresentato un tema ricorrente delle audizioni e quali sono state le istanze che, attraverso gli auditi e la documentazione depositata, sono emerse con più insistenza.

Rispettivamente agli ambiti dell'istruttoria fin qui espletata e che hanno riguardato la scuola, in merito alle problematiche relative alla promozione della cultura della legalità, e il mondo dei giornalisti, per quanto riguarda le minacce e la libertà di informazione condizionata in varie forme dalle associazioni criminali, le criticità sono diverse e di varia origine e natura. Quelle che si ritiene di evidenziare, al fine di individuare possibili, efficaci e reali soluzioni, anche attraverso idonei percorsi legislativi, sono le seguenti:

Ambito: Scuola e cultura della legalità

a) esigenza di dare maggiore risalto, in ambito scolastico, al contrasto del fenomeno mafioso e della criminalità organizzata, peculiarità non solo di alcune regioni del Sud, ma anche di altre regioni, che spesso si manifesta attraverso infiltrazioni nell'economia legale e negli apparati della pubblica Amministrazione;

b) sottovalutazione del comportamento illegale e della cultura criminogena, spesso identificata esclusivamente con le rappresentazioni delle fiction televisive o di esempi negativi eclatanti;

c) dicotomia e contrasto tra l'offerta formativa della scuola e modelli devianti, provenienti o proposti da contesti familiari, ambienti o luoghi di aggregazione, svantaggiati e violenti;

d) esigenza di rafforzare le iniziative scolastiche e didattiche in materia di legalità, cittadinanza e Costituzione, anche a fronte del rifiuto delle regole e dell'autorità talvolta espresso da parte degli studenti.

Ambito: Informazione minacciata, condizionata e a rischio

a) esigenza di maggiore trasparenza sull'assetto proprietario dei giornali e di alcune reti televisive private per quanto riguarda l'assunzione del personale, l'acquisto di spazi pubblicitari, finanziamenti o contributi regionali provinciali e comunali;

b) problemi di incolumità per i giornalisti esposti a vari attacchi e intimidazioni anche se non di esclusiva fattispecie penale;

c) esigenza di chiarire ulteriormente quali limiti all'informazione e danni possono essere arrecati dalle cosiddette «querelle intimidatorie» ai giornalisti che si occupano di cronaca nera, giudiziaria e politica.

Proposte

In relazione agli ambiti in cui sono emerse le principali criticità, il Comitato ritiene di formulare le seguenti proposte:

per quanto riguarda l'educazione alla legalità :

a) garantire per l'espletamento della disciplina curriculare «Cittadinanza e Costituzione», già introdotta dalla legge 30 ottobre 2008, n. 169, di conversione del decreto-legge 1° settembre 2008, n. 137, estesa dalla scuola primaria a tutti gli indirizzi e gradi della secondaria superiore, un effettivo e permanente collegamento con le istituzioni del Parlamento e della Magistratura, affinché interventi didattici specifici possano essere realizzati a sostegno della parte teorica;

b) potenziare la formazione e l'aggiornamento dei docenti per lo specifico insegnamento dell'educazione alla legalità.

per quanto riguarda l'informazione:

a) prevedere l'equiparazione di professionisti e pubblicisti per l'opponibilità del segreto professionale;

b) prevedere adeguate tutele normative contro le querelle temerarie a scopo intimidatorio.

(p. 912)

APPENDICE. Audizioni di Enzo Iacopino, Giovanni Tizian e Leone Zingales

Quelli che seguono sono i testi integrali delle audizioni presso il X Comitato (Cultura della legalità, scuola, università e informazione) della Commissione Parlamentare Antimafia

Giovedì 2 febbraio 2012

Coordinatore senatore Enrico MUSSO

Intervengono il dottor Enzo Iacopino, presidente del Consiglio nazionale dell'ordine dei giornalisti, accompagnato dal dottor Giovanni Tizian, e il dottor Leone Zingales, presidente del Gruppo siciliano cronisti, in rappresentanza dell'Unione cronisti italiani.

I lavori hanno inizio alle ore 14.

MUSSO. L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti del mondo dell'informazione. Sono oggi presenti il dottor Enzo Iacopino, presidente del Consiglio nazionale dell'ordine dei giornalisti, accompagnato dal dottor Giovanni Tizian, e il dottor Leone Zingales, presidente del Gruppo siciliano cronisti, in rappresentanza dell'Unione cronisti italiani.

L'audizione odierna è stata convocata per approfondire il tema del ruolo dell'informazione nel contrasto alla criminalità

organizzata, ma anche, e forse soprattutto, in relazione alle esperienze recenti di cronisti minacciati e di informazione oscurata. Per regola della Commissione, i resoconti stenografici delle riunioni dei Comitati sono sottoposti ad un preventivo regime di riservatezza, salva la possibilità della Commissione di renderli liberi successivamente. Gli auditi sono pregati di segnalare se ritengono che il loro intervento debba essere eventualmente segreto in qualche parte.

I temi di cui questo Comitato vorrebbe parlare con i rappresentanti del mondo dell'informazione sono evidentemente diversi. Abbiamo cercato di raccoglierci in alcune possibili domande, ferma restando la libertà dei membri del Comitato di integrarle seduta stante o a seguito delle vostre esposizioni. Siamo interessati a capire come si manifestano oggi le intimidazioni nei confronti della stampa, oltre alle modalità tradizionali e consolidate, quali sono le notizie sulle quali la criminalità organizzata vorrebbe il silenzio e, quindi, reagisce male all'attivismo doveroso degli operatori dell'informazione e con quali strumenti essa interferisce o cerca di interferire sul lavoro dei giornalisti (denaro, corruzione, pressioni o infiltrazioni all'interno della categoria).

Vorremmo sapere come reagiscono le categorie professionali e i professionisti nelle diverse situazioni che a vostra notizia si pongono e in quale misura la categoria o i singoli professionisti si sentono tutelati dal punto di vista sia professionale che giudiziario, politico e sotto ogni altro aspetto.

Vorremmo sapere inoltre se ci sono delle proposte che intendete avanzare al fine di fronteggiare più efficacemente i problemi che sono emersi. Rispetto a quanto avviene o è avvenuto fino ad oggi, ritenete che il livello di cooperazione e

sostegno ricevuto ai vari livelli, anche dalle amministrazioni locali, sia elevato, sufficiente o inadeguato?

Eventualmente, cosa vi aspettereste o vi sareste aspettati in più? Avete ricevuto qualche volta notizie o informazioni alle quali, a vostra notizia e constatazione, non si sia più dato corso? Vi sarà capitato di avere per le mani qualche notizia che poi "inspiegabilmente" si perde nel mondo dell'informazione e non ottiene il risalto dovuto rispetto all'oggettiva rilevanza della notizia e allo sforzo di cui qualche vostro collega o addirittura voi vi siete resi protagonisti, affinché questa informazione avesse il dovuto seguito di inchiesta e di approfondimento.

Naturalmente questi sono solo alcuni temi ed alcune domande orientative, per rendervi noto qual è il senso del nostro interessamento istituzionale (questo è uno dei tre temi ai quali questo Comitato si interessa). Noi riteniamo questo tema di particolare importanza, anche alla luce del fatto che i fenomeni di condizionamento (tentato o riuscito) della criminalità organizzata nei confronti del sistema dell'informazione sono tuttora rilevanti, evidenti e drammatici.

IACOPINO. Senatore Musso, signori membri del Comitato, è un segno di novità importante l'aver deciso di ascoltare non tanto me (interverrò molto brevemente e formulerò poi una richiesta), quanto soprattutto dei colleghi che, alle varie latitudini di questo nostro Paese (dalla Sicilia all'Emilia, con radici in Calabria), si trovano a fronteggiare questo sistematico tentativo di intimidazione.

I colleghi di "Ossigeno", un gruppo che abbiamo creato d'intesa con la Federazione nazionale della stampa, vi forniranno una particolareggiata documentazione area per area: è un loro

lavoro e non c'è ragione perché io glielo sottragga. Io e tutti quelli che hanno un ruolo come il mio veniamo ascoltati perché, inevitabilmente, diventiamo i destinatari di tutte le segnalazioni; ma, in verità, quelli che più possono esservi utili (per questo motivo ho chiesto a Giovanni Tizian di accompagnarmi) sono proprio loro, perché vi rendono la testimonianza plastica di quello che lei diceva.

Ho una doglianza e una richiesta da fare. La doglianza riguarda una certa distrazione non episodica (non ho esigenza che nulla di quanto sto dicendo rimanga riservato), che, anche da parte del Ministero dell'interno, c'è stata davanti alla segnalazione di casi di intimidazione o di tentativi di pressione e di condizionamento nei confronti di colleghi. Personalmente mi sono dovuto occupare a più riprese della vicenda che ruota intorno a Telejato e debbo dire che, a conclusione di un colloquio con l'allora prefetto di Palermo, l'unico commento che mi riuscì di fare fu la segnalazione di uno sconcerto assoluto. I Carabinieri di Partinico mi raccontavano infatti una situazione, mentre al prefetto di Palermo, nell'ambito del comitato per la sicurezza, ne raccontavano un'altra. Tra Partinico e Palermo, che non sono molto distanti (ci saranno 40 chilometri), si perdeva l'allarme. La richiesta che vorrei avanzare, in base ai poteri che voi sapete di poter avere, è di svolgere un'indagine sull'assetto proprietario dei giornali. Ci sono, in alcune aree del Paese (sto pensando alla Campania), dei giornali che hanno un assetto proprietario che non è giustificato dalle ricchezze di chi figura essere il proprietario, indipendentemente da quella che può essere l'età del soggetto in questione. È un'indagine che va fatta, perché le intimidazioni non si fanno solo dall'esterno, ma con il condizionamento che si riesce a determinare all'interno delle testate. Questo accade soprattutto nei confronti di chi non ha la protezione - sia pur fragile - di un rapporto contrattualizzato, ma

è sottoposto a quel ricatto sistematico cui sottostanno migliaia di giovani di varie età.

Ormai li chiamiamo «giovani» anche se a volte hanno anche cinquant'anni: il giorno 31, infatti, è stata fatta l'ultima prova dell'esame di idoneità professionale, al quale si sottoponevano colleghi che avevano anche superato quest'età. Ebbene, quando parliamo di giovani, queste intimidazioni vengono fatte sistematicamente all'interno dei giornali (e ritengo che accada lo stesso anche per molte tv, ma per i primi ne ho conto dettagliato). Molte volte vengono fatte nel nome di interessi terzi rispetto non al diritto, ma al dovere dell'informazione che deve onorare chi opera in questo settore dalla nostra parte, se vuole rispettare la Costituzione.

Anche se so che può essere problematico farlo, vi prego di avviare un'indagine sull'assetto proprietario delle aziende, che ritengo uno snodo delicato per fare un minimo di chiarezza.

ZINGALES. Senatore Musso, intanto a nome di tutta l'Unione cronisti italiani ringrazio la Commissione per essersi interessata al tema, che purtroppo in passato è stato ignorato o sottopotenziato. La doglianza che i cronisti muovono in questa sede è di aver visto colleghi come Mario Francese, Mauro De Mauro, lo stesso Peppino Impastato o Giancarlo Siani non degnati di attenzione come lo sono invece i giornalisti che vengono minacciati oggi. È un grosso rammarico che la categoria vuole esternare, soprattutto alla classe politica, che avrebbe dovuto sostenere questi valorosi uomini della carta stampata, i quali nell'isolamento totale hanno lavorato in terre di frontiera. Giancarlo Siani aveva 26 anni e praticamente lavorava da solo in una terra di camorra, infestata da lupi e

colletti bianchi travestiti da camorristi. Lo stesso vale per Mario Francese, lasciato nell'isolamento più totale in una terra come quella di Sicilia, nella quale il clan dei corleonesi praticamente si affacciava nell'universo degli affari illeciti in campo nazionale.

Questo non deve più ripetersi, ecco perché siamo vicini a personaggi come Giovanni Tizian, che non sono eroi, ma uomini e persone normali. L'attenzione che poniamo noi dell'Unione cronisti è quella di non lasciare soli i colleghi che in questo momento, in terre come la Sicilia, la Calabria o la Campania, rischiano davvero grosso.

Il caso di Telejato va segnalato: si tratta di un'emittente televisiva che paragono a quella radiofonica Radio Aut, di Peppino Impastato. Sembrano piccole realtà dell'emittenza radiotelevisiva privata, che magari non hanno nulla a che vedere con i grossi *mass media*, però, proprio lì, Telejato sta incidendo giornalmente in modo energico e frontale contro cosa nostra, grazie a questo manipolo di giovani guidati da Pino Maniaci, che certo conoscete e quindi ringraziamo per quest'opera.

Chiediamo la massima attenzione da parte della classe dirigente e politica italiana per questi cronisti che fanno il loro dovere per passione, con coraggio e voglia di fare. Per questo motivo, ci uniamo a nostra volta alla solidarietà massima espressa nei confronti di Giovanni Tizian e di giornalisti coraggiosi come lui.

MUSSO. Approfitto dell'occasione per unirmi, anche a nome di tutto il Comitato, alle espressioni di solidarietà che sono state formulate, ma credo di rappresentare anche il pensiero di tutta la Commissione antimafia.

Essendo di Genova, ho una sensibilità particolare sul fatto, anche perché - com'è noto - Genova e la Liguria sono territori al di sopra della linea «Gotica» in cui si è avuta e si ha tuttora l'esperienza di una presenza della criminalità organizzata particolarmente nociva e pericolosa. È il caso invece di usare quest'ultimo aggettivo con riferimento alle minacce da lei ricevute, dottor Tizian, quindi siamo particolarmente contenti che sia qui a rappresentare la categoria.

TIZIAN. Senatore Musso, ringrazio il Comitato e la Commissione tutta per l'invito che mi è stato rivolto a partecipare all'odierna audizione, nonché il presidente dell'ordine che mi ha dato a sua volta questa possibilità, perché per me è importante parlare di quanto mi sta accadendo, soprattutto in una sede istituzionale come questo Comitato ristretto della Commissione antimafia.

Poco fa è stato chiesto come si manifestino le intimidazioni alla stampa oggi, soprattutto in un territorio, quello del Nord Italia, nel quale questa sembra una cosa assurda. Eppure, non sono il solo: anche a San Marino è stato minacciato un giornalista, il quale pure seguiva - e segue - le mie stesse tematiche. San Marino è il luogo in cui ultimamente, soprattutto dal luglio al settembre 2011, diverse operazioni hanno dimostrato come in alcuni istituti e società finanziari venissero riciclati soldi, non solo di un'organizzazione, ma addirittura della 'ndrangheta e di un clan camorristico.

Quest'ultimo funzionava soprattutto da concorrente esterno per altri clan che volevano riciclare in quel territorio. Esprimo dunque solidarietà anche a David Oddone, il suddetto collega che lavora su San Marino.

A questo punto fare il cronista in Emilia non è più una cosa semplice: viviamo il pericolo che qualche mafioso o qualche boss a cui ha dato fastidio un articolo inizino a storcere il naso e pian piano si allarghino, perché ritengono di poterlo fare. Questo, a mio avviso, è il problema: le organizzazioni mafiose al Nord sono arrivate al punto di ritenere di potersi permettere di minacciare i cronisti e sparare per strada, com'è avvenuto a Modena l'anno scorso per intimidazione sulla saracinesca di un'azienda.

Si tratta di storie che pensavamo lontane da questi territori, ma lo stesso avviene in Lombardia: tanti colleghi si trovano a vivere nel territorio dell'*hinterland* milanese e a raccontare quelle realtà, quindi è pericoloso anche per loro. Lo è perché evidentemente si toccano nodi anche ben visibili, perciò non stiamo parlando di grossi *scoop* per cui bisogna lavorare anni, ma basta semplicemente osservare piccoli episodi e metterli in fila. Ad esempio, il ripetersi dei nomi è significativo: magari due anni prima un nome particolare è stato coinvolto in un'indagine e l'anno successivo spunta come amico di un altro. Bisogna dunque mettere in fila questi episodi, come gli incendi dolosi, senza fermarsi al trafiletto del quotidiano locale, magari lavorando un mese sul singolo fatto per poi mettere in fila tutti quelli avvenuti in un anno: lì si può raccontare la storia criminale di queste terre.

Per me purtroppo in un certo senso è più semplice farlo, perché sono andato via dalla Calabria quand'ero piccolo e quindi certe cose le ho vissute sulla mia pelle: proprio questo mi ha permesso di guardare anche in maniera più profonda certi episodi che esistono al Nord.

In tre anni, fino al 2010, a Modena vi sono stati oltre 350 incendi dolosi e stranamente gli obiettivi erano sempre gli

stessi: escavatori, pizzerie e cantieri. Questo mi ha riportato indietro dalle mie parti, dove un incendio non è solo tale, ma è un segnale, un simbolo, un atto di prepotenza per piegare l'imprenditore o il commerciante.

Nella «Gazzetta di Modena», nel mensile «Narcomafie», con cui collaboro, e nel mio libro ho semplicemente raccontato e messo in fila queste cose, come mi ha insegnato Roberto Morrione, che è per me un maestro. Morrione mi diceva sempre di mettere semplicemente in fila le cose perché non c'è bisogno di fare grossi *scoop*, ma semplicemente di raccontare piccoli episodi, creando con tanti piccoli tasselli un puzzle molto più grande.

Devo altresì ringraziare la Direzione distrettuale antimafia (DDA) di Bologna, perché da quando è arrivato il procuratore Alfonso, il modo di affrontare la questione mafiosa al Nord è cambiato. Fin da subito egli ha parlato, infatti, di radicamento mafioso e non più di infiltrazioni in alcune province, tra le quali Modena, dove io lavoro, Reggio Emilia e, addirittura, Bologna che sembrava immune da tutto questo.

Questo cambio di prospettiva ha messo in difficoltà anche le organizzazioni mafiose perché parlare pubblicamente di radicamento mafioso e avere dall'altra parte giornalisti che raccontano queste cose ha creato una sinergia che ha preoccupato molto, perché se c'è qualcuno che racconta e qualcuno che recepisce, possono partire anche delle nuove indagini.

Sinceramente non mi aspettavo di finire sotto protezione e sotto scorta perché è ormai dal 2006 che faccio questo mestiere. Sono andato in giro anche in luoghi della provincia di Reggio Emilia e in paesini dove è noto il dominio di cosche della 'ndrangheta, senza però mai ricevere minacce esplicite.

Ricordo poi che non si usa più la rettifica perché ad essa si preferisce la querela; tutto questo è pesante soprattutto per un giovane giornalista che sul piano economico non riesce ad arrivare a fine mese. Come è stato detto, dopo la notizia della scorta mi è anche capitato di ricevere attestati di solidarietà da chi in precedenza mi aveva querelato, chiedendo al giornale 2 milioni di euro. Quindi tutto è un po' mischiato. Non si capisce neanche da chi ormai guardarsi, perché probabilmente le persone che mi hanno minacciato non sono soltanto criminali tradizionali.

Anche in Emilia come in Lombardia c'è questa zona grigia dove tutto si confonde; il legale sfuma nell'illegale o viceversa, soprattutto in alcuni settori, come quello del gioco d'azzardo legale. Ho detto legale e, quindi, non parlo di bische classiche, ma del settore delle video *slot* e dei videopoker, che non sono più autorizzati perché la nuova frontiera sono le video *slot*. A tutto questo si aggiunge il gioco delle scommesse e dei *poker on line*. Si tratta di un settore molto delicato, dove gli investimenti mafiosi si mischiano con gli investimenti legali. È un argomento che con la «Gazzetta di Modena» abbiamo trattato molte volte e al quale ho dedicato un capitolo del libro.

Gli strumenti di pressione sono pertanto anche quelli moderni; non è la minaccia esplicita, ma può essere la ricerca di un contatto o la richiesta di ammorbidire una linea; può essere la querela perché questi personaggi evidentemente sanno che un cronista o molti cronisti che raccontano queste storie non sono regolarizzati, non sono stabili e una querela può significare incidere su quella convinzione e su quella passione. Nonostante tutto andiamo avanti, perché pensiamo che raccontare il malessere di una terra ed i problemi di un

territorio non serva ad infangare un territorio, ma a renderlo migliore, come era l'Emilia Romagna quando mi ha accolto.

Vi è una larga parte di cronisti che sono stati anche minacciati nei territori del Sud e in Calabria; ricordo la collega, che scriveva per quattro centesimi a riga, che ha ricevuto cinque colpi di arma da fuoco sullo sportello della sua autovettura. Eppure, nonostante tutto e nonostante il giorno si svegliasse con l'ansia di dover portare a casa il pezzo per guadagnare quei soldi, ha continuato a raccontare.

Ci sono tante storie di cronisti che non raggiungono uno stipendio dignitoso eppure raccontano di mafia, d'intrecci con la politica e con l'imprenditoria. È bene ricordare sempre che non parleremmo di mafia, ma di delinquenza, senza queste relazioni che la mafia instaura con il tessuto sociale ed economico. La mafia è un'altra cosa: si arrabbia e reagisce quando vengono toccati questi intrecci e questi nodi che riguardano l'economia legale. Finché si parla di traffico di cocaina gli 'ndranghetisti possono andare avanti tranquillamente; il problema nasce quando si vanno a toccare i loro capitali, che sono diventati attività, imprese e tante altre cose; è in questo caso che cominciano a storcere il naso, soprattutto perché è l'economia legale e vogliono tenersi ben stretti i loro patrimoni. Accettano il carcere, ma non vogliono che siano toccati i loro patrimoni.

Vorrei precisare poi che nel mio caso ho avuto la fortuna che è emersa la questione della precarietà. Il gruppo per cui lavoro ha infatti deciso di offrirmi una tutela maggiore che è quella della stabilizzazione. Da quando l'ho saputo, affermo che in questo momento ho una tripla tutela; dell'associazionismo della società civile, che mi è stata molto vicina, delle Forze dell'ordine che mi tutelano e proteggono, e a

questo punto anche di un gruppo forte che mi tutela. Mi sento molto più sicuro, tranquillo e convinto di poter continuare a fare il mio lavoro senza aver paura delle intimidazioni e delle pressioni che ho subito e che potrebbero verificarsi di nuovo.

Questa è la mia esperienza e vi ringrazio per la vostra attenzione.

MUSSO. Direi che il suo giornale ha fatto subito quadrato, dicendo che lei avrebbe continuato a fare il suo lavoro.

DE SENA. Ringrazio gli intervenuti per il loro contributo. Il mio ultimo incarico istituzionale è stato quello di prefetto e, quindi, mi soffermo sulla questione del Ministero dell'interno in riferimento all'atteggiamento del prefetto di Palermo nei confronti della situazione. La soluzione in quel caso c'era; la convocazione in sede di comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, cosa che forse bisognava fare.

Tutto questo era infatti assegnabile all'istituzione che poteva risolvere la problematica quantomeno in termini di chiarezza. Manifesto la mia personale solidarietà perché ho letto un po' tutte le vicende che riguardano questo caso e credo che bisogna cercare di instaurare tra le associazioni della stampa e dei giornalisti, la Commissione parlamentare antimafia e, in particolare, questo Comitato, un rapporto molto intenso perché abbiamo bisogno di capire altri fenomeni, specialmente sul tema della comunicazione.

Questo Comitato, coordinato dal senatore Musso, ha come sua missione la cura della cultura della legalità e, sicuramente, la stampa è il mezzo più coerente per diffondere e cercare di

scavare nei meandri della società. A me non piace parlare di società civile, ma parlo della società in generale. Il mio ultimo incarico è stato quello di prefetto di Reggio Calabria dopo l'omicidio del vice presidente del consiglio regionale e devo dire che l'area da cui lei proviene, Boverino, è particolarmente intensa, così come San Luca e Africo. Parliamo di un territorio particolarmente significativo sotto l'aspetto della dinamica criminale mafiosa della 'ndrangheta, che operava già a Roma con i sequestri di persona e in tutto il territorio nazionale ed internazionale.

Non dobbiamo dimenticarci che tutto questo ha origine dai famosi soggiornanti obbligati che venivano enucleati dal territorio d'origine e venivano collocati nel nord-est e nel nord-ovest; abbiamo delle presenze significative, che poi hanno allargato la loro relazionalità e il loro campo d'azione, modificando, con l'evoluzione, l'atteggiamento criminale. Io credo che, sotto questo aspetto, dovremmo rappresentare alla Commissione, e quindi al presidente Pisanu, l'elaborazione di un piano. Se non vado errato, dottor Iacopino, lei prima parlava di un documento che voleva consegnarci.

IACOPINO. Lo porterà il collega Spampinato, che avevate convocato per oggi e che verrà nei prossimi giorni.

DE SENA. Sulla base di questo documento, credo che il Comitato dovrebbe assumere qualche iniziativa, da proporre poi in sede di Commissione plenaria. Vorrei esprimere una considerazione che riguarda un mio scrupolo istituzionale e professionale. La stampa giustamente assolve all'impegno di fornire informazioni e comunicazioni, ritengo quanto più

corrette possibili. Ho letto molte relazioni, sia sulla stampa, sia anche da parte di organi istituzionali, che parlano ad esempio del fatturato delle mafie, che voi molto spesso riportate, indicando giustamente le fonti. Oggi come oggi, in molti documenti si parla di un fatturato criminale-mafioso pari a 170 miliardi di euro l'anno. Ho cercato di individuare e di capire il procedimento attraverso il quale la fonte arriva a questo dato, preoccupato più dell'errore per difetto che di quello per eccesso. Se non abbiamo però un dato consolidato, che possa effettivamente essere verificato anche sotto l'aspetto procedimentale, rischiamo di dare una notizia sicuramente allarmante, ma non diamo un *input* coerente con la reazione che deve avere il sistema di sicurezza. Ci potrebbe essere per un verso una sottovalutazione della minaccia, per altro verso, una supervalutazione. A questo punto si rischia uno

sbandamento del sistema di sicurezza, anche nell'ambito della missione che va ad esplicare, che non colpisce effettivamente i gangli essenziali dell'evoluzione criminale.

Su questo punto vorrei conoscere il vostro parere. Comunicate dei dati che vi vengono forniti da organismi ufficiali. Leggendo tali dati, non sono ancora riuscito, sicuramente per un mia carenza, ad individuare il procedimento attraverso il quale siamo arrivati ai 170 miliardi di euro l'anno per quanto riguarda il fatturato della criminalità, né tanto meno il procedimento attraverso il quale si è arrivati ai 60 miliardi di euro di corruzione, che sono stati inseriti in una relazione del presidente della Corte dei conti. Non sto facendo una critica; vorrei però cercare di capire, perché credo che il contributo che possiamo dare, voi come stampa e noi come Comitato per la legalità e come Commissione parlamentare antimafia nell'ambito della sua missione, debba essere estremamente

corretto sotto questo aspetto. Altrimenti, andiamo ad enfatizzare inutilmente o nocivamente l'offerta criminale.

Quando parliamo di cifre di questa portata, difficilmente riusciamo ad essere appetibili, come istituzione (parlo in generale), nel discorso sulla legalità. Se parliamo di queste cifre, ciò significa che l'offerta criminale verso i giovani e i giovanissimi è talmente forte ed allettante che la controfferta legale, specialmente in alcuni territori devastati dall'aggressività della 'ndrangheta (che sicuramente è diventata una delle organizzazioni mafiose più forti al mondo), si trova effettivamente in difficoltà.

Una riflessione e uno studio che potrebbero essere fatti insieme a questo Comitato, in termini di cultura della legalità, dovrebbero consistere proprio nell'andare a verificare il contenuto procedimentale del dato. Altrimenti, voi da un lato comunicate dei dati inesatti (il mio timore è che siano inesatti per difetto), mentre noi, dall'altro lato, non riusciamo a fornire una sintesi valutativa della minaccia. Molto spesso i rapporti sulla sicurezza sono composti da centinaia e centinaia di pagine, che voi, con molta pignoleria, andate a studiare.

In verità, nella mia visione moderna del rapporto della sicurezza, a livello non solo nazionale, ma anche internazionale, preferirei 30 o 40 pagine in cui, ogni anno, si fornisce una valutazione corretta e coerente della minaccia criminale in Italia, in Europa e nel mondo (in riferimento ovviamente alle attività criminali delle mafie italiane) e, dall'altro lato, si indicano i risultati dell'attività di contrasto e si vanno a provocare le carenze dell'attività di prevenzione generalista che dovrebbe far capo alla politica, alla pubblica amministrazione, al mondo della cultura, al mondo dell'informazione, al mondo sindacale e al mondo economico-imprenditoriale.

GARAVINI. In realtà io non sono una componente di questo Comitato, ma mi premeva essere qui; ringrazio pertanto i membri del Comitato per l'accoglienza. Vorrei anzitutto complimentarmi con il Comitato per aver posto ad oggetto di questa seduta la questione molto delicata delle continue pressioni a danno di diversi giornalisti su tutto il nostro territorio nazionale. Vorrei utilizzare anch'io questa occasione per esprimere, attraverso voi, la mia più grande solidarietà, non soltanto al dottor Tizian, qui presente, ma anche a tutti i vostri colleghi vittime di pressioni, nelle più diverse forme. Era molto interessante e molto utile, per il prosieguo dei nostri lavori, capire quali sono le diverse forme che vengono utilizzate.

La ringrazio soprattutto per il suo suggerimento, presidente Iacopino; pur non essendo una componente stabile di questo Comitato, non posso che sollecitare il Comitato stesso o addirittura la Commissione nel suo complesso a farsi interprete di questo suggerimento, andando a svolgere un'indagine sull'assetto proprietario di diverse testate.

Vorrei sapere anche se c'è qualche indicazione o qualche suggerimento su quali criteri adottare; credo infatti che questo sia un capitolo molto delicato e molto problematico. Non vi sono soltanto le minacce esercitate nei confronti di singoli giornalisti o di singole testate, ma c'è anche l'abuso massiccio di testate per scopi di enfaticizzazione e quasi di idolatria della stessa criminalità organizzata. Credo dunque che questo suggerimento, oltre ad essere prezioso, debba essere effettivamente fatto nostro, per vedere di adottare tutti gli strumenti necessari in modo tale che quest'indagine possa essere davvero patrimonio della Commissione antimafia nel suo complesso.

ARMATO. Senza stare a congratularmi con noi stessi, desidero ringraziare a mia volta il coordinatore Musso per aver voluto questi incontri e quello presente in particolare. Mi auguro che le audizioni a cui stiamo dando luogo, a cominciare dall'incontro di oggi e a seguire con i prossimi, ci diano nuove informazioni e indicazioni su come sostenere la qualità del lavoro di tanti professionisti. Ovviamente per costoro sento fortissime una vicinanza e una solidarietà che mi derivano non solo dall'essere senatrice, ma anche dall'essere giornalista. Facevo questo mestiere nella mia vita precedente e, quando si è giornalisti, lo si è per sempre, quindi forse nella prossima vita tornerò a farlo, visto che sono dipendente di un giornale.

Ciò detto, quali strumenti possiamo mettere in campo, anche durante quest'ultimo anno di legislatura, per rendere migliore la qualità del lavoro di tanti professionisti?

Anch'io, in quanto componente della Commissione antimafia, sono testimone delle continue pressioni che si esercitano nei confronti dei giornalisti, ma soprattutto di tanti precari, che forse sono i più esposti, come giustamente è stato sottolineato.

Conosco approfonditamente la situazione della mia Regione, dove tanti colleghi mettono passione e senso civico nell'indagare, approfondire e fornire le notizie, insomma, nel far bene il mestiere di giornalista, e desidero davvero sottolinearlo.

Anch'io, come il senatore De Sena e la capogruppo Garavini, prendo l'impegno a dare impulso ad un'indagine approfondita, al fine di verificare l'assetto proprietario di tanti giornali.

Come diceva poco fa il dottor Iacopino, anche in Campania

ci sono tanti esempi di testate - dei quali conosciamo nomi, cognomi e titoli - che non solo esaltano la camorra, ma si incaricano di fare vere e proprie campagne demolitorie nei confronti di coloro che la combattono. Si tratta di qualcosa di pericoloso e terribile.

Vorrei si facesse un'approfondita analisi sul punto: dobbiamo chiedere al settore della Presidenza del Consiglio che se ne occupa di verificare se alcuni di questi giornali e siti accedono ai fondi pubblici per l'editoria, che sarebbe una cosa da impedire al più presto.

Infine, il coordinatore Musso, tra le domande che ha posto inizialmente, vi ha chiesto anche se avete mai ricevuto informative alla diffusione delle quali per vari motivi non è stato possibile dar corso, per capire quali reati riguardassero e chi fossero i personaggi o le situazioni esposti. In questa domanda è racchiusa tutta la nostra disponibilità - certamente la mia personale - ad ascoltare le notizie su queste vicende, come ha il dovere di fare un membro della Commissione antimafia, e poter coadiuvare così un'opera di protezione e divulgazione contemporaneamente, che è poi forse il modo migliore per farlo.

Il mio conterraneo collega di giornale, nonché amico personale, Giancarlo Siani è morto per tante ragioni; una delle più importanti è forse che non è stato sostenuto nella pubblicazione di certe notizie.

ZINGALES. Senatore Musso, desidero cogliere l'occasione per invitare l'intera Commissione a recarsi il 3 maggio a Palermo, a Palazzo dei Normanni, la mattina alle ore 10, per partecipare alla quinta Giornata nazionale in ricordo dei

giornalisti e dei cronisti uccisi da mafie e terrorismo. Nella stessa occasione, però, propongo di organizzare a seguire un incontro in prefettura con le testate maggiormente esposte sul fronte antimafia, cominciando da Palermo, proprio sul rapporto tra informazione, minacce e lotta alla mafia, per dare un segnale forte. Non è un caso che la quinta edizione di tale manifestazione abbia luogo proprio a Palermo, dal momento che la Sicilia ha il più alto numero di cronisti uccisi che - si faccia attenzione - sono ben otto. Questo potrebbe essere un primo, grande segnale di attenzione: per la prima volta la Commissione antimafia si occupa d'informazione in terra di Sicilia.

Al tempo stesso, vi chiedo l'autorizzazione per consegnarvi il testo di un disegno di legge, bloccato dal 2007, finalizzato all'istituzione in maniera stabile della Giornata nazionale della memoria per i cronisti uccisi. Non comporta esborsi finanziari ed è composto da due soli articoli: se riuscite, prima della fine della legislatura, a farvi carico del fatto che finalmente i giornalisti uccisi da mafie e terrorismo siano onorati con una giornata della memoria (dal momento che ne abbiamo di dedicate a tabaccai e pasticceri, ma manca questa), la cosa vi farà onore.

IACOPINO. Senatore Musso, senza voler instaurare un contrasto, voglio però precisare che sono dell'idea che i giornalisti, invece, dovrebbero essere rispettati durante la vita, anziché ricordati dopo la morte, anche se ciò non succede molto spesso.

Procedendo per titoli nella mia replica, tengo a precisare che non vorrei aver determinato un equivoco nei confronti di un

assente, quando ho parlato del prefetto di Palermo. Il comitato per la sicurezza ha detto al prefetto che non sarebbero andati e l'unica proposta fatta a Maniaci è stata che spendesse 25.000 euro di tasca propria per installare le telecamere attorno a casa sua, per poterli avvertire quando torna alle 2 di notte, affinché lo possano controllare. Chi conosce Maniaci sa che 25.000 euro non li ha mai visti in vita sua e non so neppure se riesca a vederli in un anno, quindi questa è sembrata veramente una provocazione.

Il procuratore di Reggio Calabria Pignatone, proprio nei giorni scorsi, ha rivelato che in alcune piccole realtà comunali vi sono fino a 4.000 signori a disposizione dell'organizzazione.

DE SENA. Ha parlato di 200 o di 250.

IACOPINO. Non parlo dei comuni con 1.000 abitanti. In Calabria - anch'io ho il difetto di essere di origine calabrese - i dati provengono in quota, anche da lei quando era prefetto di Reggio Calabria, e confluiscono alla Corte dei conti.

Consapevole di correre qualche rischio di ritorsione giudiziaria, mi permetto di dirvi quanto segue, provando a ripararmi con la premessa che è fatta salva qualche rara eccezione: non c'è macchina di movimento terra in Lombardia che non sia controllata dalla 'ndrangheta.

DE SENA. Sono perfettamente d'accordo.

IACOPINO. Tranne qualche rara eccezione, se questo riesce a tutelarli. Questo dà un volume di fuoco terribile. In conclusione, sono venuto qui non solo per un atto di cortesia, ma in quanto consapevole di quanto ha detto la senatrice Armato, con la quale qualche tempo fa ho lavorato. Il nostro nemico principale, che avvertiamo maggiormente, non nasce dalle intimidazioni. Chi fa questo mestiere non lo fa per i 2, i 5 o i 10 euro che percepisce, ma perché non riesce a non farlo. Il primo nemico è l'isolamento. Il mio desiderio oggi è quello di ringraziarvi per aiutarci a tenere accesi i riflettori su questi colleghi che più di altri si espongono. Se questi riflettori si spengono, penso di poter immaginare, così come potete farlo voi, quali potrebbero essere le conseguenze.

TIZIAN. Vorrei soffermarmi rapidamente su un ultimo punto. Abbiamo prima parlato del tipo di articoli che danno fastidio alle organizzazioni mafiose. A tale riguardo - se posso permettermi - vorrei proporre di acquisire tutti gli articoli dei colleghi che sono stati minacciati o che vivono sotto scorta, al fine di fare uno studio su quegli argomenti.

Credo che possa essere per voi uno spunto. Se siete d'accordo, potremmo mettere insieme tutto questo materiale, collaborando anche con «Ossigeno», e poi consegnarvelo.

DE SENA. I nostri uffici hanno già fatto la raccolta di questi articoli. La vostra potrebbe comunque essere ancora più completa.

MUSSO. Credo che da questi ultimi interventi sia emersa l'opportunità di avere altre occasioni di lavorare insieme. Come

sapete, vi sarà una seconda audizione destinata ad altri rappresentanti del mondo dell'informazione. Alla fine avremo un quadro certamente interessante di tutto quello che ci avete già detto e che ancora ci direte. Ritengo siano emerse già diverse iniziative ed idee, dalla presenza alla manifestazione di Palermo del 3 maggio all'indagine sull'assetto proprietario. Non si tratta dunque di un'audizione *una tantum* per dire che abbiamo audito rappresentanti della stampa, quanto di dare avvio a un percorso.

Ricordo poi che vi sarà un'iniziativa di questo Comitato con le scuole e con la direzione regionale del Lazio, in una data da fissare tra la fine di febbraio e la metà di marzo, alla quale parteciperanno testimoni significativi, tra i quali il presidente Pisanu, il dottor Ayala, il senatore Centaro e l'onorevole Violante. In tale occasione ci farebbe piacere la presenza almeno di un rappresentante del mondo dell'informazione per dare senso e seguito a quello che ci siamo detti oggi.

Vi ringrazio per la vostra partecipazione e mi scuso per la brevità dei tempi. Ieri abbiamo fatto addirittura dei tentativi per vedere se era possibile rimandare l'audizione, ma sono contento di non averlo fatto perché abbiamo messo un primo mattone importante, da far seguire da altri che diano sostanza alle proposte emerse oggi dai due lati del tavolo.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 14,55.

APPENDICE. Le audizioni di Siddi e Ronsisvalle (FNSI), Spampinato (Ossigeno)

Quelli che seguono sono i testi integrali delle audizioni presso il X Comitato (Cultura della legalità, scuola, università e informazione) della Commissione Parlamentare Antimafia

Giovedì 15 marzo 2012

Coordinatore senatore Luigi DE SENA

Intervengono, in rappresentanza della Federazione nazionale stampa italiana, il dottor Francesco Angelo Siddi, segretario generale, il dottor Luigi Ronsisvalle, vicesegretario generale, e il dottor Alberto Spampinato, consigliere nazionale.

I lavori hanno inizio alle ore 8,45.

DE SENA. L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti della Federazione nazionale stampa italiana.

Sono oggi presenti il dottor Francesco Angelo Siddi, segretario generale, il dottor Luigi Ronsisvalle, vicesegretario generale, e il dottor Alberto Spampinato, consigliere nazionale, che ringrazio per la loro presenza.

Nei giorni scorsi il X Comitato della Commissione parlamentare antimafia ha già ascoltato alcuni giornalisti, tra

cui Giovanni Tizian e Leone Zingales in rappresentanza dell'Unione cronisti italiani, dai cui interventi abbiamo ricostruito uno spaccato molto interessante. Ritengo che l'inchiesta sul fenomeno mafioso e la relativa comunicazione rappresentino uno dei passaggi fondamentali per attivare una cultura di contrasto alla mafia di carattere generale.

Per regola interna della Commissione, i resoconti stenografici delle riunioni dei Comitati sono sottoposti a un preventivo regime di riservatezza, salva la possibilità della Commissione di renderli liberi successivamente. Gli auditi sono pregati di segnalare se ritengono che il loro intervento debba essere eventualmente segretato in qualche parte. Il consigliere Spampinato ha già consegnato un documento intitolato "Ossigeno per l'informazione", che acquisiamo agli atti della Commissione, riservandoci eventualmente di ricontattarvi per una migliore comprensione del documento stesso o per una consequenziale proiezione.

SIDDI. Signor Presidente, la ringraziamo per l'audizione. Abbiamo molto rispetto per il lavoro che la Commissione svolge nella promozione di una cultura della legalità, che considera l'informazione un caposaldo, come lei ha detto poc'anzi. Per noi questo è un principio sacro, che purtroppo è messo continuamente in discussione da situazioni di disagio e da minacce - non sempre dichiarate - avvertite da colleghi di frontiera, che si trovano cioè nelle Regioni prevalentemente esposte alla criminalità organizzata, ma anche, come abbiamo visto di recente, in Regioni che si pensava ne fossero esenti. Il caso del collega Tizian, testé da lei ricordato, matura e si manifesta al Nord, pur trattandosi di un collega che inizia il suo percorso al Sud.

Si tratta di casi che si sommano giorno dopo giorno. Nel preparare la documentazione per l'audizione odierna, oltre a recuperare i dati contenuti nel rapporto preparato da "Ossigeno" (organismo congiunto dell'Ordine dei giornalisti e della Federazione nazionale stampa italiana per l'analisi e l'osservazione dei fenomeni del giornalismo minacciato), abbiamo riesaminato la moltitudine di comunicati che siamo stati costretti ad emettere solo negli ultimi mesi. Non c'è settimana in cui non siamo stati raggiunti da una denuncia o da una segnalazione di situazioni di pericolo, che hanno inciso sulla serenità dei colleghi, delle loro famiglie e del giornale presso cui lavorano e, quindi, dell'informazione, che deve essere presentata ai cittadini in maniera pulita, onesta e il più completa possibile.

Normalmente, quando si verificano fatti che vedono il coinvolgimento della grande criminalità o della mafia, che talvolta riguardano un atto pubblico (come un appalto o la pubblicazione di un concorso per assunzioni, magari temporanee) dietro al quale si celano problematiche critiche, il solo parlarne sui giornali desta irritazione e provoca reazioni che vanno dalla telefonata notturna a casa del collega o alla moglie, a parole sussurrate in maniera strana ai figli che escono da scuola, alle pistolettate, alle bombe, agli pneumatici delle auto squarciati, per arrivare ai casi più clamorosi, drammatici e inquietanti, di lettere di dura minaccia scritte da qualche malvivente in carcere (come è avvenuto, ad esempio, in Calabria, a Vibo Valentia) e inviate direttamente ai colleghi.

I colleghi presi di mira sono spesso deboli già sul piano delle tutele personali e professionali: spesso, infatti, si tratta di precari che svolgono il lavoro di corrispondente nei paesi e nelle comunità locali e, quindi, non godono di tutele giuridiche particolari, né della tutela di un corpo di redazione fisicamente

presente che li faccia sentire meno soli.

L'obiettivo principale è, appunto, non far sentire soli i giornalisti che svolgono semplicemente il proprio mestiere di informare, far capire loro che gli organismi di categoria e le istituzioni sono presenti e che per ogni giornalista che viene pressato o minacciato affinché chiuda la propria penna nel taschino o spenga la propria voce, ce ne sono molti altri pronti, insieme alle istituzioni, a rilanciare la notizia. Credo sia l'unica leva che possiamo utilizzare per vincere la battaglia. Naturalmente sono necessari anche altri fattori.

Ritengo che la Commissione sappia come è organizzata la categoria sul territorio: i corrispondenti locali sono i più esposti; poi ci sono i giornalisti già radicati nelle redazioni che, quando va bene, sono pubblicisti. Il pubblicista non ha guarentigie di legge chiare (oggi deboli anche per il giornalista professionista): alludo, ad esempio, al segreto professionale. Di recente, in Sicilia, nella zona di Enna, vi è stato il caso di una collega pubblicista, Giulia Martorana, che ha scritto correttamente di mafia e di altro e, purtroppo, siccome avrebbe violato chissà quale segreto, è stata condannata. È un fatto molto delicato. Occorre superare, anche dal punto di vista legislativo, questo *bug*: la giornalista, ancorché pubblicista, per motivi deontologici non poteva rivelare la sua fonte e per tale ragione è stata sottoposta a procedimento. Diventa davvero difficile essere cultori della libera informazione di fronte a tali attività promosse dal fronte dell'illegalità.

Cito i casi meno conosciuti, come quelli recentemente verificatisi in Calabria, che coinvolgono giornalisti assunti - teoricamente - regolarmente. Penso al collega Comito del "Quotidiano di Calabria", che alla fine non ha resistito e si è dimesso dal lavoro. Il collega ci aveva chiesto protezione.

Siamo stati in riunione presso la sede di quel quotidiano e i colleghi ci hanno chiesto di parlare in privato perché avevano paura di parlare in pubblico. Ci è stata chiesta una sorta di scorta mediatica e qualcosa di più.

Il collega Comito non ha resistito alla pressione ripetuta di minacce, auto danneggiate, telefonate a casa, frasi minacciose alla moglie, un'aggressione in strada: ha preferito dimettersi dal lavoro sia per le minacce, sia perché, nel frattempo, l'azienda presso cui lavorava non era in grado di fornirgli alcuna tutela, neanche lo stipendio regolare.

Infatti, un altro punto delicato nelle aree a maggiore infiltrazione di mafia e di criminalità organizzata riguarda il fatto che spesso le aziende editoriali sono debolissime. I giornali si vendono poco, il mercato pubblicitario non tira, le risorse disponibili sono spesso insufficienti e talvolta alcune imprese sono *borderline*. Non mi riferisco al "Quotidiano di Calabria", che credo sia un'impresa tutto sommato seria. Ma è comunque un'impresa nata in difficoltà, che dopo quasi quindici anni è ancora in difficoltà; fa capo a un imprenditore di salumi che ha chiuso di recente un salumificio costruito con i soldi dell'Unione europea e che ha posto in cassa integrazione anche gli operai di quello stabilimento. I giornalisti non prendono lo stipendio da tre mesi. Il collega Comito, nel frattempo, è stato minacciato più volte, è stato aggredito ed è stato destinatario di minacce gravi: la più pesante è stata una lettera speditagli dal carcere dagli esponenti della cosiddetta cosca dei Soriano che lo ha portato, alla fine, a preferire le dimissioni e a vivere con l'assegno di disoccupazione.

Se si determinano questi fenomeni nel mondo dell'informazione, che dovrebbe essere un mondo di eccellenza, se non per i redditi almeno nella presenza sociale,

cioè nella capacità di rappresentare i problemi attraverso la conoscenza per concorrere ad elevare la qualità della vita civile e democratica, è evidente che si crea una grandissima debolezza e una grave forma di precarietà, difficoltà e crescente insicurezza. Noi abbiamo fatto quello che abbiamo potuto con le nostre piccole forze. Il sindacato dei giornalisti, la Federazione nazionale della stampa italiana che rappresento sul piano legale e politico, ha 103 anni di vita e si è sempre impegnata per la libertà dell'informazione e per il lavoro regolare. La coscienza professionale si deve costruire giorno per giorno nella testimonianza viva della vita del Paese. La condizione del tempo moderno è forse peggiore di quella di altri tempi. Per questo abbiamo costruito alcuni piccoli strumenti. Il collega Spampinato vi ha già anticipato un estratto del lavoro svolto da "Ossigeno", l'osservatorio nazionale per i giornalisti minacciati e le notizie oscurate, costruito, come ho detto, insieme all'Ordine. Abbiamo creato un archivio, per noi minimo, per ribadire e rendere pubblico tutto quello che accade. Qualche volta anche noi, spinti dalla cautela necessaria per tutelare le persone minacciate, manteniamo la riservatezza su alcune vicende ma facciamo in modo che arrivino comunque agli organi inquirenti e investigativi perché si possa fare luce sui fatti e ci possa essere ristoro, nonchè per segnalare che tutti, in qualche modo, compiono uno sforzo di legalità visibile. Recentemente in Calabria abbiamo avuto il piacere di assistere all'arresto di alcuni esponenti (otto o nove) della 'ndrangheta. Sono stati arrestati i mandanti e gli autori di alcuni attentati, anche a giornalisti. Questo è un segnale importante. Tra l'altro circa due anni fa, mi pare il 25 marzo 2010, parlammo di questo problema anche con il Capo della polizia, il prefetto Manganeli.

La stessa cosa abbiamo fatto in Campania dove si sono

verificati alcuni casi irripetibili, la gran parte dei quali non arriva alla ribalta della cronaca nazionale e spesso neanche locale. Molti colleghi, infatti, preferiscono non denunciare i fatti nel convincimento che in certi ambienti, a volte, si debba tenere duro e quasi fare finta di non avere ricevuto le minacce per dare la sensazione chiara a chi ti minaccia che non riuscirà nel proprio intento. Vivere così, però, diventa infernale. Poche settimane fa siamo stati a Caserta e abbiamo osservato il caso della collega Tina Palomba, che è meno conosciuto di quello di Rosaria Capacchione anche se si tratta di casi analoghi che sono noti, credo, a questa onorevole Commissione.

Venire in questa sede per noi significa cercare di rafforzare le nostre sponde istituzionali per costruire e formare una cultura in cui le forze vive della società e le istituzioni nella loro massima espressione, anche attraverso attività di verifica, di controllo e in taluni casi di pubblicità, rendano chiaro a tutte le mafie e a tutti i fenomeni criminali che la loro strada è perdente. Non so se la Commissione possa svolgere anche un lavoro supplementare di indagine diretta sul territorio per mostrare chiaramente che i giornalisti non sono soli anche da questo punto di vista e che certi casi comunque emergono. Una vostra visita sul territorio sarebbe infatti un segnale lanciato alla società che delinque per mostrare che esiste chi presta ascolto a questi problemi e non è disposto a tollerarli.

Dopo di che, vi sono altre esigenze di carattere civile e politico generale come la depenalizzazione del reato di diffamazione. Infatti spesso i mafiosi e i criminali non usano solo l'arma della minaccia diretta - che va dagli spari contro la casa, al fuoco sotto la porta, alla macchina bruciata, alle gomme squarciate -, ma anche quella delle cause civili, per esempio le liti temerarie, relative soprattutto a fatti che

riguardano inchieste giornalistiche su appalti o che mettono in relazione attività pubbliche con attività criminali. È difficilissimo uscire da queste situazioni. Siamo arrivati al punto che in una vicenda relativa ad un Comune sciolto per infiltrazioni mafiose, un giornalista che ha parlato di questa notizia è stato denunciato in una causa civile; il sindaco è stato mandato a casa; la causa prosegue e il povero collega, peraltro precario, deve pagarsi avvocati e quant'altro per difendersi da un problema dal quale, secondo noi, non dovrebbe doversi difendere. Quando accadono queste cose è veramente difficile venirne a capo. Noi denunciavamo anche questi fenomeni perché l'alto osservatorio e l'alto lavoro della Commissione antimafia contribuiscano alla loro emersione e alla loro correzione.

Concludo il mio intervento aggiungendo che se lo ritenete necessario, i colleghi Ronsisvalle e Spampinato possono autorevolmente integrare la mia relazione, anche raccontando le loro esperienze dirette. Il collega Luigi Ronsisvalle è vice segretario generale della Federazione nazionale della stampa italiana, ha una notevole esperienza di cronista di cronaca nera e giudiziaria ed è un esponente di punta del giornalismo siciliano mentre il collega Alberto Spampinato, direttore del nostro osservatorio, proviene dall'ANSA e quindi dall'estrema frontiera sul piano nazionale.

RONISISVALLE. L'intervento del segretario Siddi ha rappresentato una sintesi estrema della situazione nella quale ci troviamo a lavorare. La Sicilia - è inutile che lo sottolinei - sotto tanti punti di vista è un avamposto, anche se oggi è equivalente alla Campania così come alla Puglia e alla Calabria.

In apertura il collega Siddi ha accennato anche ai problemi dei colleghi che si trovano ad avere a che fare con la giustizia. In particolare ha richiamato il caso di un processo aperto nei confronti di una cronista che non ha voluto rivelare la fonte di una notizia certa, di una notizia che era in atti, relativa all'identificazione di un cadavere ad anni di distanza, (tra l'altro in una Procura della Repubblica dove l'arretrato è di alcuni anni, l'organico è insufficiente e il Procuratore è stato costretto a chiedere il rinvio del pensionamento per non lasciare l'ufficio totalmente scoperto). È facile rendersi conto che è anacronistico, rispetto ai problemi del territorio, continuare ad accentrare l'attenzione su simili problemi, che si ripetono.

Infatti vicende simili sono avvenute più volte e hanno riguardato diversi colleghi. Inoltre anche gli operatori delle Forze dell'ordine pressano i colleghi, che, come avete sentito, sono assolutamente indifesi, sono soli contro tutti dato che non hanno nemmeno più la sponda istituzionale dalla quale, anzi, devono difendersi, per di più rispetto a fatti che sono nella disponibilità di tutti, che sono nella logica del territorio. Tali colleghi hanno difficoltà immense e la legge non riesce a tutelarli. Infatti noi professionisti possiamo ricorrere al segreto professionale, ma il giornalista pubblicista, ovverosia che non svolge in esclusiva l'attività professionale di giornalista - sebbene di fatto la faccia - solo perché non ha sostenuto un esame di Stato è costretto a rivelare la fonte, creandosi così problemi ulteriori rispetto a quelli che gli vengono posti dalle stesse istituzioni. Questi colleghi si trovano tra l'incudine e il martello, tra l'istituzione che li insegue, la malavita che li minaccia e il lavoro che si deve fare, pagato anche male. In queste condizioni la vita diventa un inferno.

SPAMPINATO. Ringrazio anch'io la Commissione per questa iniziativa che mostra una certa attenzione istituzionale ad un problema molto trascurato nonostante le sue dimensioni notevoli. Ho preparato un *dossier* relativo a questi temi e mi auguro che la Commissione voglia approfondirli. Sottolineo solo due aspetti. In primo luogo, la dimensione di questo fenomeno è molto più grande di quanto si possa immaginare. Proprio per questo motivo il nostro osservatorio ha cominciato a documentare i casi in modo nominativo, verificando i dati e scartando quei casi che non appaiono certi. Abbiamo comunque raggiunto cifre molto alte: l'anno scorso abbiamo registrato 95 episodi, che hanno visto 325 giornalisti coinvolti, come figura nelle tabelle; nell'arco di sei anni (dal 2006 all'anno a cui si estende la nostra osservazione), siamo arrivati quasi a mille casi. Sono stati coinvolti 925 giornalisti nei cinque anni precedenti, 97 solo dall'inizio dell'anno ad oggi.

Inoltre, come ha ben spiegato il dottor Siddi, i casi rientrano in diverse categorie: alle minacce fisiche e alle aggressioni si affiancano ormai, con proporzioni anche assai più elevate, quelli che definiamo "abusi del diritto", consistenti nella possibilità di ricorrere alle norme sulla diffamazione a mezzo stampa e alle relative richieste di risarcimento per effettuare vere e proprie intimidazioni. Molte volte queste azioni sono non solo temerarie, ma anche assolutamente infondate, non essendovi i presupposti per promuoverle, come sentenzierà il giudice.

Rispetto a questo profilo abbiamo individuato una serie di carenze nella nostra legislazione, che indichiamo. In particolare, come ha affermato il dottor Siddi, la depenalizzazione del reato di diffamazione a mezzo stampa è una scelta strategica. Su questo tema il nostro Paese è indietro anche rispetto alle richieste dell'ONU e del Consiglio d'Europa.

I Paesi ex sovietici hanno già proceduto alla depenalizzazione e questa scelta in Italia sarebbe fondamentale, anche per evitare che si ripetano casi come quello dell'anno scorso (simile a quello di Giulia Martorana prima ricordato), con tre giornalisti di Chieti condannati in primo grado a un anno di carcere per diffamazione, senza neppure la sospensione condizionale della pena, per i quali quindi l'arresto è bloccato solo dal ricorso. Sono fatti abnormi, per i quali l'Italia è considerata più indietro della Turchia. La depenalizzazione di tale fattispecie di reato, dunque, sarebbe molto importante e permetterebbe alla categoria professionale dei giornalisti di fronteggiare i casi di risarcimento per errori in cui non ci sia dolo, come avviene per altre categorie, stipulando apposite assicurazioni. Comprendete bene che essendo attualmente la diffamazione un reato penale non è possibile stipulare alcuna assicurazione.

Riprendo, in conclusione, un tema sollevato dal dottor Siddi: la miglior forma di deterrenza nei confronti delle minacce è quella che possiamo creare dando la massima visibilità ai giornalisti minacciati e ai loro articoli. Se riusciamo a fare in modo che ogni volta che un giornalista viene minacciato per oscurare alcuni articoli, libri o documentari, proprio per effetto delle minacce si parli molto di più di quel giornalista e di ciò che ha scritto, disinnesciamo in gran parte il meccanismo. Alla luce di tale riflessione, abbiamo elaborato un progetto, rispetto al quale pensiamo che la Commissione antimafia possa rappresentare un supporto, una sponda istituzionale.

L'idea consiste nel creare un archivio pubblico, accessibile *on line*, per il quale abbiamo già dei progetti in corso con alcune Regioni italiane. Pensiamo che questo "archivio delle notizie oscurate", come noi lo chiamiamo, potrebbe acquisire, con aggiornamenti continui, i materiali che ho indicato.

La Commissione antimafia potrebbe dare un utile contributo sviluppando l'indagine cominciata con queste audizioni, svolgendo audizioni anche a livello territoriale, Regione per Regione, ascoltando i giornalisti che sono stati minacciati, i direttori dei giornali, i prefetti e - suggerisco - anche i provveditori agli studi. Infatti, la possibilità di minacciare un giornalista si fonda anche sulla mancanza, nel nostro Paese, della cultura del diritto ad essere informati, che dovrebbe essere maggiormente promossa nelle scuole. La stessa Commissione, nel corso delle audizioni, potrebbe acquisire i materiali inerenti le pubblicazioni dei giornalisti minacciati.

DE SENA. Do atto della presenza della senatrice Armato e del senatore Pastore.

SIDDI. Signor Presidente, se mi consente vorrei aggiungere un'osservazione. Credo che occorra prestare attenzione anche alla condizione delle aziende editoriali in alcune aree del Sud, in particolare in Calabria e in Basilicata. In queste due Regioni, l'indice di lettura è il più basso d'Italia e le imprese editoriali stentano a crescere dal momento che non esiste un tessuto sociale a sostegno. Forse sarebbe necessario un sostegno pubblico all'editoria diverso e diversificato, da distribuirsi sulla base della trasparenza e della correttezza degli assetti industriali e imprenditoriali. In alcune realtà, infatti, non sappiamo se l'editore sia completamente libero o abbia, invece, interessi confliggenti. In un caso abbiamo il sospetto di trovarci di fronte ad una situazione delicata, tanto che il collega (e mi taccio per la riservatezza dell'informazione) non sa se la

minaccia provenga davvero da fuori o se invece non arrivi dall'interno della redazione.

DE SENA. Ringrazio gli auditi. Ritengo opportuno fare alcune ulteriori puntualizzazioni, pertanto, propongo di riprendere successivamente l'audizione, concordando una data. Vorrei fare un'osservazione sulla questione dei pubblicisti, che non possono opporre il segreto professionale. Verificheremo se in proposito vi siano disegni di legge all'esame del Parlamento, ma in ogni caso vi pregherei di proporre un'ipotesi per salvaguardare le persone che svolgono un mestiere particolarmente insidioso.

Oggi e domani il Partito Democratico ha previsto un incontro con i giornalisti che in Calabria sono stati destinatari di minacce anche molto rilevanti. Il mio penultimo incarico istituzionale è stato in Calabria, quindi conosco il contesto e il valore dei giovani giornalisti, molto spesso pubblicisti, che operano in un territorio veramente ossessionato dalle attività mafiose.

La Commissione ha acquisito il documento, "Ossigeno per l'informazione", consegnato dal dottor Spampinato. Credo che da un'attenta lettura di tale documento si possano enucleare altre ipotesi coerenti con le azioni da intraprendere di cui al penultimo capitolo.

SPAMPINATO. Se mi permette, signor Presidente, vorrei aggiungere altro materiale.

DE SENA. Lo acquisiamo agli atti della Commissione.

È importante in ogni caso incontrarci in una prossima occasione, per riesaminare concretamente e compiutamente quali iniziative possiamo adottare sia come parlamentari, sia come Commissione parlamentare d'inchiesta e, in particolare, come X Comitato.

Vi ringrazio per la vostra cortesia e rinvio il seguito dell'audizione ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 9,20.

APPENDICE. Campania. Audizioni di Lucarelli, Colimoro, De Simone, Capezzuto, Taranto, Palomba

Quelli che seguono sono i testi integrali delle audizioni presso il X Comitato (Cultura della legalità, scuola, università e informazione) della Commissione Parlamentare Antimafia

Giovedì 28 giugno 2012

Coordinatore senatore Enrico MUSSO indi del vice presidente Luigi DE SENA

Intervengono il dottor Ottavio Lucarelli, presidente dell'Ordine dei giornalisti della Campania, il dottor Vincenzo Colimoro, presidente dell'Associazione napoletana della stampa, accompagnato dai giornalisti Amalia De Simone, Arnaldo Capezzuto, Giovanni Taranto e Tina Palomba.

I lavori iniziano alle ore 13,40.

MUSSO. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Ottavio Lucarelli, presidente dell'Ordine dei giornalisti della Campania e del dottor Vincenzo Colimoro, presidente dell'Associazione napoletana della stampa, accompagnato dai giornalisti Amalia De Simone, Arnaldo Capezzuto, Giovanni Taranto e Tina Palomba.

Ricordo che l'audizione è stata convocata per approfondire, in seno al Comitato competente della Commissione Antimafia,

il tema del ruolo dell'informazione nel contrasto alla criminalità organizzata e le esperienze di cronisti minacciati e informazione oscurata. L'audizione rientra nel programma approvato dal Comitato il 15 marzo scorso, sulle audizioni di rappresentanti della stampa delle Regioni Sicilia, Calabria e Campania.

Per regola interna della Commissione, i Resoconti stenografici delle riunioni dei Comitati sono sottoposti ad un preventivo regime di riservatezza, salva la possibilità da parte della Commissione di renderli liberi successivamente. Prego gli auditi di segnalare se il loro intervento deve essere, anche solo in parte, segreto.

Cedo la parola alla senatrice Armato per competenza territoriale e do a lei il compito di guidare questa audizione.

ARMATO. Benvenuti a tutti voi, colleghi, perché sono anch'io una giornalista e conosco personalmente molti di voi. Per introdurre i nostri lavori di oggi pomeriggio voglio ricordare che la Regione Campania, secondo i dati che ci vengono forniti, è adesso quella in cui vivono e lavorano il maggior numero di giornalisti minacciati dalla criminalità organizzata. Prima questo triste primato apparteneva alla Calabria; adesso è passato ai giornalisti della Campania. È un triste primato perché è del tutto evidente che mette in condizione di preoccupazione e molto spesso anche di soggezione i colleghi che sono impegnati a svolgere il proprio lavoro.

In Campania ci sono stati nel recente passato casi eclatanti di giornalisti pesantemente minacciati dalla criminalità organizzata, oltre a quelli qui presenti che, anche soltanto in un

minuto, racconteranno la loro esperienza. Tra questi vi è quello che ha avuto un rilievo nazionale relativo alla collega di «Il Mattino», Rosaria Capacchione.

L'ho sentita stamattina e poi dirò anche i suggerimenti che ci ha dato telefonicamente. Il collega Enzo Palmesano recentemente ha subito minacce che, lo voglio sottolineare, vanno da fatti criminali come l'incendio dell'auto personale alle minacce fatte pubblicamente. Rosaria Capacchione ha subito anche nelle aule di tribunale delle minacce fatte in maniera piuttosto arrogante. Ciò, per i due colleghi di cui ho parlato, ha determinato che la loro incolumità fosse affidata a degli angeli custodi dello Stato.

Noi abbiamo già sentito i colleghi della Sicilia e sentiremo prossimamente i giornalisti della Calabria. Introduco i vostri interventi, compreso quello del presidente Lucarelli, che ringrazio perché ci ha fornito una relazione scritta - è la prima volta che accade e, in particolare, voglio sottolineare l'efficacia di questo strumento - e del presidente Colimoro.

Credo che vi sono alcune considerazioni comuni da fare e, cioè, che c'è una condizione dei giornalisti professionisti contrattualizzati che è certamente maggiormente tutelata. Penso, per esempio, al profilo legale che è particolarmente importante in un'epoca in cui molte volte le minacce hanno la veste e la figura di un'intimidazione.

«Il Casalese» è un libro per la cui salvaguardia è dovuta intervenire una sentenza favorevole perché gli avvocati dei Cosentino avevano chiesto che il libro fosse mandato al rogo. È un'intimidazione; non è una minaccia, ma qualcosa di più pesante.

Forme di intimidazione possono essere, per esempio, delle denunce, delle querele e delle azioni civili contro i giornalisti.

Se il professionista è tutelato dal contratto e da un'azienda solida, che ha la possibilità di rivolgersi al legale, è un conto; se il giornalista è pubblicitista, non è professionista e ha una condizione diversa e non è contrattualizzato ha una difficoltà vera e propria.

Passo dunque alle domande. Questa condizione in realtà impedisce la libertà di stampa? Sapere di essere in una condizione di timore impedisce un vero esercizio della libertà di stampa? So che è una domanda retorica, ma mi farebbe piacere avere le vostre risposte. Come Commissione antimafia con i suoi poteri di indagine e come Parlamento e, dunque, come legislatori cosa possiamo fare per sostenere questo lavoro prezioso importante per la democrazia?

LUCARELLI. Signor Presidente, la relazione sintetizza il lavoro che l'ordine porta avanti su questo terreno da alcuni anni. Ringrazio il Comitato, il coordinatore senatore Musso, tutti i componenti, la senatrice Armato e il senatore De Sena per questo lavoro avviato con Sicilia, Campania e Calabria perché è un fenomeno molto preoccupante con un escalation crescente negli ultimi anni soprattutto in queste Regioni. Quanto accaduto al collega Tizian in Emilia Romagna mostra purtroppo che il fenomeno sta assumendo una dimensione nazionale e questo è molto preoccupante.

Noi abbiamo questa situazione in Campania; poi risponderò anche alle domande della senatrice Armato. In Campania negli ultimi due anni abbiamo registrato una serie di minacce gravissime, con alcuni colleghi, come la Capacchione, sotto scorta, altri, come Tina Palomba, che ricevono altre forme di protezione e tanti altri che invece non hanno alcuna forma di protezione.

Le minacce riguardano soprattutto colleghi che lavorano sul terreno della cronaca nera e della cronaca giudiziaria, in particolar modo nei territori di Napoli e provincia e di Caserta e provincia, anche se qualche episodio è avvenuto nel resto della regione, ma sono stati coinvolti, pur con episodi meno gravi, anche colleghi che si occupano di cronaca bianca e di politica. Ricordo alcuni casi specifici.

Rosaria Capacchione è stata minacciata, sia in tribunale, dove un avvocato di un boss l'ha accusata di condizionare, con i suoi articoli, le decisioni, sia alla libreria "Feltrinelli", dove è stata avvicinata durante la presentazione di un libro. Poi c'è stato anche un episodio di irruzione nel suo appartamento.

Numerosi sono gli episodi ai danni dei colleghi di "Metropolis". Oggi qui abbiamo Giovanni Taranto, che poi racconterà l'episodio che lo riguarda personalmente.

Ricordo l'aggressione ai danni della giornalista professionista Valeria di Giorgio e di un operatore ai funerali di un ragazzo che era morto per incidente stradale e l'irruzione, episodio che ha avuto più risonanza, nella redazione di "Metropolis", che si trova al confine tra i comuni di Castellammare e di Torre Annunziata. Quel giorno il giornale raccontava del pentimento, poi confermato successivamente, di un camorrista. Quindi irruzione all'interno della redazione e poi minacce, edicola per edicola, agli edicolanti.

Si chiedeva alla proprietà di ritirare quel giorno il giornale dalle edicole e agli edicolanti di non venderlo. Ma Giovanni Taranto entrerà successivamente più nei dettagli. Poi c'è la vicenda de "il Casalese". Per fortuna c'è stata una prima sentenza favorevole (con procedura d'urgenza ex articolo 700 del codice civile), che ha visto rigettate le richieste degli

avvocati dell'onorevole Cosentino, ma la vicenda non è finita. Ne parlerà proprio il collega Capezzuto.

Proseguo con la vicenda di "Radio Siani", con l'episodio del 20 aprile, del quale parlerà Amalia De Simone, che ha visto un'irruzione nella redazione. E ancora, l'aggressione all'esterno della redazione del quotidiano "Roma" nel centro di Napoli, con scritte offensive e minacce verso il quotidiano e verso il giornalista Sallusti de "il Giornale", perché per un periodo "il Giornale" è stato "panino" del "Roma" in Campania.

Poi c'è l'episodio di Tina Palomba, del quale parlerà lei. Io mi limito solo a dire che Tina era già stata minacciata e aveva una forma di protezione, quando poi, nella notte tra il 22 e il 23 giugno, le è stata incendiata l'auto sotto casa. Ricordo anche l'episodio di Enzo Palmesano, ricordato dalla senatrice Armato.

Per quanto riguarda Arnaldo Capezzuto, come ordine dei giornalisti ci siamo costituiti parte civile rispetto alle minacce che ricevette alcuni anni fa in tribunale da esponenti del clan Giuliano. In primo grado il giudice ha sancito un risarcimento nei confronti, sia dell'ordine della Campania sia del collega Capezzuto. L'appello si terrà in ottobre. Quello è stato il primo caso cui un ordine dei giornalisti in Italia si è costituito parte civile. Poi l'ordine nazionale ha preso spunto da questo e successivamente ha seguito questo esempio.

In due occasioni siamo anche stati convocati, sempre come ordine, dai Comitati per l'ordine e la sicurezza pubblica: la prima volta, un anno fa, a Caserta, in seguito all'episodio di Tina Palomba, per una riunione alla quale partecipo' il nostro tesoriere Giuseppe De Martino, che è particolarmente esperto della zona di Caserta; la seconda, in seguito agli episodi di "Metropolis" e "Roma", a Ercolano,

con il prefetto De Martino, per una riunione alla quale partecipammo io e la consigliera dell'ordine Rossana Russo. In entrambe le circostanze cosa abbiamo chiesto? Maggiore tutela e maggiore protezione. Ci rendiamo conto che è complicato proteggere tutti i giornalisti in questi territori, ma ai prefetti e ai questori abbiamo chiesto, anche in altre occasioni, una maggiore tutela, soprattutto per i colleghi che seguono la cronaca nera e la cronaca giudiziaria.

La senatrice Armato ci chiede se tutta questa escalation nei confronti giornalisti impedisca la libertà di stampa. Io direi di no, perché abbiamo una qualità notevolissima di giornalisti che continuano a lavorare tantissimo, sia nei tribunali sia, e soprattutto, su strada (il fatto di non lavorare al computer li espone maggiormente). Però la pressione è forte. Gli episodi sono stati tutti di grande gravità. Per cui vi ringraziamo per questa iniziativa.

Cosa si può fare? Quel che noi chiediamo, e che è già stato chiesto dal presidente della federazione nazionale della stampa, è un'iniziativa per una riforma della legge sulla diffamazione, perché come diceva la senatrice Armato, non le querele penali, ma alcune richieste di risarcimento civile, come per "il Casalese", poi rigettate, sono delle forme di minaccia nei confronti dell'informazione libera.

COLIMORO. Mi consentirete due minuti, nella consapevolezza che non è togliere tempo, ma dimostrare la nostra gratitudine alla massima assise che studia il problema del fenomeno criminale legato alla informazione e un passaggio di cuore di ringraziamento alla senatrice Armato per i motivi che gli avete riconosciuto nel momento in cui gli avete

fatto coordinare i lavori. È una collega ed è campana, quindi conosce bene i problemi che oggi siamo qui a trattare.

Come categoria su questi problemi abbiamo le antenne dritte da parecchio, non fosse altro perché siamo il primo terminale del disagio che i colleghi nelle nostre realtà devono subire e in molti casi, come la storia ci insegna, farne le spese. "Ossigeno" è la nostra Commissione che studia le questioni di cui questo pomeriggio ci stiamo occupando e di cui io stesso faccio parte rappresentando - ahimè - una regione che, a pieno titolo, merita di farne parte.

Il presidente Lucarelli ha citato, integrando le indicazioni della senatrice Armato, i colleghi in questi anni oggetto e destinatari di minacce, intimidazioni, pressioni, che hanno visto compromessa la loro vita professionale e la loro vita personale. Non c'è mai la possibilità di essere completi nel fare gli elenchi. Ma se anche l'avessimo voluto aggiornare, comunque cosa impossibile, in questo momento, mentre parliamo, starebbe sicuramente succedendo qualcosa. Sono le cosiddette minacce bianche, per le quali non c'è il caso nazionale, non c'è la ribalta nazionale, non ci sono gli onori della cronaca, come nel caso della Capacchione, palese, avvenuto in un'aula del tribunale, con l'arroganza che la senatrice Armato sottolineava. Ci sono determinate situazioni che si verificano in redazioni la cui diffusione è evidentemente più bassa e ristretta perché agiscono in una Provincia più piccola o, addirittura, in una fascia di questa Provincia; per cui, questa cosa fatica a venire fuori, ma non ciò non significa che il livello criminale in quei posti sia direttamente proporzionale all'area di diffusione della stampa in quei luoghi. Ci sono altri elenchi molto più lunghi di quelli che si conoscono e questo dà il senso della gravità di un fenomeno che in questi anni ha avuto una particolare recrudescenza.

Tutti questi atti sono a disposizione dell'osservatorio «Ossigeno per l'informazione» consegnati come dossier. Stamattina avremmo fatto un duplicato del dossier dell'osservatorio Ossigeno che, per il tramite dell'Assostampa siciliana, nella prima riunione che avete fatto vi hanno consegnato. Questo è il dossier della Campania, della Calabria e della federazione della stampa. Le due domande della senatrice Armato non sono retoriche e rappresentano la sintesi del problema. Quando chiede se questo tipo di dinamica finisce con il limitare la libertà di stampa, secondo noi e quello che viene fuori dalle audizioni che costantemente facciamo in Federstampa, la risposta è affermativa per il motivo che vi dirò. Credo anche che l'unica forma di contrasto - in tal senso apprezzo il modo da giornalista con cui pone la domanda la senatrice Armato - è l'operato del Parlamento. Questa è la risposta: il Parlamento può fare qualcosa. Tenterò di spiegarvelo dal punto di osservazione del danno che se ne riceve per quello che poi dirò.

L'intimidazione criminale fatta alla dottoressa Capacchione in un'aula di tribunale è figlia di un'arroganza criminale e, come tale, le leggi sono in grado di contrastare il verificarsi di questo tipo di iniziative, non fosse altro che per il più scontato reato commesso ovvero una sorta di oltraggio alla magistratura e alla corte.

Il problema grave della limitazione alla libertà di stampa è che nel nostro Paese, a nostro avviso, c'è una grossa contraddizione tra gli aspetti penali e quelli civilistici dell'ordinamento. Se un giornalista viene querelato per reato di diffamazione a mezzo stampa ed esce dal processo indenne per non aver commesso il fatto, cioè non è un diffamante, ciò non determina in automatico il suo essere sollevato in sede civile

dal pagamento di laute somme, a differenza di altre situazioni civilistiche dove esiste una sorta di tabella del danno eventualmente provocato. Penso, ad esempio, agli incidenti stradali o al danno causato rispetto al *lucrum cessans damnum emergens*. Rispetto al fenomeno del danno ricevuto da un'eventuale diffamazione a mezzo stampa non c'è una tabella che fa riferimento all'aria di diffusione del mezzo di comunicazione, che non riflette necessariamente i lettori di quel tipo di notizia eventualmente diffamante. Le sentenze sono legate al convincimento di chi in quel momento giudica la questione.

Una parte dei giornalisti avendo sulla schiena i segni di una serie di situazioni di questo tipo finisce per incorrere nell'autocensura, la forma peggiore di rinnegamento dello status professionale. Ci sono addirittura poi delle derive perché diventa labile il confine tra ciò che è immorale e ciò che è illegale. Non sempre ciò che è immorale è illegale o ciò che è contro la libertà di stampa nel senso professionale è illegale. Forse anche gli organismi di categoria devono fare una seria riflessione scontando il ritardo dell'intervento. Quando poi le cose accadono si va a 200 chilometri orari, ma nel frattempo il gap temporale c'è e resta la questione che dobbiamo rincorrere non riuscendo ad anticipare i fenomeni. Parlo della questione che riguarda la collega De Simone che è nella nostra massima attenzione. Chi vi parla ha avuto un'accesa discussione all'interno degli organismi di rappresentanza sostenendo che non bastava la generica solidarietà. Per i fenomeni criminali, oltre alla solidarietà forte degli enti di categoria - penso alla collega Capacchione più volte citata -, abbiamo convenuto di assicurare quello che era nelle nostre forze. Mi riferisco al famoso cordone mediatico. Spegnerne i riflettori su questa vicenda è la cosa peggiore che possa accadere. Abbiamo

chiamato questa necessità di mantenere accesa l'attenzione e i riflettori dell'informazione «cordone mediatico» e l'espressione è diventata anche gergale all'interno della categoria. È successa una cosa imbarazzante.

La senatrice Armato faceva una giusta osservazione quando sottolineava la differenza tra il giornalista garantito e titolare di contratto o inserito in un gruppo dove questo tipo di dinamiche viene trattato e normato nella cosiddetta fascia della contrattazione di secondo livello e il giornalista precario che non è titolare di un tipo di contrattazione a tempo pieno con vincolo di subordinazione e continuità di servizio.

Nelle maglie dell'attuale normativa vi è la possibilità di rivalersi direttamente sullo stesso giornalista che tempo prima aveva vista autorizzata la sua notizia o il suo articolo. Allora, il Parlamento può mettere ordine come enti di categoria, che è il senso della richiesta che la federazione della stampa fa. Non lo diciamo oggi per la prima volta. Ciò avviene al fine di arrivare ad una legislazione chiara in materia.

Noi a metà degli anni Novanta provocatoriamente - la senatrice Armato se ne ricorderà - chiedevamo di dare ai giornalisti un pm, che era il tema di una serie di convegni che si svolsero in Italia. Il senso era che se c'era l'accertamento della commissione del reato di diffamazione a mezzo stampa evidentemente ci sarebbe stato ciò che in un Paese civile deve seguire e cioè la necessità di far fronte al danno evidentemente causato. Il Parlamento potrebbe, secondo me, fare un intervento di questo tipo, nel senso di sottolineare l'impossibilità di procedere su due fronti paralleli che non si incontrano mai, l'aspetto penale e quello civile. Se c'è la commissione accertata di un reato, quel che il Parlamento riterrà opportuno prevedere nelle sue articolazioni, nelle sue diverse fattispecie, allora è un conto, ma qui la richiesta di risarcimento può

prescindere dalla sentenza di colpevolezza sul fronte della diffamazione, che in molti casi può non esserci proprio. Cioè si può addirittura decidere, e questo gli avvocati lo hanno imparato bene, di saltare la sede penale e di andare direttamente alla sede civile. Il che però configura una sorta di intimidazione preventiva, perché basta scrivere una raccomandata in base alla quale si informa che si intende chiedere un risarcimento danni, determinando così quella che chiamavamo l'autocensura del giornalista non garantito. Mentre invece il Parlamento - mi spingo a questa considerazione perché trovo bellissima la domanda della senatrice Armato su cosa possa fare il Parlamento - su questo fronte può sicuramente intervenire, facendo chiarezza.

Non credo che in Italia non ci sia la libertà di stampa. Credo che le dinamiche poco fa esposte limitino l'esercizio della libertà di stampa, quindi è un problema dei giornalisti. Vi faccio notare che la nostra categoria professionale è l'unica non tutelata da una forma di polizza assicurativa sul rischio professionale. È l'unica organizzazione professionale istituita con legge del Parlamento a non poterla fare, perché non è quantificabile il danno provocabile, per cui non c'è la valutazione dell'alea, cosa che invece ci potrebbe tranquillamente essere se il Parlamento facesse una legge in base alla quale i due fronti, penale e civile, sono l'uno determinato dall'altro, l'uno vincolato dall'altro...

ARMATO. La riforma della querela per diffamazione di cui si parlava prima?

COLIMORO. Un po' più ampliata, perché definire nuovamente il reato di querela è solo il fronte penale. Noi invece vorremmo legare l'esercizio dell'azione civile al

riconoscimento effettivo della commissione del reato. Il reato di diffamazione potrebbe anche rimanere quello. Il problema è legare l'aspetto civile alla commissione del reato penale. Non credo che il reato di diffamazione non sia sancito bene. Basterebbe forse approfondire meglio le piattaforme tecnologiche sulle quali la comunicazione attualmente si muove e cammina. Alla fine poi rimane quello l'istituto della diffamazione. Il problema è se ci sia o non ci sia.

Così come il decreto sulle intercettazioni è altra cosa su cui il Parlamento può fare una valutazione. Io non ho problemi a sostenere, visto che lo sostengo ovunque, che sul fronte delle intercettazioni molto spesso anche gli organi di categoria dovrebbero fare delle riflessioni. Non tutto interessa. Il concetto di pruriginoso, contrario al buoncostume, andrebbe meglio definito nei contorni, altrimenti mi viene in mente il concetto di pudore, che negli anni '50 era ben diverso da quello di oggi, eppure non c'è nulla che dica che non valgano gli stessi concetti di pudore degli anni immediatamente successivi alla fondazione della Repubblica.

La federazione della stampa ritiene anche che il Parlamento dovrebbe varare, anche perché scontiamo il fatto che veniamo continuamente beffeggiati, visto che il Parlamento alla fine conterebbe più della maggioranza degli iscritti agli albi genericamente intesi tra professionisti e pubblicitari, la riforma della legge istitutiva del nostro ordine. Mi rendo conto, visto il tempo passato, di fare un discorso vecchio, perché in Europa questo tipo di organizzazione delle professioni vede coinvolti solo noi e il Portogallo, ma sul fronte della legge istitutiva dell'ordine sarebbe opportuno sancire meglio la professione giornalistica. È uno sforzo che il Parlamento potrà fare.

Vi ringrazio per la cortesia che avete avuto nell'ascoltare le nostre valutazioni e passo la parola ai colleghi, che volutamente non ho citato per non rubare tempo, ma che sono quelli che in questi anni sono stati, e sono ancora, protagonisti delle questioni di cui questo pomeriggio ci stiamo occupando.

Chiudo dicendo che la collega Capacchione, ricordata anche dalla senatrice Armato, con la quale ho avuto un colloquio, oggi non è presente per motivi tra il pubblico e il personale, nel senso che aveva strascichi delle vicende di cui parliamo in una aula di tribunale.

MUSSO. Prima di dare parola ai quattro suoi colleghi, a seguito di questi due interventi potrebbe anche essere interessante che il Comitato valuti l'acquisizione nell'ambito dei consulenti della Commissione di un magistrato per valutare questi aspetti di redazione di norme, che potremmo poi proporre, prima, al plenum della Commissione e, poi, al Parlamento, nella speranza che nell'ultimo quasi anno di legislatura, sempre che sia tale, ci sia il tempo di introdurre qualche nuova norma nel senso indicato.

Approfitto dell'occasione per dire che tra una decina di minuti dovrò assentarmi. Mi sostituirà collega De Sena, in quanto vice presidente della Commissione.

DE SIMONE. Buongiorno e grazie per l'attenzione che questa mattina ci state concedendo. Prima di parlare di "Radio Siani" vorrei rispondere alla domanda, che non ritengo affatto retorica, sulla libertà di stampa e di quanto una serie di azioni possano condizionarla. La condizionano. Io lo posso dire con

cognizione di causa, perché per anni, quando collaboravo con "Il Mattino" da precaria, ho subito intimidazioni attraverso querele - me ne arrivavano anche 10-20 in un settimana, fatte più o meno dagli stessi gruppi -, che non sono mai arrivate nemmeno al giudizio. Mai. Perché erano assolutamente infondate. Però questo significava per me, da precaria, pagare un avvocato e andare a sostenere un interrogatorio. Nella maggior parte dei casi il PM chiedeva l'archiviazione, però queste persone facevano opposizione all'archiviazione. E così dovevo pagare nuovamente un avvocato per l'udienza preliminare. Finalmente vedevo la questione conclusa perché non c'era nulla di penalmente rilevante rispetto a quel che avevo fatto, cioè, come ha detto più di un GIP, solo il mio lavoro.

MUSSO. C'era comunque anche l'aspetto della richiesta danni in sede civile che era in qualche caso svincolata dalla vicenda penale?

DE SIMONE. In qualche caso c'era, ma queste vicende, che erano parecchie, si sono anche rapidamente concluse, perché talmente fuori dal mondo che non trovavano spazio. Tra l'altro in questi giorni mi trovo protagonista di una vicenda paradossale, perché quello stesso editore per il quale ho lavorato per anni, anche facendo delle cose buone (ho avuto dei riconoscimenti), ha intentato una causa civile e mi ha chiesto un risarcimento danni di 52.000 euro. La richiesta, arrivata proprio il giorno del mio compleanno, riguarda una vicenda molto complessa. Per semplificare, vi dico che "Il Mattino" ha perso una causa in primo grado e ha pensato di rivalersi su di

me, autrice dell'articolo. «Il Mattino» mi ha chiesto i danni. Non si trattava della mia parte, ma del 70 per cento perché mi ha ritenuto responsabile di quasi tutta la vicenda.

In questa situazione complessa avevano gran rilievo la questione relativa alla titolazione che non spetta certamente a un collaboratore e la rettifica che era stata fatta male e tardivamente, nonostante mie ripetute sollecitazioni. Questo accade. Lascio da parte questa questione, ma le vicende le conosco un po' tutte perché mi occupo di cronaca giudiziaria, nera e di inchiesta. Ultimamente lo faccio per il sito www.corriere.it. È un'esperienza molto felice, anche se sono sempre una freelance per la RAI.

Da un anno e mezzo a questa parte per volontariato mi è stato chiesto di coordinare radio Siani, che esiste da tre anni ad Ercolano ed è fatta da giovanissimi volontari che hanno avuto un bene confiscato a un boss che si chiama Giovanni Birra. Siccome ad Ercolano esisteva la radio della camorra, una radio privata attraverso cui venivano mandati messaggi di morte, si è deciso di destinare questo bene per fare un altro tipo di comunicazione, la comunicazione della legalità. Così è nata radio Siani. Ho cercato di dare un palinsesto; ho introdotto una cosa nuova, anche se emittenti in passato l'avevano già fatto. Mi riferisco alla trasmissione di processi di mafia in diretta o in differita. Questa cosa ha dato un po' fastidio, tanto che ultimamente si sono verificati degli episodi sgradevoli, secondo me non preoccupanti anche perché noi abbiamo vicine le Forze dell'ordine. Ci sono la tenenza di Ercolano e la compagnia di Torre del Greco dei carabinieri che sono composte da persone splendide, attentissime e, quindi, non posso dire onestamente che abbiamo qualcosa di cui temere. È però successo che, per esempio, il nipote del boss minacciasse prima di morte dalla

strada i volontari di radio Siani e poi, intrufolandosi addirittura con un manganello nella giacca insieme ad una scolaresca di giovanissimi arrivata dalla Puglia che voleva visitare radio Siani, continuasse a minacciare in radio di morte. Il pericolo era che facesse qualcosa di ancora più grave. Questa l'ho ritenuta una cosa inaccettabile; per cui, con altri due volontari ho immediatamente denunciato l'accaduto. Il personaggio è stato arrestato; abbiamo avuto in questi giorni la comunicazione dell'avviso di conclusione delle indagini e, quindi, ci sarà un'udienza preliminare e noi ci costituiamo parte civile. Il soggetto ha avuto l'aggravante secondo l'articolo 7 per aver agito con finalità mafiose.

Oltre a questo episodio ce ne sono stati altri più contenuti, ma vi do due notizie fresche perché la settimana scorsa sotto la radio ci hanno portato una bara. È morto il padre del boss e hanno pensato di deviare il corteo funebre e venire sotto la radio con la bara per fermarsi e rivolgere lo sguardo al balcone dove c'è il cartello di radio Siani in maniera provocatoria. Nel festival dei beni confiscati, di cui una tappa si è svolta proprio ad Ercolano, ho voluto stigmatizzare la faccenda. L'evento è avvenuto nel cortile di modo che la gente potesse sentire. È bene che queste persone comprendano che queste cose non portano da nessuno parte e che, magari, è irrispettoso per i loro morti. Certamente questi atteggiamenti di sfida non servono a niente.

Qualche giorno fa ho dovuto firmare una denuncia per una vicenda che onestamente non mi preoccupa e i cui contorni non sono ancora chiari perché pare siano state danneggiate le gomme della mia macchina. In passato me le hanno forate ripetutamente, però questa volta le hanno danneggiate. I Carabinieri erano preoccupati che fosse per mettere in

condizione l'auto di sbandare o per far esplodere le ruote in corsa. Sono tutte cose che vanno verificate per capire bene in che condizioni erano le gomme. Tutto nasce dal fatto che avevo prenotato la revisione dell'auto e chiesto di sostituire le gomme. A quel punto mi era stato detto che c'erano dei tagli incisi con uno strumento di precisione. Ieri però i gommisti hanno un po' titubato su questa versione, che avevano dato in presenza di mio padre facendolo ulteriormente preoccupare, oltre a tutto ciò che può normalmente avvenire. Questo è un episodio che va ancora accertato.

Io dico che, al di là di quello che i gruppi criminali con la loro arroganza fanno in maniera veemente, c'è tutto quello che i loro colletti bianchi sanno fare. Mettere in piedi un sistema per querelare, sapere della precarietà lavorativa di una persona e mettere in difficoltà sono cose difficili da dimostrare. Non è semplice mettere insieme tutte queste cose e sottoporle all'autorità giudiziaria per rivalersi. Sono anche X Comitato (Cultura della legalità, scuola, università e informazione) complicate da denunciare. Per quanto mi riguarda faccio mie le richieste fatte dai due colleghi che seguono con grande attenzione quello che capita ai cronisti che lavorano in strada come me e gli altri colleghi.

CAPEZZUTO. Onorevoli senatori, io collaboro con «Ossigeno per l'informazione», l'osservatorio diretto da Alberto Spampinato che da tre anni a questa parte documenta i casi di minacce e intimidazioni. Seguo i colleghi della Campania e mi occupo di attivare - l'unica cosa che i giornalisti possono fare - la scorta mediatica per dare visibilità a questi episodi, denunciarli e attivare sinergie con le Forze dell'ordine. In sede di riflessione nell'osservatorio abbiamo constatato come da tre

anni a questa parte c'è una recrudescenza e un aumento vertiginoso dei casi di minacce. Aggiornato al 27 giugno 2012, i casi di quest'anno sono 85 rispetto ai 95 dell'anno scorso. In particolare, quest'anno ci sono casi di minacce collettive rivolte anche a tutte le redazioni e non solo ai singoli giornalisti.

(Coordinatore vice presidente De Sena)

(Segue CAPEZZUTO). C'è una riflessione per un salto di qualità. Sostanzialmente il giornalista, il cronista e la redazione vengono visti come un corpo estraneo, il capro espiatorio, il nemico da abbattere. Quando lo Stato fa il suo dovere, aumentano i blitz e le indagini e le persone vengono arrestate, c'è un'attenzione maggiore per i giornali che, nell'immaginario collettivo di questi criminali, sono una cinghia di trasmissione delle notizie di reato e, quindi, vengono additati come nemici. In particolare, prima la senatrice Armato, che conosce bene la realtà della Campania, aveva fatto la domanda sul pieno esercizio della libertà di stampa. Nelle «terre di Gomorra», utilizzando un termine entrato nel nostro lessico, ha un prezzo elevatissimo perché la dobbiamo difendere. In 15 anni di lavoro ho registrato 11 ricoveri in ospedale per aggressioni perché ho fatto una domanda in più o perché ho scritto un articolo che ha dato fastidio. Fino ad arrivare a vere e proprie minacce di morte da parte dei clan della camorra.

La vicenda che mi ha coinvolto è iniziata nel 2004 con l'omicidio dell'ennesima vittima innocente di camorra (Annalisa Durante) nel rione Forcella. Il mio era un piccolo giornale: "Napolipù". Io lo chiamavo "la bottega" perché non aveva il palinsesto d'obbligo di comporre agenzie. Ci facevano uscire per strada e portare le notizie al giornale. C'era quella partecipazione con il territorio, quello stare sul territorio, quell'indagare veramente le notizie, cioè registrare una notizia

e capire cosa ci fosse dietro, perché per la maggiore parte degli eventi se ci si ferma al fatto superficiale, si dà la notizia, ma se invece si ha possibilità e la voglia di approfondirlo, escono delle storie che vanno narrate.

Ho avuto l'onore, attraverso questo piccolo giornale, di avere la serialità, cioè di fare i seguiti delle vicende. Sul caso di Annalisa Durante abbiamo realizzato un'inchiesta, il giornale è stato più volte acquisito dall'autorità giudiziaria e abbiamo fatto aprire delle nuove indagini su alcune vicende rimaste sullo sfondo. Tutto questo però dà una debolezza pubblica al giornalista, che viene identificato dai criminali, i quali iniziano a dire che quel giornalista e quel giornale sono loro nemici e si muovono con minacce, intimidazioni, lettere anonime. Io ho ricevuto cinque minacce di morte.

Ma ho trovato interlocutori molti bravi nella questura di Napoli e nel pool antimafia. Si è sviluppata un'indagine molto importante che ha portato al rinvio a giudizio di due soggetti del clan Giuliano e alla loro condanna a due anni e sei mesi e a due anni e quattro mesi, con costituzione di parte civile da parte dell'ordine dei giornalisti della Campania e del sottoscritto. Da poco è iniziato l'appello. Ad ottobre ci sarà la prossima udienza.

Un giornalista come deve difendere questa libertà di informazione? Intanto deve stare in un contesto redazionale che fa fare le cose, perché ce ne sono molti che si autocensurano: non vogliono problemi e chiedono di non andare oltre. Questo pone una discussione seria sulla libertà di informazione. Poi c'è il problema della contrazione degli introiti per la carta stampata. C'è molto precariato e i contratti, quando ci sono, in molti casi non vengono rispettati. Il giornalista è esposto sul territorio con la criminalità organizzata, si deve scontrare con

la situazione interna dei giornali, che è quella che è, e poi si deve rapportare con una serie di problemi collaterali, come pagare di propria tasca in caso di comunicazione giudiziaria.

Io per chiudere questo mio breve intervento ricordo il caso, già accennato dalla senatrice Armato, de "il Casalese", del quale sono uno dei nove autori. Perché questo libro? Perché, come dicevo prima, i giornali non ci facevano scrivere su questo personaggio. Alla fine abbiamo trovato un editore pazzo, Pietro Valente, di "Cento autori" che ha gettato il cuore oltre l'ostacolo e ha editato questo libro. Non l'avesse mai fatto! Abbiamo ricevuto, e continuiamo a ricevere, una serie di richieste: 1,2 milioni di euro di euro di risarcimento danni per la casa editrice e lo stampatore; sequestro e distruzione di tutte le copie in vendita; provvedimento cautelare a carico di un nostro collega, Massimiliano Amato. Tutte queste richieste sono state poi respinte, ex articolo 700, ma puntualmente dopo neanche 5-6 giorni gli stessi pool di avvocati le hanno reiterate con rito ordinario. In particolare quattro autori su nove sono nell'occhio del ciclone, tanto è vero che proprio l'altro ieri ho avuto l'ennesima notifica di un atto giudiziario nei miei confronti. Alla fine, andiamo in udienza preliminare e dimostriamo, con documenti alla mano, l'infondatezza delle accuse, ma è un condizionamento. È possibile che ci sia il seguito di questo libro. Ma noi saremo condizionati. Non ci faremo condizionare, però ne siamo intimamente condizionati, perché viene fuori una cascata di provvedimenti giudiziari, di richieste milionarie di danni. Dunque per la libertà di informazione bisogna combattere. Dobbiamo difenderla e aiutarla. A tal fine, anche io, dunque, chiedo di rivedere gli strumenti legislativi.

TARANTO. Vi ruberò qualche minuto in più perché devo parlarvi in triplice veste. L'esigenza è quella di parlarvi di alcune vicissitudini che abbiamo subito come corpo redazionale e come singoli giornalisti, della difficoltà che incontriamo come piccolo gruppo indipendente per i condizionamenti che vengono dalle richieste di risarcimento e dalle querele temerarie, di chi ci mette i bastoni tra le ruote in maniera pretestuosa senza temere alcuna conseguenza e di come le cose siano cambiate rispetto al passato. Adesso infatti c'è una grande attenzione, c'è "Ossigeno" che fa monitoraggio continuo di questo episodi, ci sono un ordine e un'associazione della stampa molto più vigili. Ma se dovessi parlarvi di qualche anno fa, quando tutta questa attenzione non c'era, vi dovrei dire che, quando ho cominciato, accanto a me c'era un collega che adesso non c'è più, ossia Giancarlo Siani, e che quando muovevo i primi passi come cronista di nera o di giudiziaria ho subito diverse aggressioni e intimidazioni, come il classico proiettile a casa, minacce alla famiglia, danneggiamenti, minacce telefoniche. Diverse volte sono stato anche tutelato con vari tipi di sorveglianza, ma questo purtroppo lascia il tempo che trova, perché come disse all'epoca anche Giancarlo, e come negli anni purtroppo ci siamo trovati a dirci tra colleghi che fanno nera e giudiziaria, se qualcuno vuole colpirti, ti colpisce, non c'è vigilanza che tenga, non c'è porto d'armi che tenga, non c'è attenzione che tenga. La nostra è un scelta consapevole di stare prima linea e di fare una professione scomoda. Tutte le attenzioni del mondo non mitigano però il rischio della nostra professione, che noi consapevolmente abbiamo scelto di abbracciare, non con una vocazione al martirio, ma solo con la voglia di farla al meglio.

Io sono vice direttore del quotidiano e direttore dell'emittente televisiva di "Metropolis Network", un piccolo

gruppo. Abbiamo un quotidiano con cinque edizioni e due redazioni, un'emittenza televisiva, due portali web e diamo lavoro, come cooperativa, a diversi giornalisti, tutti contrattualizzati, che abbiamo formato e mandiamo, ogni giorno, a cercare le notizie in strada. Questo però ci espone sui due fronti, quello delle querele temerarie e delle intimidazioni tramite richieste risarcitorie e, soprattutto, quello, più tradizionale, della minaccia malavitosa o camorristica. Vi cito soltanto gli ultimi tre episodi. Il primo: un fotografo giornalista professionista, Fabio Cosma Colombo, aggredito e malmenato a Sant'Egidio di Monte Albino sotto gli occhi della polizia municipale e dei carabinieri e mandato all'ospedale mentre faceva il suo lavoro (il procedimento penale è in corso). Il secondo: un cameramen e una giornalista aggrediti e malmenati, con telecamere rubata e distrutta, a Castellammare di Stabia, solo perché stavano facendo delle riprese televisive in un luogo pubblico di un evento accessibile al pubblico.

Di un caso più grave avrete letto sulla stampa nazionale. Abbiamo avuto l'irruzione in redazione di esponenti della famiglia di un noto camorrista, Salvatore Belviso, la mattina che abbiamo pubblicato la notizia del suo pentimento. La mattina alle ore 6,30 ci siamo trovati queste persone al cancello perché loro sapevano che dopo poco sarebbe andata in onda la rassegna stampa del mattino. Sono entrati in redazione, trovando solo la giovanissima collega e i tecnici che si apprestavano a mandare in onda la rassegna stampa, pretendendo che la notizia non fosse data in televisione e che la rassegna stampa fosse sospesa, che il giornale fosse ritirato dalle edicole. Questa è comunque stata una richiesta successiva perché la loro prima richiesta era stata quella di conoscere l'indirizzo della tipografia. Volevano addirittura bloccare la tipografia.

Ovviamente ignoravano i meccanismi per i quali il giornale era stato stampato la sera precedente e pretendevano l'indirizzo della tipografia per bloccare il lavoro di stampa. Quando li abbiamo informati che il giornale era già stato stampato e che non lo avremmo ritirato, sono andati edicola per edicola a minacciare gli edicolanti perché il giornale non fosse venduto. Noi abbiamo fatto denunce e siamo stati dai Carabinieri con il collega Giuseppe Del Gaudio, direttore del quotidiano del nostro gruppo. Queste persone sono tornate nel pomeriggio a chiarire che loro erano venute a fare una giusta rimostranza perché noi scrivevamo il falso e perché li esponevamo a dei rischi scrivendo che questa persona si era pentita. Noi lo abbiamo fatto per diversi motivi: era importante dare la notizia del pentimento di una persona vicinissima ai vertici del clan perché questo significava che il sistema camorristico stabiese stava crollando. Era importante dirlo perché la gente deve sapere che queste cose possono essere smantellate perché il pentimento poteva avere diverse valenze.

Non tutti sanno tra di voi che Castellammare di Stabia è la terra di una nutrita colonia di falsi pentiti, che hanno finto il pentimento per condizionare le indagini in un certo modo e, quindi, era nostra intenzione lanciare l'allarme in questo senso. Abbiamo operato questa scelta perché il nostro codice professionale ci dice che quando c'è una notizia di questo spessore in terre come la nostra deve essere data. Lo abbiamo fatto e non abbiamo ritirato il giornale. Abbiamo continuato a subire minacce e intimidazioni non soltanto di tipo camorristico. Ce ne sono state altre dalla fascia grigia nella quale si fatica a distinguere tra chi sia un normale professionista e chi sia contiguo ai clan e consiglia di essere

attento, di desistere e di essere più prudente. Abbiamo ricevuto anche una scarsa solidarietà da una parte delle istituzioni in questa brutta vicenda.

ARMATO. Noi venimmo a fare una distribuzione gratuita dei giornali.

TARANTO. Certo, per questo parlavo di parte delle istituzioni. Fortunatamente alcuni ci sono stati molto vicini schierandosi dalla nostra parte, come pure l'Assostampa e l'ordine. C'è stata una bellissima iniziativa che si chiama «Siamo tutti redattori di Metropolis» per la quale una parte delle istituzioni ha distribuito gratuitamente a Castellammare di Stabia il nostro giornale, esponendosi in prima persona ad eventuali ritorsioni. Tra queste c'era anche qualcuno che è in questa Aula. Parte delle istituzioni purtroppo remarono contro e ci tacciarono di fare della falsa attività anticamorra e di voler accentrare su di noi i riflettori per chissà quale volontà di protagonismo.

ARMATO. A cominciare dal sindaco.

TARANTO. Noi non abbiamo nessuna volontà di protagonismo né vogliamo fare spiccatamente gli eroi con il mantello rosso e la calzamaglia blu. Vogliamo svolgere la nostra professione al meglio. Se questo comporta che la nostra professione assuma una valenza anticamorra importante per noi va bene, ma lo facciamo a prescindere da

questo. È diverso però rispetto al sostenere che la nostra è un'attività anticamorra, che vogliamo essere protagonisti, che remiamo contro determinate amministrazioni comunali.

Concludo sulla possibilità che la libertà di stampa venga condizionata nelle nostre zone. Negli anni ho subito aggressioni, intimidazioni e di proiettili nelle buste ne ho visti diversi, ma non mi hanno tappato le ali tanto quanto la richiesta continua di risarcimento danni e querele temerarie. Non vi parlo in questo momento da singolo giornalista, ma da consigliere del consiglio d'amministrazione della nostra cooperativa e direttore della nostra emittente televisiva che deve confrontarsi ogni giorno con il fatto di avere ottime notizie di livello nazionale. Noi siamo quelli che per primi scrissero delle malversazioni del cancelliere Vernola nella procura di Torre Annunziata e del sacco della procura di Torre Annunziata, che è costato l'allontanamento del procuratore Ormani. Si tratta di notizie del calibro non solo locale, ma anche nazionale, ma spesso dobbiamo porci il problema che non abbiamo un editore alle spalle che possa sostenere eventuali risarcimenti indebiti. Non abbiamo alle spalle chi possa colmare le falle di un grave danno finanziario procuratoci da una querela temeraria finita male e di fronte a questo tipo d'aggressione, che è continua e capillare, noi molte volte dobbiamo porci il problema di come agire e come riuscire a dare comunque la notizia perché il nostro dovere ci impone di farlo. Questo, come dicevano i colleghi che hanno parlato prima di me, imporrebbe la necessità di un vostro intervento perché noi possiamo avere degli strumenti che ci tutelino non soltanto dall'aggressione del camorrista o dal clan che ci mette la bomba sotto l'auto e ci pedina o minaccia i nostri figli, ma anche da quelli che ci mandano il colletto grigio e la borsa

24 ore per tentare di fermarci inceppando i meccanismi economici che ci consentono di andare in edicola.

PALOMBA. Parlerò in breve di questo clima che si è venuto a creare nell'ultimo periodo che ci ha limitato nella nostra attività. Non bastano il coraggio per fare questo lavoro e le norme esistenti perché effettivamente nell'ultimo periodo si è venuta a creare una limitazione alla libertà. Cito un esempio. Nel mio caso ho subito tante minacce; lo scorso anno mi hanno incendiato la macchina e purtroppo ancora non sono stati individuati gli autori. Quando porto delle notizie - ne fornisco sempre tante - il mio direttore passa metà del tempo per vedere se queste notizie possono crearmi problemi per la libertà personale e procurarmi altre minacce e un'altra metà del suo tempo per valutare se da esse possono scaturire denunce. Chiedo, quindi, a voi se si può fare qualcosa in più con nuove norme perché non bastano soltanto gli aiuti che le Forze dell'ordine hanno dato nell'ultimo periodo. Io usufruisco del servizio di vigilanza, ma ci sono altri giornalisti che, purtroppo, non essendo contrattualizzati non hanno nulla. Io da quando ho ricevuto queste minacce non vivo più come prima, però questo non mi limita.

Come Federazione della stampa, lo dico a voi perché la senatrice Armato lo sa benissimo, ci siamo dotati di un fondo - le nostre casse qualche sforzo di sostegno lo possono ancora fare - per cercare di aiutare i colleghi. Un giornalista nella sua vita professionale può avere accesso a questo fondo per tre volte, parliamo ovviamente di una istruttoria che prevede una sentenza passata in giudicato e altro ancora, per un massimo di 7.500 euro per volta. Il fondo vale erga omnes rispetto a tutta la popolazione giornalistica. Però non è che ci sia la capienza di

22.500 euro per quanti sono i giornalisti, anche perché non tutti rientrano in questo caso, quindi torna la questione dell'assicurazione professionale, che potrebbe coprire con la polizza e la fissazione di un premio annuo, l'aspetto economico. Manca proprio la possibilità di valutare il quantum del premio, perché non è ponderabile, come dicevamo prima, il resto. Ma il fatto che la categoria si autodoti con le casse della categoria credo vada sottolineato, perché è lo sforzo di colmare un gap.

DE SIMONE. Assicurazione che sarebbe però impossibile per una precaria.

DE SENA. Vi ringrazio, anche a nome del Presidente della Commissione parlamentare antimafia. D'altronde le indicazioni pervenute dalla senatrice Armato, che vive molto intensamente il territorio, come ho sentito anche da parte vostra, erano molto specifiche. Credo che il Comitato dovrebbe andare oltre, esaminando meglio il profilo giuridico della tutela del giornalista. Per la verità io mi soffermerei più sull'aspetto assicurativo, che forse è la soluzione migliore. Bisogna indirizzare la richiesta di consulenza ad un settore specifico, soprattutto quello assicurativo, per vedere cosa possono fare le testate, qualora esistano, sotto l'aspetto della contrattualizzazione dei giornalisti. Poi bisogna allargare lo spettro della cultura - altra materia di competenza di questo Comitato -, cercando di portare avanti un dibattito che dovrebbe consentire ai membri del Parlamento e delle varie Commissioni di proporre una ipotesi concreta di legislazione coerente con le esigenze, in Campania, Calabria e Sicilia, non

soltanto dei giornalisti, ai quali va riconosciuta la grande volontà di proporre informazioni, ma anche degli amministratori locali, che molto spesso si mettono in gioco nell'interesse della collettività, e degli stessi magistrati. Però noi dobbiamo renderci conto che il sistema di sicurezza non è in grado di tutelare specificamente i vari casi. A lei, dottoressa Palomba, va la mia particolarmente solidarietà perché l'ho vista un po' provata sotto questo aspetto. Quindi bisognerebbe, da un lato, abbattere le inutili tutele - ce ne sono parecchie - e, dall'altro, cercare di incentivare una cultura che consenta effettivamente di portare avanti un dibattito in Parlamento che sia quanto mai rapido, altrimenti diventa asfissiante.

La stessa cosa si pensava per la Federazione degli editori. Io voglio arrivare ad una proposta. Secondo me quello dell'assicurazione è il percorso che dovremmo cercare di fare, sostenendolo con una norma che metta in condizione il Comitato e la Commissione parlamentare di assistervi. Termino facendovi i miei complimenti e i miei auguri.

Ringrazio i nostri ospiti per il loro contributo e dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 15.

APPENDICE. Sicilia 1. Audizioni di Luigi Ronsisvalle e Alberto Cicero

Quelli che seguono sono i testi integrali delle audizioni presso il X Comitato (Cultura della legalità, scuola, università e informazione) della Commissione Parlamentare Antimafia

Mercoledì 20 giugno 2012

Coordinatore senatore Enrico MUSSO

Intervengono il dottor Luigi Ronsisvalle, segretario generale aggiunto della Federazione nazionale della stampa italiana e, il dottor Alberto Cicero, segretario dell'Associazione della stampa siciliana.

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

MUSSO. L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti della Federazione nazionale della stampa italiana e dell'Associazione della stampa siciliana. Sono presenti il dottor Luigi Ronsisvalle, segretario generale aggiunto della Federazione nazionale della stampa italiana e il dottor Alberto Cicero, segretario dell'Associazione della stampa siciliana, che ringrazio per la disponibilità.

Ricordo che l'audizione odierna segue quelle svolte il 2 febbraio e il 15 marzo scorsi, che hanno riguardato altri esponenti del mondo dell'informazione, con riferimento alle Regioni unanimemente considerate più a rischio. La prossima

settimana audiremo esponenti del mondo dell'informazione della Regione Campania.

Informo i colleghi che, a causa degli impegni di Aula, la seduta prevista per domani è rinviata alla prossima settimana.

Prima di dare la parola agli auditi, desidero riassumere alcuni degli aspetti emersi nel corso delle due precedenti audizioni, così da fornire degli spunti per i successivi interventi. In primo luogo, sono state ritenute insufficienti, se non addirittura assenti, le informazioni o le azioni da parte degli organi di governo (in particolare del Ministero dell'interno) su questo tipo di problematiche. Inoltre, alcuni degli intervenuti hanno sostenuto che una certa opacità sull'assetto proprietario dei giornali potrebbe avere come conseguenza che il clima di intimidazione si estrinsechi, non tanto in minacce fisiche o azioni di violenza direttamente sui giornalisti, ma sul sistema delle tutele professionali, personali, contrattuali e aziendali che ruotano intorno al mondo aziendale, laddove si sospetta - o si è detto abbastanza chiaramente - che l'assetto proprietario di certi organi di informazione non sia poi così al riparo da infiltrazioni.

Sulla base di queste considerazioni, credo sarebbe interessante conoscere, relativamente alla realtà siciliana, se vi siano - e quali - fattispecie di questo tipo; se siffatte intimidazioni o minacce abbiano effettivamente dato luogo a forme di oscuramento (o anche diffusione parziale, ritardata o distorta) di notizie riguardanti la mafia o eventi legati alla criminalità organizzata; se le intimidazioni, ove rivolte ai giornalisti, vengano contrastate in modo efficace dai giornalisti, come e con quali strumenti (ed eventualmente di quali strumenti si sente la mancanza).

Vorremmo inoltre sapere se, sotto il profilo dell'assistenza legale, il singolo giornalista abbia oggi adeguata tutela e se l'ordine locale dei giornalisti e la Federazione nazionale della stampa italiana, nelle sue varie articolazioni, lo sostengano e in quale forme (sotto i profili dell'assistenza tecnica e delle forme di dissenso e di condanna, anche pubblica).

A tal proposito, mi chiedo se, oltre alla nota associazione Ossigeno per l'informazione, vi siano altre associazioni di giornalisti che promuovono azioni di contrasto all'oscuramento delle notizie riguardanti la criminalità organizzata. In caso di risposta affermativa, vorremmo sapere quali successi hanno ottenuto ed - eventualmente - a quali sconfitte sono andate incontro e con quali esiti negativi.

Infine, vi saremmo grati se poteste dirci se esiste un ruolo dei Comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica su questo specifico tema. Se ne sono mai occupati? Quali Comitati e con quali conseguenze concrete?

Cedo quindi la parola al dottor Cicero, ringraziandolo nuovamente per la sua presenza.

CICERO. Rivolgo anzitutto un saluto a lei, senatore Musso, e a tutti i componenti del Comitato.

Relativamente alla presenza degli organi dello Stato a tutela dei giornalisti nelle situazioni a rischio, ricordo che tempo addietro l'allora prefetto di Palermo, dottor Marino, ci convocò per sapere esattamente - e in maniera nominativa - se ci fossero situazioni a rischio. Mi risulta che, a seguito di questo incontro, vi sia stata una qualche forma di presenza in tal senso.

Per quanto riguarda i Comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica, sicuramente essi saranno intervenuti nel momento in cui i colleghi giornalisti sono stati bersaglio di atti intimidatori. Nella breve relazione che ho preparato cito diversi casi, sparsi in tutta la Sicilia. Si tratta di casi avvenuti in territori periferici e in piccoli centri: per questa ragione, essi non hanno avuto eco di grande rilievo sulla stampa nazionale, pur essendo stati seguiti a livello locale. Tra i casi recenti, uno abbastanza noto è quello del collega Lirio Abbate, che nel 2006 è stato pesantemente minacciato, subendo pressioni ed intimidazioni; ha quindi ricevuto la scorta e goduto di misure di protezione personalizzate. Successivamente il collega si è trasferito a Roma, dove ora prevalentemente lavora: non mi risulta che recentemente sia stato sottoposto ad altre minacce e forme di pressione ed intimidazione.

Ricordo anche il caso che, nel 2009, ha riguardato un collega in Provincia di Enna. Da indagini dei carabinieri risultò che egli era stato minacciato da un soggetto detenuto, condannato all'ergastolo per associazione mafiosa, che riteneva di doverlo punire. Il collega - Josè Trovato - fu quindi sottoposto a protezione, anche se la sua vicenda è abbastanza paradigmatica e complessa. Nel mentre veniva sottoposto a protezione, in quanto fortemente a rischio, veniva rinviato a giudizio per non aver voluto rivelare le sue fonti, nell'adempimento del suo dovere. Infatti, in quanto pubblicista, secondo l'ordinamento italiano, egli non ha diritto al segreto professionale.

MUSSO. Questo è stato anche il caso della dottoressa Giulia Martorana?

CICERO. Sì. I colleghi corrispondenti del giornale «La Sicilia» si occuparono di un caso abbastanza eclatante, relativo al ritrovamento di un cadavere carbonizzato. In base a fonti di primissima mano, essi pubblicarono sul giornale l'identificazione del cadavere, che, invece, gli inquirenti continuavano a non divulgare a livello ufficiale. Il nome era esatto, ma, per averlo detto prima della divulgazione ufficiale da parte degli inquirenti, i nostri colleghi sono stati rinviati a giudizio e condannati in primo grado. Ripeto: si tratta di un'interpretazione formalmente ineccepibile, ma quanto meno superata, del nostro ordinamento professionale, che applica la fattispecie soltanto ai professionisti.

L'evoluzione della nostra professione è indirizzata verso un'equiparazione tra professionisti e pubblicitari, se non da un punto di vista normativo, sicuramente - però - pratico. In territori fortemente a rischio, come per esempio la Provincia di Enna, questa condizione di essere tutelato e, allo stesso tempo, perseguito, espone ovviamente a rischi ulteriori e ad una sorta di delegittimazione, in quanto si è giornalisti, ma non del tutto. Come si compie, allora, il proprio dovere?

Quindi, non mi risulta che, nel corso degli ultimi anni, a fronte delle intimidazioni che vi sono state, si possa dire che le istituzioni siano state lontane o assenti. Sicuramente, nei casi concreti e specifici, sono state vicine al giornalista e a chi ha svolto questo lavoro in una terra così difficile.

Per quanto riguarda l'altra questione, quella dell'opacità dell'assetto proprietario delle aziende, vi sarebbe molto da dire, soprattutto per quanto riguarda il settore televisivo. Come dicevo poco fa, la Sicilia ha ben 120 televisioni private, un numero che non si giustifica in nessuna maniera, dal momento

che non vi è potenziale economico e neanche c'è una richiesta da parte della società civile.

Allora, sicuramente esiste una opacità in questo senso nelle aziende, soprattutto nelle emittenze televisive, tanto è che l'emittente "Teleacras", di Agrigento, è stata al centro di una nota informativa antimafia della prefettura di Agrigento. Tale nota informativa chiariva in maniera abbastanza inequivocabile la compagine societaria a monte di questa emittente. In base a questa nota informativa, il consorzio di sviluppo industriale di Agrigento ha revocato la concessione per l'uso dei capannoni dove l'emittente aveva la propria sede e operava.

Nel contesto sociale e politico di Agrigento è nato anche un dibattito a livello politico in quanto alcuni esponenti politici erano ospiti di questa emittente. Pertanto, altri esponenti politici hanno fatto notare che, in base a una nota così chiara da parte della prefettura, era sconsigliabile frequentare i dibattiti di questa emittente.

Nonostante questa nota informativa da parte della Prefettura, l'emittente ha ottenuto la concessione. In Sicilia lo *switch off* è in corso di questi giorni e, quindi, la divulgazione delle emittenti che hanno ottenuto la concessione è recentissima, della settimana scorsa. E abbiamo appunto scoperto che "Teleacras" ha avuto la concessione per trasmettere, in base ai parametri richiesti dal Ministero dello sviluppo economico.

Ovviamente, noi ci auguriamo che gli organi istituzionali compiano tutte le indagini possibili e facciano chiarezza, da questo punto di vista, su questa emittente, così precisamente al centro di una nota informativa da parte della Prefettura.

Dal punto di vista della questione che poneva lei, dell'opacità dell'assetto proprietario, sicuramente c'è molto da verificare, soprattutto nel terreno dell'emittente televisiva.

Il caso di "Telejato", che è stato sollevato, è abbastanza noto. "Telejato" è una televisione comunitaria che, negli ultimi anni, è stata sicuramente al centro di pressioni, intimidazioni e minacce, rivolte sia all'emittente sia al proprietario dell'emittente, Pino Maniaci.

Nella mia relazione cito questo caso perché, a fronte della notorietà del caso, della lotta antimafia (che, comunque, l'emittente conduce) e delle intimidazioni (che sono inequivocabili), devo dire che, sostanzialmente, la vicenda di "Telejato" ha creato una reputazione intorno all'emittente e al suo proprietario. Questi è un tuttofare che, di fatto, dirige anche la televisione, senza però essere iscritto all'ordine dei giornalisti perché, pur avendo in corso la pratica di iscrizione, egli aveva qualche precedente penale, per emissione di assegni a vuoto, che impediva all'ordine dei giornalisti, in base al regolamento e alla legge istitutiva dell'ordine, di concedergli l'iscrizione all'ordine. Però, trasmettendo in maniera garibaldina, se mi si concede il termine, comunque l'emittente "Telejato" è assunta al ruolo di emittente antimafia per antonomasia.

MUSSO. Quindi, in questo grande numero di emittenti, sembrano esservene alcune delle quali abbiamo lamentato una certa opacità di assetto, mentre altre sono diventate una specie di bandiera dell'antimafia.

CICERO. "Telejato" ha ottenuto la concessione in un consorzio di emittenti e devo rilevare che un'altra emittente appartenente allo stesso consorzio di "Telejato", è riconducibile a un soggetto, Rino Piccione, che ha avuto precedenti penali e subito una condanna.

Costui era iscritto all'ordine dei giornalisti in Sicilia, che, a suo tempo, lo cancellò, revocando la sua iscrizione. In seguito, egli ha conseguito l'iscrizione presso l'ordine dei giornalisti della Calabria. Io segnalò questa strana relazione per quanto riguarda il consorzio costituito e creato per il rilascio e l'ottenimento della concessione.

Non credo vi siano altre associazioni oltre "Ossigeno per l'Informazione" che, ovviamente, opera a livello nazionale e si occupa di tutti i casi presenti sul territorio. Recentemente sul sito si segnalano 11 casi, anche se non si tratta di casi di intimidazioni da parte della criminalità. Il sito di "Ossigeno per l'Informazione", infatti, segnala anche i casi in cui i giornalisti sono stati offesi e vilipesi, anche da parte di rappresentanti delle istituzioni.

I casi segnalati sono 11 dall'inizio dell'anno. C'è il caso di Stefania Petyx, giornalista di "Striscia la Notizia" che si occupava della questione della Gesip, che ha creato un grande serbatoio all'interno al comune di Palermo. La giornalista è stata fatta oggetto di minacce e di intimidazioni, durante cortei e durante manifestazioni, non riconducibili però a criminalità vera e propria.

Se poi tra i precari della Gesip vi siano soggetti che hanno avuto a che fare con la criminalità al momento è impossibile saperlo con assoluta certezza.

DE SENA. Questo fatto è stato preso in esame dal commissario nominato dopo le dimissioni del sindaco in attesa delle elezioni?

CICERO. Certo, noi abbiamo incontrato il commissario che ci segnalava proprio questo fatto. Il prefetto Latella ci diceva che si trovava veramente come su di una pentola a pressione. Mi sembra che abbia usato proprio questo termine, per chiarire esattamente in che situazione ha trovato al comune di Palermo.

DE SENA. E infatti ci risulta che il prefetto ha operato in un determinato modo, cercando delle soluzioni e mettendosi a rischio. Lei me lo conferma?

CICERO. Certo, senatore De Sena. Nella mia relazione, inoltre, cito alcuni casi di colleghi che hanno subito, più che delle intimidazioni, dei veri e propri danneggiamenti, cioè delle minacce che sono sfociate in atti concreti.

Sono casi verificatisi a Favara, in provincia di Agrigento, a Modica, in provincia di Siracusa, e ho già citato il caso di Josè Trovato. Sono casi che, a macchia di leopardo, comunque nel corso degli ultimi anni, si sono verificati.

In una Regione come la Sicilia, dove ci sono oltre 5.000 giornalisti, pochissimi dei quali lavorano con un contratto di lavoro stabile, con delle garanzie contrattuali e aziendali, non c'è dubbio che, nel contatto con la criminalità organizzata e non, soprattutto il ruolo dei corrispondenti sia un ruolo difficilissimo e delicatissimo.

Quindi, il contatto con la criminalità, anche a causa di un semplice articolo su un fatto di cronaca giudiziaria che, altrimenti, passerebbe quasi inosservato, in un piccolo centro può scatenare la reazione del pregiudicato di turno o, comunque, del soggetto di turno che, al di là delle minacce verbali, poi passa alle vie di fatto. Purtroppo, di questi casi ne abbiamo potuto citare tanti.

Vi sono state anche intimidazioni rivolte a un collega della provincia di Trapani che si era occupato della delicatissima vicenda del vescovo di Trapani, che proprio recentemente è stato rimosso. Il collega Criscenti ha ricevuto una lettera di minacce in cui lo si invitava a lasciar perdere questo genere di questione.

ARMATO. Perché il vescovo è stato rimosso?

CICERO. Per una indagine di tipo economico sulla gestione economica della diocesi.

ARMATO. Ma è una indagine che, in qualche modo, coinvolgeva la criminalità organizzata oppure no?

CICERO. Non credo, ma non ne sono certo. L'indagine riguardava la gestione del patrimonio della curia.

ARMATO. Quindi il collegamento tra le minacce ricevute dal giornalista e il vescovo non ha a che fare con la criminalità organizzata.

CICERO. Assolutamente no. Io ho soltanto fatto cronaca e mi sono assolutamente astenuto dal fare un collegamento. Ho soltanto riportato che il collega aveva ricevuto una lettera di minacce. Purtroppo, le lettere di minacce sono quasi all'ordine del giorno. Di Pino Maniaci ho già detto. Un caso abbastanza delicato ha riguardato la magistratura di Siracusa ed è stato riportato da Ossigeno per l'informazione. Il periodico di Siracusa «La civetta di Minerva» ha pubblicato una relazione su presunti interessi convergenti di magistratura ed avvocatura. Il procuratore capo di Siracusa ha chiesto, in autotutela, un'indagine, che è in corso e non sappiamo quali sviluppi avrà. Il periodico è stato al centro di grandi polemiche sul territorio di Siracusa.

La vicenda di Tele Akery, di cui ci già siamo occupati, è abbastanza paradigmatica. Ribadisco che le 120 televisioni in Sicilia non si giustificano da un punto di vista economico, in quanto non c'è mercato per sostenere tutte queste televisioni.

Devo pertanto immaginare che esse si sostengano - sicuramente - con altri introiti, oppure con la garanzia che possono fornire a referenti politici locali. C'è molto da scavare con riferimento a queste 120 televisioni. Ci auguriamo che il passaggio al digitale terrestre e il rilascio delle concessioni possano fare chiarezza in un settore che sicuramente in Sicilia è molto ambiguo ed opaco. Abbiamo elaborato un *dossier*, che abbiamo presentato al Nucleo dei carabinieri del lavoro di Palermo, che è competente per tutta la Sicilia e per buona parte delle Regioni del Meridione. Abbiamo incrociato i dati riguardanti le assunzioni del personale in organico di queste televisioni, in quanto abbiamo riscontrato che il personale è un elemento importante - quasi determinante - per ricevere contributi dallo Stato. Allo stesso tempo, dall'incrocio dei dati

forniti dall'Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti italiani (INPGI) con quelli dell'INPS, del CORECOM e di quelli forniti dalle stesse televisioni ai fini dell'ottenimento dei contributi, sono emerse delle forti discrepanze. Abbiamo incrociato tutti questi dati e preparato un *dossier*, che - come ho detto - è stato presentato nei mesi scorsi al Nucleo dei carabinieri del lavoro. L'indagine è mirata ad approfondire un aspetto proprio del mondo del lavoro, relativo ai profili previdenziali, retributivi e contributivi. Non vi è dubbio che questa situazione determini in Sicilia delle zone opache, che possono essere terreno fertile per infiltrazioni di ogni genere.

Si registra inoltre un nuovo fenomeno emergente, non soltanto in Sicilia, ma in tutto il Paese: mi riferisco a quello dei nuovi *media*, ossia dei mezzi tecnici che stanno consentendo un accesso al mondo dell'informazione a soggetti che non sono giornalisti.

Questo processo è appena iniziato e determinerà uno sviluppo dell'informazione, ma non di quella chiara e codificata, come imporrebbero la legge sulla stampa e la legge istitutiva dell'ordine. Occorre porre molta attenzione ai nuovi *media* - *blog*, siti e *web tv* -, perché si tratta di un tipo di informazione molto parcellizzata, locale e senza controllo e garanzie formali per l'utente. Occorrerà vigilare attentamente perché questo settore non prenda una deriva incontrollabile.

RONDISVALLE. Buongiorno a tutti. Tengo a precisare che sono stato già audito un mese fa insieme al Segretario generale della Federazione nazionale della stampa, quindi oggi mi limiterò ad aggiungere pochi elementi. Per comodità di sintesi, mi limito a segnalare tre temi.

In Italia - ma soprattutto in Sicilia - si registra oggi un momento di tensione tra giornalisti e politica in ordine alla pubblicazione dei verbali sulle intercettazioni ed altro. Vi segnalo (ma credo che la Commissione ne sia già a conoscenza) l'avvenuto oscuramento del sito di «La Repubblica» in relazione alla pubblicazione dei verbali delle deposizioni di Riina. Allo stesso modo, è stato operato un intervento su il «Corriere della sera» per rivelazione del segreto di indagine nei confronti del direttore e di un collega. Ultimamente si stanno intensificando alcuni episodi che riguardano soprattutto esponenti della Regione interessati da inchieste sulla mafia (penso alla famosa associazione Stefani, che riguarda il Presidente ed altri).

Come già segnalato nel corso della precedente audizione, desidero sottolineare un problema, nonostante esso non sia di vostra diretta competenza: mi riferisco alla tutela dei colleghi giornalisti, che non sono tutti uguali di fronte alla legge. I casi di Trovato e della Martorana sono esemplari: stiamo parlando di colleghi che lavorano come noi (anche se non sono professionisti, ma solo pubblicisti), i quali si vedono incriminare da un magistrato solo perché hanno dato conto di una notizia che era nella disponibilità di chi aveva frequentato i palazzi.

Il collega Cicero ha già parlato della nuova frontiera del giornalismo investigativo fuori dai canali tradizionali dell'informazione. Non parliamo più soltanto di giornali di carta stampata, ma di *blog* dove le regole sono molto più aleatorie e il contrasto è quindi molto più facile. Infatti, non essendoci un controllo importante sulla fonte e sulla gestione della notizia, è facile andare in rotta di collisione con il potere e ledere i diritti dei cittadini (chiunque, infatti, vi può accedere e scrivere).

Concludo con una precisazione in ordine al lavoro fatto d'intesa con l'Associazione siciliana della stampa. Come ha già detto correttamente il Segretario, il *report* sulle televisioni in Sicilia riguarda le contribuzioni e gli emolumenti. Esso potrebbe non essere di competenza diretta della Commissione, però lo mettiamo a vostra disposizione. Si tratta di un lavoro di sintesi, che riporta l'indicazione di tutte le televisioni per singola Provincia e con le ragioni sociali. La differenza tra l'occupazione dichiarata e quella che invece riscontriamo noi ci permette di capire qual è il meccanismo. Ad esempio, in Provincia di Catania vi sono tre testate che fanno parte dello stesso gruppo e che, pur avendo 14 giornalisti in servizio, hanno dichiarato al CORECOM un fatturato di 53.000 euro per ottenere la contribuzione. Si tratta di una contraddizione evidente. Come funziona questo meccanismo? È già intervenuto l'ordine, perché alcuni colleghi hanno dichiarato - è agli atti - che ricevevano degli emolumenti tramite assegno, che provvedevano a versare in banca per poi restituire in denaro contante all'azienda. Molti hanno dichiarato di aver svolto il praticantato sino all'esame di Stato per diventare professionisti, dopo di che sono stati licenziati e usufruiscono della disoccupazione, pur continuando a collaborare.

C'è quindi un giro di occupazione fittizia che droga il mercato e che crea il problema dei giornalisti che, non versando la contribuzione, non fanno parte dell'ordine, ma che devono comunque essere assistiti. Essi, peraltro, fanno informazione in un territorio dove si registra già un certo affollamento. La televisione riesce a drenare sulla stessa torta pubblicitaria dove devono andare ad inserirsi anche gli altri che applicano il contratto. In sostanza, si altera in maniera importante il mercato.

MUSSO. Con riferimento ai tentativi di ottenere fette maggiori di contributi, ritenete, alla luce di quanto avete appurato, che si tratti di comportamenti individuali delle singole emittenti, oppure c'è un cartello?

RONDISVALLE. Non credo vi sia un cartello a livello regionale, trattandosi piuttosto della presenza di gruppi nelle varie Province (abbiamo già citato il caso di Teleacras e quello di Acireale, che è stato oggetto di attenzione da parte dei carabinieri). Vi sono dei presidi importanti. Mi permetto di aggiungere un altro elemento.

Quanto alla presenza della piccola televisione sul territorio, che potrebbe apparire marginale rispetto al contesto (come nel caso di "Telejato", per esempio), in realtà, poiché per sopravvivere essa deve per forza accedere, non solo alla contribuzione pubblica, ma a una specie di sovvenzione occulta (che consiste nella ripresa dei consigli comunali, nella ripresa delle attività comuni, delle conferenze stampa e della sagra paesana), da una parte c'è un attacco e la difesa degli ideali e, dall'altro, c'è il contatto e quindi il flusso di denaro tra amministrazioni e televisioni stesse. Questo contribuisce ad alterare molto il quadro della situazione e, alla fine, trovare davvero la televisione che possa fare informazione a pieno titolo risulta complesso. Ci sono certo tanti casi virtuosi. Su 120 casi, però, se affermiamo che poco più della metà non rientrano nei canoni dell'ortodossia non siamo molto lontani dalla realtà.

ARMATO. Ringrazio gli auditi per la loro presenza qui oggi, e faccio alcune osservazioni generali. Intanto, volevo

farvi i complimenti per questo *dossier* presentato ai Carabinieri in quanto, provenendo io dalla Campania, una Regione che ha molte omogeneità con la Sicilia, mi rendo conto che queste opacità sull'assetto delle televisioni (e, nel nostro caso, anche di alcuni giornali) sono pericolose. Tuttavia, io capisco che il *dossier* riguarda soprattutto giuste questioni contributive e retributive (e, quindi, poste a tutela dei giornalisti) e non riguarda anche questo aspetto, più macroscopicamente antimafia, che sarebbe stato di vostro interesse.

Sul piano dell'assistenza legale, vorrei sapere come si procede rispetto a un giornalista singolo, che incappa in problemi quali pressioni o querele. Sempre per citare la Campania, io penso al caso del libro "Il Casalese". L'ordine locale dei giornalisti e l'associazione della stampa hanno la possibilità di dare una forma di sostegno e di tutela al singolo giornalista, specialmente in questo contesto di precarietà del lavoro?

Quando il giornalista è tutelato da un'azienda e dal giornale, infatti, il problema non si pone, ma cosa accade quando, invece, il giornalista è un *free lance*, un pubblicitista, un aspirante o un prepratificante in prova, come lo si definiva una volta?

Oltre ad "Ossigeno per l'Informazione" vi sono altre associazioni giornalistiche che promuovono il contrasto all'oscuramento delle notizie? Come possiamo valutare, e in che margini di ombra, di zona grigia, una eventuale autocensura che possono attuare i singoli giornalisti, o anche le testate o le emittenti, quando, in vista di una notizia pericolosa, magari fanno una autocensura e oscurano la notizia.

A proposito di questo, vorrei fare una domanda, per la quale chiedo la segretazione dei nostri lavori.

MUSSO. Dispongo pertanto la segretazione dei lavori.

(I lavori proseguono in seduta segreta alle ore 14,24.)

(I lavori riprendono in sede riservata dalle ore 14,27.)

CICERO. Per quanto riguarda, invece, le finalità di questa indagine, come già avevamo accennato, non c'è dubbio che tale indagine riguardi gli aspetti peculiari e tecnici del mondo del lavoro, con profili riguardanti la previdenza e la retribuzione.

Noi sottolineavamo proprio come non vi sia alcun dubbio che un mondo di emittenze così frammentate, così particolari, con delle stranezze così evidenti, secondo noi, inevitabilmente, crei una zona d'ombra dove tutti i poteri (che siano palesi o che siano occulti, che siano forti, meno forti o meno deboli) sicuramente cercano di entrare.

Non c'è dubbio che il condizionamento della informazione sia una attività che c'è sempre stata. Quindi, se il mondo dell'informazione non risponde a delle caratteristiche di legalità, anche al proprio interno, all'interno delle aziende, non c'è dubbio che i livelli di attenzione e di garanzia per i giornalisti si abbassano. E se si abbassano i livelli di garanzia, inevitabilmente siamo più soggetti a pressione e siamo più facilmente minacciati e intimiditi.

Per esprimermi in maniera pratica, con poche parole, se io collaboro con una televisione e, come purtroppo avviene, mi metto d'accordo perché alla fine del mese mi sia corrisposta una finta retribuzione per potermi iscrivere all'ordine dei giornalisti, dopodiché la verso in banca (così c'è la tracciabilità) e poi la restituisco, indubbiamente, se io lavoro *gratis*, è chiaro che, prima di avere la volontà di espormi ad eventuali

pressioni, eventuali intimidazioni, eventuali minacce e eventuali conseguenze di qualsiasi natura, patrimoniali e fisiche, io ci rifletterò a lungo.

Non c'è dubbio, quindi, che questi aspetti che attengono al rapporto di lavoro, creano un bacino di precariato all'interno della nostra categoria, bacino che sta diventando molto vasto e che, secondo me, è il primo ad essere esposto a pressioni della criminalità, come facilmente accade a un corrispondente, anche di un quotidiano, che è pagato 10 euro per un pezzo di cronaca nera o giudiziaria.

Quanto all'assistenza ai colleghi, negli ultimi anni la voce del bilancio più onerosa per l'associazione siciliana della stampa è quella della tutela legale, perché non c'è dubbio che ci sia stata una *escalation* di vertenze (di lavoro, ovviamente), ma non c'è dubbio che vi sia stata anche una crescita di casi di colleghi che hanno avuto bisogno di assistenza legale anche da un punto di vista penale, eventualmente, oppure in sede civile come risarcimento.

Uno degli *sport* preferiti negli ultimi tempi, infatti, è quello di chiedere il risarcimento ai giornalisti, perché non c'è modo più tecnicamente perfetto per intimidirli. È il caso del Presidente della Regione, che ha chiesto 6,5 milioni di euro in risarcimento ai colleghi di Repubblica per la pubblicazione di una notizia, che poi è risultata infondata, ma che comunque i colleghi hanno ritenuto doveroso nei confronti dell'opinione pubblica di dover riportare. È chiaro che una richiesta, così esosa e così spropositata rispetto alle capacità risarcitorie dei colleghi, sconsiglia che in futuro si verifichino incidenti del genere.

ARMATO. E li sconsiglia anche quando le notizie corrispondono a verità.

CICERO. Ad esempio, per quanto riguarda i colleghi Trovato e Martorana, che sono stati al centro di questo caso veramente clamoroso, noi abbiamo cercato di tutelarli in sede penale. Tra l'altro, a Palermo abbiamo fatto delle convenzioni con dei legali.

Al momento ne abbiamo cinque, su tutto il territorio regionale, proprio perché abbiamo visto che la crescita era continua di richieste da parte dei colleghi di assistenza legale sotto tutti i punti di vista: di diritto del lavoro, civilistico e anche penale.

Mi pare che su tutto il territorio abbiamo adesso cinque legali che ci seguono costantemente. All'epoca la collega Martorana non era ancora iscritta all'Associazione, ma ha comunque ricevuto da noi la tutela sindacale (cioè di pressione) e anche quella nelle aule giudiziarie dove è stata chiamata a rispondere.

MUSSO. Anche lei per il fatto di essere solo pubblicista?

CICERO. Sì, si tratta dello stesso caso. La stessa notizia fu pubblicata su due giornali.

ARMATO. Come mai è stata condannata? Ha violato la legge sulla stampa?

CICERO. Il problema è proprio la legge sulla stampa, che impedisce ai pubblicisti di avvalersi del segreto professionale. Il discrimine è quello tra giornalista professionista (che ha superato l'esame di Stato e, quindi, esercita la professione in esclusiva e a tempo pieno) e pubblicista (che è un collaboratore e - virtualmente - non dovrebbe nemmeno accedere alle fonti). Il problema - quindi - sta a monte. Come lei sa, il pubblicista non dovrebbe accedere alla questura, o al Palazzo di giustizia. Tuttavia, nel momento in cui viene inserito nel circuito produttivo, gioca insieme a tutti gli altri. Questo è il problema. Nei casi citati abbiamo anche cercato di inserirci nel procedimento.

L'Associazione ha provato a costituirsi *ad adiuvandum*: ci siamo recati ad Enna più volte per parlare con il procuratore e spiegargli la situazione.

RONISISVALLE. Aggiungo, per completezza, che ci siamo costituiti nel processo per l'omicidio Rostagno e che il giudice ha accettato la nostra costituzione di parte civile.

ARMATO. È passata per l'Aula una proposta di legge volta ad inasprire le sanzioni. Mi sono opposta a questa proposta, che poi è tornata in Commissione, dove credo rimarrà visto che sono ora all'esame del Senato provvedimenti più importanti. Io mi sono opposta ricordando che, per tante cariche, l'unico modo per esercitare la professione di giornalista è quello abusivo, perché, visto che non c'è un concorso, si deve essere raccomandati. Vorrei conoscere la vostra opinione al riguardo.

CICERO. Io sono all'opposizione, da questo punto di vista, e le spiego la ragione. Se mi consentite, apro una parentesi e fornisco alcuni numeri. Quando iniziai a praticare la professione, 30 anni fa, in Italia i giornalisti erano 30.000 e coloro che avevano un contratto erano 18.500. Sono passati molti anni: oggi i giornalisti iscritti all'ordine sono 120.000 e coloro che lavorano con contratto *ex* articolo 1 (ossia i professionisti) sono sempre 18.600. Su 100.000 giornalisti, 50.000 non hanno nemmeno la posizione all'INPGI e - quindi - virtualmente non fanno nulla. Non sappiamo cosa fanno. Dei restanti 50.000, almeno metà hanno la partita IVA e guadagnano meno di 5.000 euro l'anno. Non si tratta di evitare che questi soggetti facciano esercizio abusivo per diventare giornalisti: il problema è che il numero dei giornalisti è cinque volte superiore a quello che sarebbe necessario e - quindi - non ci sono i posti per far lavorare tutti. Di conseguenza, il mercato dispone di una massa di manovra facilmente sfruttabile, sia nel senso del lavoro, sia con altre finalità. È chiaro che più ci allontaniamo dal centro, più le tutele vanno affievolendosi e più sono facili sia l'infiltrazione, che la pressione e l'intimidazione. Stiamo parlando di 3 euro al pezzo in Provincia di Enna e a Canicatti. Come si fa a tutelare questi colleghi? Il problema è che oggi il sistema dell'informazione non può reggere questa struttura giornalistica. Questo è il motivo per cui dico di essere all'opposizione: occorrerebbe evitare che, oltre quelli che già sono su piazza (metà dei quali non fanno questo mestiere), noi inserissimo altri aspiranti giornalisti.

ARMATO. Quindi sareste d'accordo sull'inasprimento delle pene?

CICERO. La questione non è la pena, ma risolvere il problema dell'ordine con una riforma radicale. Non sono giustizialista ad oltranza perché dico di arrestare chi fa il lavoro abusivamente. Ciò che dico è trovare una soluzione: se la soluzione può essere la riforma dell'ordine, ben venga.

DE SENA. Riprendo l'argomento che lei stava trattando, dottor Cicero. In effetti ci troviamo di fronte ad una bomba di illegalità, che può condurre ad una serie di devianze nell'informazione: questa è la conseguenza. Anche nell'esercizio della funzione di inchiesta della Commissione parlamentare antimafia vi è l'esigenza di verificare tutti i vari passaggi e di rendersi propositiva verso il Parlamento, trovando dei correttivi tali da abbattere pesantemente il livello di illegalità per quanto riguarda gli autori e i protagonisti dell'informazione in Italia. Ci troviamo di fronte ad un'enormità assimilabile a quella degli avvocati presenti sul territorio nazionale. Basti pensare che soltanto l'ordine di Roma conta un numero di avvocati pari a quello presente in tutta la Francia. Si tratta - quindi - di anomalie che sicuramente fanno capo ad una disattenzione della politica e del Parlamento, perché non bisognava arrivare a ciò, fermo restando il

pregevole numero dei 18.600 giornalisti regolarmente iscritti. Ritengo che quello che ha lei detto costituisca una bomba di illegalità su cui la Commissione antimafia deve attirare l'attenzione del Parlamento.

Un'altra bomba di illegalità è rappresentata dalle 120 emittenti televisive siciliane. Il documento che ci consegnate, di cui vi siamo grati, può contribuire all'esercizio di quella funzione che la Commissione deve esercitare a titolo di

inchiesta, verificando cosa è successo e qual è stata l'evoluzione investigativa del comando a cui avete presentato il *dossier*.

Passo ora alla situazione dei pubblicisti. Non è assolutamente giusto che, essendo soltanto pubblicisti, essi non possono avere le garanzie e le tutele riservate ai giornalisti. Non è assolutamente accettabile che il pubblicista venga condannato perché - giustamente - non ha voluto rivelare il nome della fonte, mentre il giornalista professionista goda di adeguata tutela. Credo che, nell'ambito della relazione che dovremmo cercare di redigere in tempi rapidi, sia opportuno inserire questa modifica (che peraltro non ritengo necessiti di chissà quale elaborazione).

Vi è un altro argomento di carattere generale. Sono un sostenitore del giornalismo di inchiesta, ma la domanda che vi pongo è se oggi tale forma di giornalismo adempia alla sua vera funzione, ossia rendere informazioni corrette all'opinione pubblica, senza prestarsi a strumentalizzazioni provenienti dai vari poli politici presenti nel Paese. Ciò è estremamente importante, perché, specialmente nell'ambito della cultura dell'informazione, il Paese ha bisogno, non di una pace sociale, ma di attingere informazioni corrette, autentiche ed obiettivamente rilevanti, su cui poi si può sicuramente instaurare un dibattito. Sono quindi sostenitore del giornalismo di inchiesta avente questa caratteristica; al contrario, non sono sostenitore dei processi sulla carta stampata e in televisione. Credo, infatti, che vi siano dei vizi notevolissimi che fanno parte di quel codice etico difficilmente protocollabile, di cui ogni individuo dovrebbe essere titolare.

Mettere in evidenza, nel corso della informazione (a questo punto intossicata), fatti che non riguardano assolutamente il

processo a cui si fa riferimento o l'indagine di cui si è avuta notizia, non è assolutamente accettabile.

Tenendo presente che, negli anni in cui lavoravo alla polizia giudiziaria, io ho avuto rapporti con tutta la stampa, romana e nazionale, devo riconoscere che si dibatteva sì sulle notizie che potevano essere pubblicate o meno, ma che quando si assumeva l'impegno che non doveva essere pubblicata una notizia che nulla aveva a che fare con l'indagine, i giornalisti (quelli con la "g" maiuscola, che ho avuto l'onore di conoscere nel mio percorso professionale) hanno sempre mantenuto questo impegno.

Peraltro, oggi ci troviamo in una situazione imbarazzante perché, mentre all'epoca le conversazioni personali provenienti dalle intercettazioni rimanevano oggetto di considerazioni risibili da parte di coloro che le avevano raccolte (dello stesso magistrato e dello stesso cronista), ma sicuramente non comparivano sulla stampa, oggi io devo registrare che la prima cosa che viene presa in considerazione dalla stampa e dai cronisti è proprio il dato non certificato appartenente al processo.

Anche questo aspetto fa parte della cultura, non soltanto di quella della legalità, ma anche dell'etica e della deontologia. E ripeto che io non sono cultore della protocollazione dell'etica. A quei tempi, non c'era bisogno di nessun protocollo, perché c'era un tale reciproco affidamento che mai il giornalista, mai il funzionario e mai il magistrato si è permesso di venir meno a questo impegno.

Questo è una riflessione che affido a voi, perché io proporrò al coordinatore del nostro Comitato, senatore Musso, di assegnare ai nostri Uffici la redazione di un documento che parta proprio da questi principi.

MUSSO. Senatore De Sena, volentieri accolgo questa richiesta anche se certe misure che riguardano la deontologia, un tempo non erano necessarie, e forse oggi non sono sufficienti, nel senso che possiamo cercare di codificare ogni aspetto, ma se si vuole andare oltre, lo si fa. In generale, il giornalismo di inchiesta, per essere indipendente e non rispondente a logiche di poli politici o di processi mediatici, oggi dovrebbe rispondere a quei criteri che siamo andati perdendo.

Viceversa, quanto agli altri aspetti di cui parlava il senatore De Sena nel suo intervento, accolgo completamente anche l'aspetto della conseguenza operativa e ne approfitto per chiedervi a chi sia stato consegnato il rapporto riguardante le 120 televisioni e se possiamo averlo, proprio per dar seguito alla domanda posta dal senatore De Sena, al fine di capire quali siano stati gli sviluppi della ricezione di questo rapporto per quanto riguarda i possibili suggerimenti, anche di tipo normativo, in particolare quello che rileva sull'equiparazione dei pubblicitari ai professionisti, quantomeno dal punto di vista di questa importantissima norma sulla possibilità di avvalersi del segreto professionale.

Più in generale, recepiamo e certamente inseriamo nelle nostre relazioni, il tema delle fragilità di tutele connesse a questo evidente squilibrio tra domanda e offerta nel mercato del lavoro, molto specifico e molto delicato, del settore dell'informazione.

Ritengo, però, che tali questioni possano anche formare oggetto di proposte che la Commissione antimafia, su nostra iniziativa, potrebbe anche rivolgere al Parlamento.

RONISISVALLE. Mi permetto di aggiungere, a proposito del numero elevato dei giornalisti, che i problemi essenzialmente sarebbero due.

Credo che nell'agenda del Governo rientri la revisione degli ordini professionali. Se così fosse, dal progetto in cantiere, e di cui noi saremmo a conoscenza, la figura del pubblicitista dovrebbe scomparire, anche se non sappiamo in che modo.

ARMATO. Ma credo che sia già scomparsa.

RONISISVALLE. Non abbiamo certezza di questo. È presumibile che vi sia una sanatoria in virtù della quale buona parte dei colleghi pubblicitari dovrebbero passare, attraverso un esame, tra i professionisti. Questo, però, ancora non lo sappiamo. Il secondo punto (che, ovviamente, non è di competenza del Comitato, ma che riporto qualora il Comitato decidesse di fare la relazione finale), è che al vaglio del Parlamento c'è ora questo disegno di legge sull'equo compenso, che è determinante per l'avvenire, la qualità della vita e la dignità del lavoro e della vita dei *free lance*, che vengono pagati tre euro a pezzo, forse e chissà quando.

La legge sull'equo compenso dovrebbe stabilire i principi del pagamento di questa massa di colleghi, che vivono ai margini della professione ma che sono diventati fondamentali per i fare giornali: oggi, infatti, i giornali sono fatti, al 60 per cento, da questi colleghi che stanno ai margini. Avere un principio di riferimento, almeno per il pagamento, che permetta di stabilire quale sia il minimo di dignità della professione, sarebbe per noi un grandissimo passo avanti.

MUSSO. Dottor Ronsisvalle, può dirci a quale legge fa riferimento, e se è in discussione alla Camera o al Senato?

RONSISVALLE. Si tratta della legge sull'equo compenso nel lavoro giornalistico. La Camera l'ha già approvata e ora è in discussione al Senato, ma non vorrei riportare una informazione non corretta perché non sono aggiornatissimo al riguardo.

ARMATO. Ma non era una misura inserita nel provvedimento sulle liberalizzazioni?

RONSISVALLE. No, senatrice, credo che tale provvedimento abbia camminato su un altro binario.

Un ultimo aspetto che mi permetto di segnalare, proprio perché ce lo avete chiesto, in relazione al senso di questo peggioramento, che noi abbiamo descritto con questa sintesi, riguarda la situazione di Enna, dove ci sono quattro TV: tre di queste trasmettono il telegiornale e dichiarano una media di 54.000 o 98.000 euro. In queste televisioni, però, lavorano solamente quattro giornalisti, mentre a Trapani, dove ci sono otto televisioni, solo quattro fanno il telegiornale e i giornalisti che hanno un contratto sono quattro. E questo serve a mostrarvi come la situazione sia palese.

MUSSO. Quindi, quanti sono i giornalisti con il contratto?

RONISISVALLE. Senatore Musso, è evidente, appena si legge lo schema contenuto nel *dossier* che abbiamo consegnato, che non c'è da interpretare nulla e che il numero è quello.

Se legge lo schema, vedrà che, da una parte, è riportato il contratto FNSI, quello dei giornalisti, che noi stipuliamo con la Fieg; poi c'è il contratto AERANTI, il contratto che la Federazione nazionale della stampa ha stipulato con il consorzio delle TV; FRT è invece il contratto stipulato dai confederali del consorzio delle emittenti TV private, nel quale è stato in qualche modo inserita anche la figura del *telereporter*. Queste, quindi, sono le tre fattispecie di contratto, al cui interno rientrano professionisti, praticanti e pubblicisti. A fine pagina lei trova la richiesta, fatta nel 2010 al CORECOM, e la media di fatturato che loro denunciano.

Per mostrare come sia chiara anche quest'altra situazione, sempre nello stesso *dossier* lei vedrà che, in provincia di Catania, ci sono queste tre emittenti; e scoprirà che il loro fatturato è pari a 53.000 euro, mentre i giornalisti assunti sono 13. Il compenso, quindi, basterebbe appena per uno solo.

Questo quindi è il nostro studio. Ciò che è fondamentale è che noi abbiamo incrociato le denunce delle aziende, presentate all'INPGI e contenute nello schema dell'Istituto (che raccoglie le denunce che le aziende hanno fatto al CORECOM) e il risultato è appunto l'incrocio di questi dati che voi vedete riportati in questo studio.

MUSSO. Ovviamente questi dati si riferiscono a situazioni di due tipi, quella in cui ci sono quattro televisioni che fanno un telegiornale con un giornalista ciascuno e l'altra, dove ci

sono otto televisioni, solo quattro fanno il telegiornale e i giornalisti che hanno un contratto sono quattro.

RONISISVALLE. A tale proposito, noi abbiamo una specifica (anche se non credo che sia di vostro interesse) dei colleghi segretari provinciali, che hanno fatto delle relazioni articolate su ogni TV.

Pertanto, noi sappiamo che a "Teleacras" esiste una cooperativa di giornalisti, che è fittizia, mentre è chiaro che la proprietà è in testa al titolare, Gero Micciché, che è stato oggetto del provvedimento della prefettura.

DE SENA. Ma questo documento che ci ha appena consegnato è completo?

RONISISVALLE. Sì, in esso sono ricomprese le situazioni di tutte le province.

DE SENA. Quindi, il documento completo è questo che ci state consegnando.

RONISISVALLE. Sì, senatore De Sena, Noi abbiamo poi le relazioni dei segretari provinciali che parlano delle TV dal nostro punto di vista. Questo è quanto noi vi possiamo dare per una individuazione corretta e immediata delle realtà che operano sul territorio.

Se alla Commissione dovesse servire una sintesi delle relazioni dei vari Segretari provinciali per capire se vi sono dei casi particolari meritevoli di attenzione, vi potremo fornire tutti gli approfondimenti che riterrete utili.

DE SENA. Mancano i dati relativi ad Agrigento.

RONISISVALLE. Le darò il materiale.

DE SENA. Qual è il Comando presso cui avete presentato il documento?

RONISISVALLE. Il Comando regionale dei carabinieri del lavoro. La dizione esatta è la seguente: Comandante carabinieri per la tutela del lavoro del gruppo di Palermo. Ci sono tre gruppi - a Palermo, Roma e Milano -, con competenze nelle rispettive Regioni di competenza. Abbiamo consegnato il documento al tenente colonnello Sambataro, che adesso è stato trasferito. Ora c'è un nuovo comandante.

MUSSO. Quando lo avete consegnato?

RONISISVALLE. Nel 2011. Adesso in qualche modo è superato.

CICERO. Certe situazioni saranno cambiate, ma è di questi giorni.

MUSSO. È possibile, come Comitato, chiedere notizia di questo *dossier*? Che cosa ne è stato fatto? È stata avviata qualche indagine? Vi è stato un qualche accertamento?

DE SENA. Credo che, come giustamente lei ha detto prima, serva una sintesi relazionale a sostegno di questi quadri, che noi consegneremo all'Ufficio. Abbiamo preso nota del comando. Faremo ora una riflessione con gli Uffici. Proporremo all'Ufficio di Presidenza un interpello per quanto riguarda l'evoluzione investigativa da parte del Comando (non credo, infatti, che il Comitato possa chiedere direttamente). Ripeto: è una verifica che faremo con gli Uffici.

CICERO. La relazione racchiude i temi che ho affrontato.

MUSSO. Per quanto riguarda l'elenco dei giornalisti minacciati, esso è presente nella versione integrale. Vi saremmo grati se poteste farci avere una versione filtrata dei casi che possono essere di interesse di questo Comitato.

CICERO. Dal sito di Ossigeno per l'informazione ho stampato l'elenco dei casi siciliani, alcuni dei quali sono citati nella relazione.

MUSSO. Ringrazio gli auditi per il prezioso contributo che ci hanno offerto e dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 15,15.

Mercoledì 20 giugno 2012

Coordinatore senatore Enrico MUSSO

(I lavori proseguono in seduta segreta alle ore 14,24.)

ARMATO. Io vorrei sapere se voi avete qualche notizia, o se potete fare qualche vostra considerazione, sulla questione dell'arcivescovo di Monreale, Cataldo Naro (che è poi deceduto) il quale subì molto tempo fa una aggressione a Cinisi. Sembrava che l' aggressione fosse avvenuta perché l' arcivescovo aveva disposto il trasferimento di un parroco, ma si capì presto che questa era una motivazione pretestuosa e che la ragione che aveva messo il vescovo nell'occhio del ciclone era un'altra.

La ragione era che monsignor Naro era succeduto all'arcivescovo Cassisa, che era stato inquisito. per contatti mafiosi con il *boss* Bagarella. Tutti i giornali siciliani, dopo aver dato la notizia dell'aggressione, non hanno continuato ad indagare sulla vicenda del vescovo Naro. Poi il vescovo è morto e, probabilmente, la storia è passata in secondo ordine.

Abbiamo però saputo che, probabilmente, nella vicenda rientravano questioni riguardanti l' appalto del duomo di Monreale e infiltrazioni su questo appalto. Volevo soltanto sapere se voi avete notizie e spiegazioni da dare sul fatto che ci fu, appunto, un'interruzione della pubblicazione delle notizie su tale questione o se, invece, noi dobbiamo approfondire in un altro modo.

CICERO. Senatrice Armato, non ho elementi per poterle rispondere con certezza e con dovizia di particolari. La vicenda risale a qualche anno addietro e, quindi, onestamente non ho

elementi per potere rispondere.

(I lavori riprendono in sede riservata dalle ore 14,27.)

APPENDICE. Sicilia 2. Audizione di Riccardo Arena, presidente Ordine giornalisti della Sicilia

*Quelli che seguono sono i testi integrali delle
audizioni presso il X Comitato (Cultura della legalità,
scuola, università e informazione) della Commissione
Parlamentare Antimafia*

Mercoledì 25 luglio 2012

Coordinatore senatore Enrico MUSSO

*Interviene il dottor Riccardo Arena, presidente dell'Ordine
dei giornalisti della Sicilia.*

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

MUSSO. Diamo inizio ai nostri lavori. È oggi presente il dottor Riccardo Arena, presidente dell'Ordine dei giornalisti della Sicilia. La sua audizione si iscrive in un ciclo di audizioni di giornalisti e rappresentanti degli organi di informazione che questo Comitato - intitolato alla cultura della legalità, scuola, università e informazione - ha inteso promuovere per approfondire, in particolare, la tematica dei giornalisti minacciati a causa della loro azione di inchiesta nei confronti delle associazioni della criminalità organizzata, in modo particolare nelle quattro Regioni maggiormente a rischio da questo punto di vista.

Per quanto riguarda la Sicilia, abbiamo già avuto la

possibilità di audire il dottor Iacopino, il dottor Zingales, il dottor Cicero e il dottor Roncisvalle. La nostra presa di conoscenza della realtà siciliana dovrebbe completarsi con la sua audizione, dottor Arena.

Ovviamente lascio a lei la più ampia libertà di introdurre tutti i temi che ritiene. Dalle considerazioni fatte dal Comitato e dalle audizioni dei suoi colleghi che abbiamo precedentemente audito, sono emersi alcuni temi di particolare interesse, uno dei quali, per esempio, riguardante l'assetto proprietario delle testate giornalistiche o delle emittenti televisive. A tal proposito, le ricordo che, qualora lei intenda entrare nei dettagli e fare dei nomi, la seduta può svolgersi in regime di segretezza dei lavori.

Un altro tema oggetto dei nostri precedenti incontri, su cui la sua testimonianza può essere molto importante, riguarda alcuni giornalisti che, in ragione delle loro inchieste ed indagini sull'attività delle organizzazioni criminali, hanno ricevuto delle denunce e, in qualche caso, sono stati condannati. In particolare, è stato proposto il caso, giuridicamente comprensibile, ma obiettivamente assolutamente disdicevole, relativo ai giornalisti pubblicisti e non professionisti (è stato fatto l'esempio della dottoressa Giulia Martorana, di Enna), che vengono condannati per non rivelare le proprie fonti, in quanto, a differenza dei giornalisti professionisti, non godono della facoltà di non rivelare le fonti. Non conoscevo - e personalmente mi ha molto stupito - questa situazione, per l'evidente insensatezza della norma, che ci rende inclini a cercare di promuoverne una modifica, in maniera da equiparare i giornalisti pubblicisti ai giornalisti professionisti da questo punto di vista.

Ci sono altri temi che ruotano intorno all'assistenza che può essere data - o che magari viene data, ma in modo insufficiente - ai giornalisti che svolgono la loro attività.

Da questo punto di vista, le saremmo grati per ogni tipo di informazione che potesse darci in ordine all'assistenza che viene data dall'Ordine dei giornalisti e dalle organizzazioni degli operatori dell'informazione, nonché a quella che può arrivare dalle Istituzioni, dal Comitato per l'ordine e per la sicurezza e da altre realtà presenti sul territorio. Ogni informazione che lei ritiene di darci sarà quindi ben gradita.

Dottor Arena, dal momento che gli altri commissari non hanno domande preliminari da fare, cedo a lei la parola.

ARENA. Buongiorno a tutti. Ho consegnato la mia relazione che integra ed accompagna la corrispondente relazione presentata dal collega Alberto Cicero, che è il segretario dell'Assostampa siciliana. Cercherò quindi di non ripetere gli argomenti e i temi che il collega segretario del sindacato siciliano dei giornalisti ha già affrontato.

Intendo riferirmi ad episodi più recenti rispetto a quelli da lui elencato, muovendo dalla vicenda del collega Enrico Bellavia, che è vice capo servizio del quotidiano «la Repubblica». Bellavia, che lavora a Palermo, è stato raggiunto da una lettera anonima minacciosa, che lo invitava a non rivangare le cose vecchie del passato che «possono fare male». Bellavia ha intervistato il pentito Francesco Di Carlo (con cui aveva già scritto un libro, dal titolo: «Un uomo d'onore») e, subito dopo, gli è arrivata questa lettera, che, chiaramente, si inserisce nella torbida vicenda della trattativa tra Stato e mafia (infatti, l'argomento dell'intervista era proprio questo).

Bellavia è un giornalista che non ha particolari preoccupazioni o problemi. Egli sostiene che il nostro lavoro è questo e - quindi - non ha preoccupazioni o turbamenti, tuttavia dice che si stava meglio quando si stava peggio, nel senso che saremmo più tranquilli se non vi fossero minacce. Tra l'altro, qualche tempo fa egli è stato sottoposto ad un controllo periodico da parte delle Forze dell'ordine; il che, naturalmente, comprime la sua libertà di persona, ma soprattutto di cronista che deve svolgere il proprio lavoro.

A tal proposito ricordo a tutti (anche se il Comitato ne sarà già a conoscenza) la vicenda del collega Lirio Abbate, che, ormai da quattro anni, è costretto a vivere sotto tutela da parte delle Forze dell'ordine. Naturalmente, ciò comprime la sua possibilità di presentarsi alle fonti e di andare a raccogliere notizie e informazioni, perché ha sempre qualcuno che lo segue e gli sta accanto (un angelo custode, che ovviamente è benedetto, visto il pericolo che il collega corre).

Un altro episodio che intendo segnalare al Comitato e che è stato denunciato dallo stesso interessato, è di segno completamente diverso. Mi riferisco al caso del collega, giornalista professionista, Enzo Basso, di Messina. Basso ci ha segnalato l'inserimento di una sua fotografia in un album normalmente utilizzato per le indagini antimafia; mi riferisco al classico album fotografico che viene mostrato ai pentiti, ai testimoni e agli indagati, affinché riconoscano qualcuno.

MUSSO. C'è la foto?

ARENA. Sì, c'è la foto.

MUSSO. Questi album sono conservati nei commissariati?

ARENA. Sono conservati tra gli atti del processo. Questo episodio è stato denunciato dal collega sul giornale per cui scrive: «Centonove», che è un settimanale molto combattivo di Messina. Abbiamo chiesto al procuratore della Repubblica di Messina, Guido Lo Forte, di darci dei chiarimenti, perché, o vi sono delle esigenze di indagine a noi sconosciute (che però dovrebbero esserci rese note nel momento in cui l'indagine dovesse approdare a qualcosa, visto che l'Ordine esercita il potere disciplinare nei confronti dei propri iscritti), oppure siamo di fronte ad un errore o a qualcosa che non quadra. Basso non ha molto amici negli ambienti imprenditoriali ed investigativi ed è possibile che ci sia stato qualche corto circuito. Naturalmente abbiamo fatto un passo, in quanto ci siamo trovati di fronte ad un collega che ha restituito la tessera, dicendo: se non serve neanche ad evitare gli abusi, allora a cosa serve? Invito il Comitato, se possibile, ad approfondire questo argomento e a capire se siamo di fronte ad un collega pericoloso, oppure ad un pericolo per il collega che non ha commesso alcun reato.

Un'altra vicenda già richiamata dal senatore Musso è quella di Giulia Martorana: si tratta di fatti apparente slegati, ma che riguardano comunque l'esercizio della professione giornalistica. L'interpretazione letterale data dal giudice monocratico del tribunale di Enna all'articolo 200 del codice di procedura penale, che riserva solo ai giornalisti professionisti il segreto professionale, è a nostro avviso contraddetta dalle norme di sistema e in particolare dall'articolo 2 della legge istitutiva dell'Ordine dei giornalisti, la n. 69 del 1963, che riconosce il diritto di avvalersi del segreto professionale ai «giornalisti», e

non solo ai «giornalisti professionisti», come recita il codice di procedura penale. Tuttavia, recentemente, il tribunale di Palermo, che sta giudicando l'ex sindaco Diego Cammarata, ha riconosciuto ad una giornalista pubblicista, collaboratrice del Telegiornale satirico "Striscia la notizia", il diritto al segreto.

Voglio segnalare al Comitato alcune attività, potenzialmente a rischio, di colleghi, ad integrazione della relazione presentata dal collega Alberto Cicero. Mi riferisco ad esempio alla vicenda di Giacomo Di Girolamo, un giornalista che dai microfoni di "Radio Marsala centrale" si rivolge quotidianamente al latitante di mafia Matteo Messina Denaro. Il suo è un programma che ha un che di canzonatorio, sullo stile di Peppino Impastato, ma ha anche l'effetto di svolgere un'opera di sensibilizzazione. Tra l'altro Di Girolamo, che ho sentito prima di presentarmi in audizione davanti al Comitato, dà delle indicazioni sui luoghi in cui, secondo lui, può essere cercato Messina Denaro che - lo ricordo, anche se è inutile dirlo ai membri del Comitato - è l'ultimo superlatitante di mafia. Il problema principale per Di Girolamo non è tanto il boss di Castelvetro, quanto le querele che arrivano continuamente e le azioni civili con cui lo bersagliano. Tra i più attivi al riguardo c'è anche l'ex sindaco di Campobello di Mazara, Ciro Caravà, che è tuttora in carcere per il reato di concorso in associazione mafiosa, ma che continua ad essere evidentemente molto combattivo.

Un'altra situazione a rischio è quella di Pino Maniaci, che negli ultimi mesi ha ricevuto anche delle lettere anonime. Maniaci però minimizza l'accaduto, come sempre, e dice di essere più preoccupato dalle questioni relative al digitale terrestre, che lo hanno assillato, perché temeva di esserne lasciato fuori: tutto ciò non è avvenuto e di questo siamo

soddisfatti. A proposito di Pino Maniaci vorrei dire che siamo contenti non solo del fatto che non sparirà dal panorama editoriale siciliano, ma anche del fatto che si sia risolto ad iscriversi all'Ordine dei giornalisti, che molti vorrebbero abolire. La sua vicenda, nel 2009, ebbe particolare risalto, perché dopo essere stato convinto ad iscriversi e a risolvere la situazione di abusivismo professionale, ricevette la tessera dell'Ordine e in tale occasione venne accompagnato dal presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti, Enzo Iacopino.

Un'altra figura importante di giornalista, tra quelli che chiamiamo «abusivi di lusso» e che sta regolarizzando la propria posizione, è quella di Stefania Petyx, che tutti conoscono come inviata del Telegiornale satirico di Canale 5, "Striscia la notizia". La cito non soltanto per ricordare l'importanza dell'Ordine e dell'iscrizione all'albo, ma anche perché l'inviata di "Striscia la notizia", come Pino Maniaci, svolge un'attività potenzialmente a rischio ed in alcune occasioni effettivamente pericolosa. Ella ha scritto e, in particolare, ha realizzato servizi particolarmente efficaci, come tutti sanno, sulla società Gesip, una società mista tra il Comune di Palermo e alcuni soci privati, che però non si sa bene chi siano: in realtà si tratta di un ammortizzatore sociale. Stefania Petyx, dopo aver scritto sugli sprechi e gli sperperi legati a questa azienda è stata minacciata con delle lettere anonime - fra l'altro le hanno scritto: «Petyx boom» - e una serie di altri micro e macro episodi di intimidazione, che l' hanno costretta anche a installare una sorveglianza con telecamere nella propria abitazione e ad adottare una serie di particolari cautele quando rientra in casa. La Gesip è una società della quale fanno parte molti ex detenuti, alcuni dei quali coinvolti in fatti di mafia: si tratta di un problema che non è mai stato risolto a Palermo, né dai precedenti sindaci, né probabilmente dall'attuale. Dobbiamo

però dire che l'attuale sindaco, Orlando, ha avuto poco tempo e vedremo.

Voglio segnalare anche un'altra situazione, che magari può essere considerata meno importante, relativa alla diffusa e crescente abitudine degli ultras del calcio di minacciare i giornalisti. Alberto Cicero vi ha già segnalato una vicenda riguardante Catania e abbiamo recentemente ascoltato il collega Gianfranco Pensavalli, che è stato minacciato pesantemente dai tifosi del Messina calcio, per questioni che riguardano la sua produzione di articoli sulla squadra. Questo è ovviamente un episodio che può essere considerato minore, ma organizzazioni di questo tipo hanno forse meno remore nel passare alle vie di fatto e alla violenza e per questo la nostra preoccupazione rimane.

A proposito del panorama editoriale, di cui mi è stato chiesto, come certamente avete appreso il Consiglio dell'Ordine non nasconde al Comitato parlamentare la sua preoccupazione per la situazione di una storica emittente di Agrigento, "Teleacras", su cui si addensano nere nubi legate ad un'iniziativa della Prefettura. Nella compagine societarie di tale emittente ci sono figure coinvolte in procedimenti di mafia, come Giovanni Miccichè. La società era formata anche da Filippo Salamone, che è scomparso l'anno scorso, e la Prefettura ha avviato un'attività per eliminare questo tipo di infiltrazioni, andando a revocare la disponibilità di alcuni capannoni, che erano stati messi a disposizione dell'azienda. Noi stessi abbiamo agito nei confronti del direttore, perché consentiva a un esponente politico come Giuseppe Arnone, dai microfoni della sua emittente, di bersagliare tutti coloro che costui ritiene, tra cui anche dei giornalisti, additati in maniere spesso irripetibili, senza possibilità di contraddittorio.

Un altro elemento che vorrei segnalare al Comitato parlamentare è l'iscrizione al nostro Ordine regionale del magistrato Antonio Ingroia, che tutti conoscono, che in questi giorni è sulle pagine di cronaca di tutti i quotidiani e che è stato iscritto come pubblicista, per la sua collaborazione con alcune testate regionali e nazionali. Si tratta di un contributo che riteniamo importante per il rispetto della legalità, da parte del magistrato, ma anche di un modo per ribadire l'importanza della categoria dei pubblicisti, che qualcuno vorrebbe eliminare.

L'analisi con cui mi avvio a concludere il mio intervento riguarda dunque una categoria composta da 1044 professionisti, 4016 pubblicisti e 53 praticanti, ovvero aspiranti giornalisti professionisti. Si tratta dunque di oltre 5.000 persone, che sono iscritte all'Ordine della Sicilia. Quello del silenzio delle organizzazioni criminali, a nostro avviso, è un fenomeno soltanto apparente. In teoria non si occupano, né si preoccupano dei giornalisti. Il caso di Giacomo Di Girolamo e delle sue iniziative provocatorie sembra dire che non vi è alcuna attenzione da parte dell'organizzazione Cosa nostra.

Dall'altro lato, però, è evidente che il messaggio lanciato a Bellavia proprio in questi giorni è assolutamente inquietante. Noi abbiamo otto giornalisti uccisi in Sicilia da Cosa nostra e rilevo che nessuno di loro aveva ricevuto minacce significative prima di essere colpito. Mario Francese riceveva telefonate mute che sembravano più mirate a verificare dove si trovasse, che non ad intimidirlo; Mauro De Mauro riceveva un altro tipo di segnali quando rivelava di avere in mano lo scoop della vita; Peppino Impastato era stato invitato a smettere di turbare l'ordine costituito (ma non con lettere anonime) da persone che conosceva molto bene. Potremmo continuare con gli esempi.

Questa strategia mediatica di silenzio potrebbe far pensare che l'organizzazione non ha più la forza di colpire i giornalisti, o che essa ritiene di poter e dover convivere con loro. Tuttavia, sotto un altro aspetto, si potrebbe persino dire che Cosa nostra non ha bisogno di intimidire i giornalisti siciliani perché non mordono più. Questo giudizio è stato reso da un collega di grande valore come Marco Travaglio. Per lo meno, noi lo abbiamo interpretato così: chi è non minacciato, è colluso o incapace.

Ad ogni modo, non voglio tediare i membri del Comitato su queste polemiche interne alla nostra categoria. Ciò che desidero dire è che la mafia di oggi non è più quella spavalda e aggressiva degli anni Settanta e Ottanta, né quella violenta degli anni Novanta (oggi è più cauta). La mafia è oggi in crisi di identità e ha a che fare con un contrasto molto più efficace; essa è costretta a ricorrere ad una selezione molto meno attenta e scrupolosa del materiale umano (del personale, chiamiamolo così). Quindi, non sappiamo come interpretare il silenzio.

Quello che sappiamo e che posso riferire al Comitato è che i giornalisti siciliani non abbassano la guardia e continuano a lavorare. Ciò è dimostrato dalle cronache di questi giorni, riguardanti le vicende della trattativa e della Curia di Trapani (che è una sorta di filiazione del cosiddetto Vaticano-gate). Vi è poi l'attenzione che è stata dimostrata nel raccontare storie che hanno a che fare con i massimi vertici istituzionali della Regione e, in particolare, con il presidente Raffaele Lombardo.

Lavoriamo e continuiamo a lavorare, però segnalo al Comitato - vi prego di farvi parte dirigente in questo senso - che precari e freelance sottopagati, ma anche giornalisti professionisti contrattualizzati, risentono sempre più di venti di crisi che ci stanno esponendo ad un indebolimento generale

della nostra professione e - quindi - della nostra capacità di reazione di fronte agli attacchi che arrivano dall'esterno. Cerchiamo di fare squadra - ci sforziamo di farlo -, però, purtroppo, i risultati non sono sempre positivi. Ad ogni modo, non ci arrendiamo.

Una nostra sede sorge in una villa confiscata alla mafia, accanto all'ultima abitazione da libero di Totò Riina (si tratta dello stesso complesso residenziale). È una sede che abbiamo avuto con grandi difficoltà, che manteniamo e che abbiamo rimesso in sesto spendendo parecchio. Abbiamo persino subito critiche ingenerose, ma crediamo che questo nostro contributo sia fondamentale: abbiamo infatti contribuito a recuperare alla legalità un bene confiscato alla mafia. Dico ciò senza retorica, perché se la Commissione o il Comitato ci volessero onorare di una loro visita (magari in occasione del convegno che intendiamo organizzare per il ventennale della cattura di Totò Riina assieme ai nostri vicini, che saranno i carabinieri) vedrebbero che ci sono quattro ville che sono autentici scheletri: esse sono state confiscate, ma sono state abbandonate, anche perché il sistema prevede che chi viene indicato come assegnatario della villa la debba ristrutturare a spese proprie. Noi, bene o male, abbiamo fatto un sacrificio per tutti i giornalisti e abbiamo provveduto, anche se i lavori da fare sono parecchi. Il centro intitolato a Peppino Impastato ha invece dovuto rinunciare, proprio perché è stato chiamato a spendere dei soldi che non aveva. Noi speriamo che la nostra presenza serva a ridare vita a questi beni confiscati e che possa essere costituito un simbolo di resistenza per la nostra categoria, che intendiamo sostenere molto più di quanto non fanno gli editori, che vediamo essere sempre più disattenti rispetto ai problemi reali dell'informazione e dei giornalisti siciliani.

MUSSO. Dottor Arena, la ringrazio per la sua relazione. Do ora la parola ai colleghi che intendono porre delle domande.

DE SENA. Dottor Arena, la ringrazio per la sua relazione, che è stata svolta molto bene. Devo dire che mi è piaciuta anche la parte finale relativa ai beni confiscati. La Commissione parlamentare antimafia è molto interessata all'aggiornamento della situazione dei beni confiscati, perché essi devono essere assolutamente utilizzati. Devo darle atto, dottor Arena, che voi siete riusciti ad utilizzarli. Mi auguro che nella dinamica dei fondi strutturali 2014-2020 (specialmente nell'ambito del Piano operativo nazionale «Sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno») vi sia uno spazio ancora più specificamente destinato alla rivitalizzazione di questi siti e al loro utilizzo sociale e imprenditoriale, qualora parliamo di imprese giornalistiche dirette all'informazione.

Abbiamo ascoltato altri giornalisti (ad esempio della Regione Campania) e ascolteremo anche i rappresentanti dell'Ordine nazionale. Nel corso delle audizioni svolte ci è stata rappresentata la situazione dei pubblicisti anche per quanto riguarda il segreto professionale. Le intimidazioni sono una costante notevolissima, specialmente nelle aree più aggredite dalle mafie (stiamo quindi parlando delle Regioni Sicilia, Calabria e Campania). Questo Comitato sta facendo un esame completo di tutto il contesto per poter poi proporre alla Commissione delle iniziative anche di carattere normativo.

L'attività che svolgete è sicuramente meritoria. Avrei più paura delle interferenze e delle aggressioni che vengono fatte alla cosiddetta impresa dell'informazione. Infatti, anche qui, ci troviamo dinanzi a giovani giornalisti che, come lei ha

giustamente detto nella relazione, si impegnano costantemente per avere ben pochi spiccioli. Quindi, l'attività dell'Ordine dei giornalisti della Regione Siciliana è da esaltare, anche sotto questo aspetto, per la loro iscrizione.

Dottor Arena, vorrei da lei una conferma su un aspetto che traspare dalla sua relazione: i giornalisti non si fanno intimidire. È così? Su questo aspetto, per la verità, non condivido l'analisi di Marco Travaglio, perché - anche lei l'ha detto - in alcune circostanze essi non hanno alcuna premonizione. Tuttavia, sono accaduti degli episodi - lei ha fatto giustamente riferimento agli otto colleghi assassinati -, al di là delle provvidenze tutorie decise e deliberate dal Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica. Le rivolgo quindi una domanda: a che livello è l'attenzione istituzionale del sistema sicurezza nei vostri confronti?

Passo al secondo tema. Occorre considerare una tutela, non soltanto in termini di limitazione della libertà personale del tutelato, ma anche sotto il profilo dei costi, in quanto si tratta di cifre notevolissime. Sotto questo aspetto, dottor Arena, che cosa suggerirebbe per cercare di rendere più tranquilla la vita dei giovani giornalisti più esposti nella Regione Siciliana?

ARMATO. Anche io desidero ringraziare il nostro audito per la relazione fornita, che ci offre un quadro molto preciso della situazione che vivono i giornalisti e coloro che si occupano di informazione in Sicilia. Alcuni fatti ricorrono spesso anche nelle altre Regioni e possono avere un inquadramento più generale: mi riferisco alla necessità di una equiparazione nella tutela del diritto all'informazione tra i giornalisti professionisti e pubblicisti e alla necessità che ci

siano risorse specifiche per tutelare i giornalisti, giuridicamente e legalmente, quando ad esempio contro di loro si fa ricorso non alle minacce, ma ad un altro tipo di intimidazioni, come la querela o la richiesta di danni in un processo civile, come è emerso in modo ricorrente anche nelle precedenti audizioni.

Nella relazione del nostro audito c'è giustamente una difesa dell'eroica e coraggiosa attività che svolgono alcuni giornalisti professionisti e pubblicisti. Lungi da me sposare la tesi di Marco Travaglio, ma chiedo al nostro audito se il fatto che non ci sono sufficienti tutele e che molto spesso i cronisti, i collaboratori, i corrispondenti dai piccoli Comuni hanno addirittura una condizione di minore tutela e di minore riconoscibilità, anche nel rapporto con la redazione, non possa comportare una sorta di autocensura. Sarà anche vero che la mafia è meno aggressiva e spudorata rispetto agli anni Novanta, ma non penso che sia sparita, si sia indebolita o sia intimidita e dunque vorrei sapere se il nostro audito non pensa che questa possa essere, in qualche modo, una forma di intimidazione preventiva.

ARENA. Desidero ringraziare i membri del Comitato parlamentare per l'attenzione che avete dedicato alla relazione e al mio intervento: credo che abbiate centrato molti dei punti che intendevo sottoporre alla vostra attenzione. Risponderò alle vostre domande, al tempo stesso chiedendo al Comitato di perorare la causa dell'informazione, che è anche una causa che ha a che vedere con aspetti materiali della vita. Come sapete, è all'esame del Parlamento un disegno di legge sull'equo compenso dei giornalisti: per collegarmi a quanto diceva la senatrice Armato, credo sia fondamentale che la dignità dei giornalisti possa essere tutelata in tutte le sedi. È vero che ci

sono giornalisti con la schiena dritta e sicuramente la stragrande maggioranza dei membri del nostro Ordine agisce tenendo a mente i consigli e gli inviti rivolti negli anni passati dall'allora Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. Tuttavia occorre avere presente la realtà di redazioni, che spesso sono formate quasi esclusivamente da collaboratori non tutelati e non contrattualizzati e che guadagnano una manciata di spiccioli per ciascun articolo prodotto.

L'Ordine dei giornalisti ha a disposizione da alcuni mesi uno strumento deontologico, la Carta di Firenze, con cui si dovrebbe cercare di fare in modo che gli editori e, soprattutto, i direttori e i giornalisti strutturati nelle redazioni delle singole testate garantiscano i diritti dei colleghi. Tuttavia si tratta di uno strumento di difficile attuazione e se non interverrà una riforma normativa, che stabilisca un parametro minimo per il compenso dei giornalisti, continueremo a trattare questo argomento per chissà quanti anni. Se si pensa che un articolo viene valutato 3 euro, che una notizia in breve viene valutata 1 euro - sto parlando di cifre lorde - siamo di fronte a qualcosa che è contrario a tutti i principi della nostra Carta costituzionale e in particolare all'articolo 36 della Costituzione, che riconosce il diritto ad un equo compenso per il lavoro prestato.

Venendo alla domanda del senatore De Sena, noto che vi è una grande attenzione da parte delle forze dell'ordine e di coloro che sono chiamati a coordinare, in particolare a livello di Prefetture e di organi territoriali del Governo, e a disciplinare l'ordine pubblico. Ogni volta che c'è stato un episodio di minaccia nei confronti dei colleghi, abbiamo avvertito immediatamente la forte presenza delle organizzazioni dei giornalisti, dei sindacati, dei partiti, ma

soprattutto abbiamo constatato grande efficienza e grande attenzione da parte delle istituzioni. È ovvio però che non si possono scortare tutti i giornalisti, né tanto meno lo vogliamo. Personalmente, sono un presidente dell'Ordine che sta sul campo quotidianamente, perché mi occupo di cronaca giudiziaria e sono corrispondente anche di testate nazionali. Devo dire che per molti, al di fuori del nostro mestiere, la scorta è uno status symbol, mentre per noi rappresenta un intralcio. A me creerebbe problemi, sia andare a fare un po' di sport, sia lavorare con qualcuno accanto.

Per quanto riguarda le condizioni che si dovrebbero assicurare per rendere la vita dei giornalisti più tranquilla, non ho delle ricette da proporre, tuttavia ritengo che una forte attenzione nei confronti dei giornalisti sia fondamentale. È fondamentale anche che le Forze dell'ordine e gli inquirenti non delegittimino i cronisti e che per ogni fuga di notizie, vera o presunta, non si colpevolizzi sempre il giornalista, perché alla fine si creano o si possono creare dei bersagli, visto il rischio di una sovraesposizione di chi viene più spesso citato come colpevole di qualcosa - lo insegnano le tragiche esperienze che abbiamo vissuto negli anni passati e di cui stiamo celebrando oggi il ventennale - da parte di chi lo fa legittimamente e non per esercitare un potere.

Per quanto riguarda poi le tutele di fronte a questioni giudiziarie, di iniziativa privata o pubblica, in riferimento all'equiparazione tra giornalisti professionisti e pubblicitari in materia di segreto professionale, chiedo che vi sia l'impegno del Parlamento per un riconoscimento del segreto ai giornalisti, senza fare distinzioni.

MUSSO. Mi scuso per l'interruzione, ma vorrei sapere se l'articolo 200 del codice di procedura penale parla di giornalisti senza ulteriori specificazioni, o si riferisce espressamente ai giornalisti professionisti?

ARENA: Si riferisce ai giornalisti professionisti.

MUSSO. Quindi la decisione giudiziaria che ha menzionato nella sua relazione appare in qualche modo decisamente espansiva.

ARENA. Essa ha interpretato la legge.

MUSSO. Quindi in effetti bisogna intervenire sulla legge.

ARENA. Sì, basterebbe togliere questo sostantivo.

MUSSO. Le disposizioni si applicano ai giornalisti professionisti iscritti all'Albo professionale.

ARENA. Dei tribunali ancora più portati ad interpretare la legge in maniera estensiva hanno effettuato il riconoscimento anche a favore di giornalisti non iscritti all'ordine, ma che di fatto esercitano la professione. Per questo motivo, ci auguriamo che la questione possa essere risolta una volta per tutte, arrivando a qualcosa di nuovo.

Per quanto riguarda le querele e le citazioni, non ho delle ricette e dei suggerimenti da darvi. Posso però parlare di esperienze personali relative a casi di querele decisamente temerarie. Mi chiedo se ai rimedi già previsti dal codice per le azioni civili temerarie si aggiungessero delle sanzioni pecuniarie sostanziali e sostanziose nei confronti di chi, sapendo di non avere ragione, citasse, per mezzo milione o un milione di euro, il popolo corrispondente del giornale di Roccacannuccia, chiedendo dei soldi per intimidirlo ed indurlo a quella sorta di autocensura che evocava la senatrice Armato e che - purtroppo - è evidente e palese esserci in determinate situazioni. Se ci fosse un intervento legislativo in questo senso, forse avremmo meno persone che, anziché ricorrere ad una lettera anonima o ad una minaccia esplicita, si avventurano nel cercare di fare una causa civile che ha soltanto lo scopo di lanciare un avvertimento e che ha un vago sapore di legalità (anche se, in realtà, è spesso immotivata).

Per quanto riguarda i nostri iscritti, siamo pronti a tutelarli e anche a sanzionarli nel caso in cui fossero incauti, o cerchino di pubblicare notizie che sono infondate: cerchiamo sempre di ricondurre tutti nell'alveo della legalità e della legittimità. Tuttavia, non possiamo tollerare che, dall'esterno, si cerchi di condizionarci e di fermare l'opera di chi lavora nel mondo dell'informazione attraverso uno strumento di vero e proprio ricatto (mi riferisco alle azioni civili nei confronti dei giornalisti).

DE SENA. Questo Comitato e tutti i componenti della stessa Commissione parlamentare antimafia sono cultori dell'informazione corretta, perché, in effetti, ci vuole una correttezza nell'informazione. Sotto questo aspetto, come

cultori, dobbiamo quindi assolutamente sostenere e saper sostenere l'informazione corretta.

MUSSO. Ringrazio il dottor Arena per il prezioso contributo che ci ha offerto e i colleghi senatori che sono intervenuti. Dichiaro quindi conclusa l'audizione odierna.

I lavori terminano alle ore 15.

APPENDICE. Calabria 1. Audizione di Carlo Parisi, sindacato dei giornalisti della Calabria

Quelli che seguono sono i testi integrali delle audizioni presso il X Comitato (Cultura della legalità, scuola, università e informazione) della Commissione Parlamentare Antimafia

Giovedì 18 ottobre 2012

Coordinatore senatore Enrico MUSSO

Interviene il segretario del sindacato dei giornalisti della Calabria, Carlo Parisi.

I lavori iniziano alle ore 14.

MUSSO. L'ordine del giorno reca l'audizione del segretario del sindacato dei giornalisti della Calabria, Carlo Parisi. L'evidenza statistica incuriosisce e costituisce una mia prima domanda. Il numero i giornalisti minacciati, secondo le rilevazioni ufficiali, sembra essere in calo: 29 episodi nel 2010, 7 episodi nel 2011 e nel 2012 ci sono alcuni fatti gravi come quello di Ilario Filippone, la cui auto è stata incendiata, e di Nicola Lopreiato e Pietro Comito minacciati dal boss Soriano dal carcere.

Vista però questa tendenza alla riduzione del numero di episodi conosciuti, vorrei chiedere la sua opinione. Si tratta

effettivamente di una tendenza in diminuzione o vi è solo un problema di informazione riguardo a questi episodi? Ci sono giornalisti minacciati che per qualche motivo rimangono sconosciuti? Ci può essere un problema di crisi economica e di ripercussioni sulle imprese editoriali e sugli organi di informazione che operano in Calabria rispetto alla capacità di trattare con la dovuta indipendenza le notizie più delicate?

Sempre in questo contesto, è possibile che i rapporti di lavoro dei giornalisti - che sempre più hanno natura precaria - possano influire sulla trattazione delle notizie perché attraverso questa situazione di precarietà possono esserci altre più articolate possibilità di intimidazione, non necessariamente fisica ma economica?

Come terzo filone o gruppo di questioni, ritiene che molte minacce giornalistiche rimangano impunte? In quali casi, a sua conoscenza, la magistratura è riuscita a indagare, scoprire e condannare e in quali no? In quest'ultimo caso vorrei sapere anche perché.

In riferimento poi alle redazioni dei giornali, secondo lei, le stesse redazioni e le proprietà potrebbero fare di più per rendere sicuro il lavoro dei cronisti? Cosa stanno facendo? È cambiato qualcosa negli ultimi anni?

Ancora, a parte i casi che ho menzionato, ci sono episodi gravi o meno di intimidazioni di cui lei è a conoscenza e di cui vorrebbe riferire a questo Comitato? Il sindacato, in quanto tale, svolge un'azione di conoscenza ed eventualmente di tutela nei confronti dei giornalisti minacciati?

In ultimo, vorrei fare una domanda tecnica relativa a uno scambio di mail che lei ha avuto con il Comitato in ordine all'opportunità di ascoltare altri giornalisti, i cui nomi erano

stati sottoposti alla sua attenzione e di alcuni dei quali lei già aveva detto che la loro audizione poteva essere utile. Le chiederei se conferma che relativamente a quelli, ma soprattutto ad altri che ci fossimo dimenticati di citare, sia utile suggerire ulteriori audizioni. In base a quello che ci risponderà, valuteremo l'opportunità di ascoltare altri giornalisti della Calabria per alcuni dei quali l'audizione è già stata decisa. Ho dimenticato - infine - di chiederle presso quale testata giornalistica attualmente lavora.

PARISI. Ringrazio il Comitato per questa opportunità che consente di riflettere su determinati punti che stanno alla base di un problema che va inquadrato sotto aspetti diversi. Il sindacato dei giornalisti della Calabria da me guidato ormai dal 2002 sul fenomeno delle minacce ai giornalisti spesso ha avuto delle posizioni diverse rispetto ad altri organi deputati al rilevamento delle minacce.

Senatore Musso, in apertura, lei ha parlato di minacce in calo in Calabria rispetto alle statistiche diffuse negli anni scorsi. Suppongo si riferisca ai dati rilevati dall'osservatorio Ossigeno che è nato come un osservatorio congiunto tra la Federazione nazionale della stampa e l'ordine dei giornalisti. Si tratta di un osservatorio indipendente nel senso che quasi mai, ad eccezione degli ultimi giorni, si è confrontato con le associazioni territoriali. Mi riferisco all'ordine e al sindacato. Dico questo perché ho contestato, per esempio, la diffusione negli anni scorsi di alcuni dati che hanno evidenziato che la Calabria era al primo posto in materia di minacce ai giornalisti facendo notare che - posto il problema in questi termini - può sembrare un po' eccessivo.

Dobbiamo soffermarci e capire cosa intendiamo per minacce ai giornalisti. In quella classifica si è infatti fatto rientrare, ad esempio, lo scontro verbale all'interno di un consiglio comunale tra il presidente del consiglio o un sindaco e un giornalista, considerandola come minaccia. Ho citato quattro o cinque casi della classifica uscita l'anno scorso in cui rilevavo che c'era un giornalista che aveva avuto uno scontro con il presidente del consiglio provinciale di Crotone. Un altro giornalista ha avuto uno scontro verbale con alcuni sindaci all'interno del consiglio regionale. Se si mettono insieme tutti questi episodi e si riportano all'esterno, è normale che una persona che vive a Milano o a Torino, non conoscendo i soggetti, abbia un'immagine distorta. Ciò che voglio dire è che, se in Sicilia ci sono dieci episodi gravi di minacce effettivamente provenienti dalla mafia ed in Calabria ce ne sono 15, di cui nove magari riconducibili a circostanze di questo tipo, forse si rischia di commettere l'errore di dare all'esterno un messaggio sbagliato.

È naturale che questi episodi vanno stigmatizzati, così come abbiamo fatto. Il sindacato dei giornalisti della Calabria ormai da tantissimi anni ha un ufficio legale al servizio dei giornalisti, con due avvocati che, almeno tre giorni alla settimana, prestano assistenza all'interno delle nostre strutture per le varie situazioni che possono eventualmente determinarsi.

Senatore Musso, quando lei all'inizio ha fatto riferimento al rapporto di precarietà, ha parlato di un aspetto importante.

Ci tengo a precisare innanzitutto che, a differenza di molti, non credo che il discorso delle minacce debba farsi solo per i giornalisti, perché in Calabria le minacce le ricevono tutti. Ritengo dunque riduttivo "privilegiare" una categoria rispetto ad altre, solo perché magari questa categoria può avvalersi

dello spazio che ha sui giornali. Tante volte ho rilevato il fatto che a mio parere è un po' eccessivo, al ricevimento di una lettera anonima, fare un'apertura in prima pagina e dedicare sei o sette pagine all'episodio.

MUSSO. È mai avvenuto?

PARISI. Sì, è accaduto. Sicuramente si tratta di un fatto grave, ma parliamo di una regione, la Calabria, e di una provincia, quella di Reggio Calabria, in cui ci sono ad esempio anche tanti insegnanti che vengono minacciati e che subiscono danneggiamenti; penso alle scuole di Platì e di San Luca, territori che il prefetto De Sena conosce benissimo.

Per questo sono convinto che sia riduttivo dire che sono solo i giornalisti ad essere minacciati. In verità in quelle zone esiste un fenomeno che è purtroppo radicato nei secoli: si tratta fondamentalmente di un problema culturale - come ha dichiarato nei giorni scorsi il prefetto di Reggio Calabria -, che affonda le radici anche in un'assenza da parte dello Stato che si è protratta per troppo tempo.

Qualche anno fa mi è capitato di partecipare ad una manifestazione ciclistica organizzata al centro di Platì con l'obiettivo di provare a "risvegliare" un piccolo paese in cui gli unici centri di aggregazione erano rappresentati dalla parrocchia e dalla scuola, non essendoci né un'associazione sportiva, né un circolo: praticamente nulla. Con quella manifestazione, cui presero parte anche campioni del ciclismo - ricordo Moser - ed in occasione della quale furono regalate 100 biciclette e fu creata la prima società sportiva

del paese, si cercò praticamente di dare un segnale diverso, un segnale di speranza, soprattutto ai ragazzi. In particolare, si pensò di coinvolgere i giovani anche in altre iniziative, come ad esempio quella di andare in giro per l'Italia in pullman, così da far conoscere loro un mondo diverso da quello di Plati.

Nell'ambito di quella stessa manifestazione si era pensato anche di consegnare una targa al comandante dei Carabinieri, per premiare pubblicamente in piazza la divisa. Con grande amarezza io stesso fui costretto ad invitare ripetutamente a salire sul palco il comandante dei Carabinieri, che invece non voleva, pregandoci di tenerlo fuori. Mi permisi di dire allora in quell'occasione, rivolgendomi al comandante, che forse l'errore era di chi quel giorno aveva deciso di non partecipare alla manifestazione, perché lo Stato doveva essere presente.

Parlando poi con i ragazzi e le famiglie del luogo ho capito le ragioni di un certo tipo di atteggiamento nei confronti dello Stato e della divisa del carabiniere o del poliziotto. Ciò era da ricondurre forse all'utilizzo - spesso sbagliato - che veniva fatto delle forze di polizia, specie nelle incursioni. I ragazzi spesso erano traumatizzati dai blitz eseguiti nel cuore della notte dalle Forze dell'ordine, per cui poteva benissimo capitare che un bambino tra i due e i quattro anni crescesse con l'immagine del mitra spianato negli occhi. Sappiamo che quelle operazioni potevano essere fatte in realtà al mattino, magari tra le ore sette e otto, accerchiando il paese; certo, poi si è scoperta

l'esistenza di vie sotterranee, ma stiamo parlando di un problema di cultura che nasce anche da questo. Quando si cresce con un'immagine negativa e si identifica nello Stato e nella divisa un nemico, è difficile nel corso degli anni riuscire a

capire che così non è, soprattutto in una realtà in cui non c'è lavoro e, alla fine, le uniche occasioni di impiego sono rappresentate dalle facili tentazioni.

In questa realtà ci sono poi anche i giornali e le aziende editoriali. Troverete allegato alla documentazione, che lascerò agli atti, un articolo dal titolo: «Piccolo, giornalista minacciato e non pagato». Molti di voi ricorderanno che qualche anno fa è stata organizzata una manifestazione antimafia promossa da un quotidiano calabrese. Il giorno prima di quella manifestazione il direttore del giornale dichiarò al TG1 che la manifestazione veniva fatta per giornalisti come Ferdinando Piccolo, giornalista di frontiera, minacciato dalla 'ndrangheta.

Ferdinando Piccolo venne da me e nell'articolo io ho riportato le sue parole. Mi disse di essere uno studente e che lavorava praticamente tutti i giorni; mi disse che aveva scritto centinaia di articoli, ma di non ricordare se il suo contratto prevedesse un compenso di 4-5 centesimi a rigo oppure di 6,50 euro al pezzo, visto che in quattro anni non era mai stato pagato.

In verità, da questo punto di vista ho raccolto tante testimonianze di giornalisti che si lamentano con il giornale con cui collaborano di non essere pagati e di non farcela più: «Se non ci pagate, che cosa facciamo?». La risposta dei giornali è di sospendere la collaborazione. In una realtà del genere, infatti, è facile trovare altre 30 persone che con il miraggio di diventare giornalista vengono costrette a lavorare gratis per tanti anni.

Nei mesi scorsi ho organizzato un convegno a Reggio Calabria, alla presenza del presidente dell'Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti italiani (INPGI) Andrea Camporese e

del segretario generale della Federazione della stampa Franco Siddi, sul lavoro del giornalista in Calabria per far capire cosa significa fare informazione e qualsiasi tipo di attività in una realtà nella quale diventa molto semplice irridere e ricattare chi si trova in uno stato di bisogno. Se il giornalista è schiavo del bisogno è facilmente ricattabile da tutti i punti di vista e soprattutto - aspetto forse più pesante - se vede calpestata la dignità dall'atteggiamento di chi è scettico sul tipo di lavoro, visto che non percepisce la paga. Questo incide molto sulla qualità e spesso sulla credibilità.

Vengo ora alla questione dei rapporti precari e su quanto la crisi economica incide sulle aziende editoriali. Circa un anno e mezzo fa, dopo una serie di episodi che si erano verificati nella provincia di Reggio Calabria, l'allora prefetto Varratta mi ha convocato perché era preoccupato per i fenomeni che si stavano verificando. In quella occasione ho detto che come cittadini pretendevamo che venisse fatta luce sugli episodi.

Siamo preoccupati dall'amplificazione di certe notizie. Se l'obiettivo della 'ndrangheta e della mafia in generale è imbavagliare la stampa o condizionare la società con una semplice lettera anonima, enfatizzando questo episodio non facciamo altro che favorire l'obiettivo. Creiamo quella sorta di meccanismo di risposta automatica.

Ricorderete tutti quando, negli anni scorsi, si sentiva parlare spesso dei massi gettati dai cavalcavia. Lo stesso accade se in alcune circostanze un giornalista riceve una lettera anonima: per 15 giorni altri giornalisti ricevono lettere anonime. Questo può essere visto da chi manda la lettera anonima come uno strumento semplice per condizionare.

Questi episodi nascondono anche un altro risvolto. Un collega giornalista ha parlato di un episodio al Consiglio nazionale della Federazione nazionale della stampa: io non ho ricevuto una lettera, ma ho subito dei danni all'autovettura (foratura delle quattro ruote) e non ho denunciato l'episodio perché noto un certo imbarazzo nell'assistere alla celebrazione della vittima come se fosse un eroe, cosa che purtroppo si è verificata, indipendentemente dalla gravità dell'accaduto. Ritengo che bisogna avere massimo rispetto per tutti. I giornalisti hanno pagato con la vita alcune inchieste e battaglie; se generalizziamo il problema rischiamo di fare di tutta la pianta un fascio; non possiamo escludere che tra questi episodi possa esserci lo scherzo del buontempone. Se si dovesse verificare una cosa del genere, se dedicassimo cioè quattro o cinque pagine al ricevimento di una lettera anonima per poi scoprire 15 giorni dopo che si trattava dello scherzo di carnevale, rischieremmo di creare danni devastanti.

Quando sono stato convocato, insieme a Siddi, al Viminale dal capo della polizia Manganelli, ho ringraziato le Forze dell'ordine e la magistratura per aver fatto luce negli ultimi anni su episodi gravissimi. Lei ne ha citati alcuni, ma vi sono anche quelli di Antonino Monteleone e Lucio Musolino su cui sono state svolte delle indagini che hanno fatto emergere delle responsabilità supportate da riscontri forniti dagli investigatori. In questi casi effettivamente ci sono state gravi minacce.

Negli ultimi tempi si sono registrati anche altri episodi. Mi riferisco a Michele Albanese: in pieno giorno qualcuno si è introdotto in casa sua e non era un semplice furto perché non è stato rubato nulla. Lo sfregio nei confronti del giornalista è stata la distruzione dei suoi contratti di lavoro, che sono stati strappati e buttati a terra al secondo piano di un appartamento

di Polistena nella piana di Gioia Tauro. L'atto in realtà mirava a far comprendere che i malviventi conoscevano gli orari in cui potevano introdursi al secondo piano dell'appartamento del giornalista, in quanto conoscevano gli orari di sua moglie, quando era a scuola, di lui, quando era in redazione, e dei figli, quando erano a scuola.

Le persone oggetto di questi episodi vanno seriamente tutelate. Mi sono permesso di dire sia al prefetto che al capo della polizia che c'è una serie di colleghi che rischiano la vita. Potenzialmente anche altri la potrebbero rischiare, ma ritengo che episodi come questo, rispetto al caso del giovane di 22 anni che non ha scritto tantissimo e che riceve una lettera anonima, vadano inquadrati in un'ottica diversa. Se lo si aggiunge infatti al primo episodio citato, rischiamo di perdere di vista il problema perché alla fine tutti sono minacciati, e nessuno è minacciato.

Un altro aspetto, secondo me, non trascurabile è il rapporto che c'è tra le aziende editoriali e le istituzioni. In Calabria, in particolare, non possiamo trascurare un dato significativo: nei bilanci di molte aziende editoriali una grossa parte delle entrate è rappresentata dalla pubblicità istituzionale. Se un giornale si regge grazie al fatto che il 70-80 per cento delle entrate è rappresentato dalla pubblicità - entrate che possono venire dal comune, dalla provincia o dalla regione - va da sé che quantomeno esiste un condizionamento indiretto, mettiamola su questo piano. Così, ad esempio, se cambia l'amministrazione, cambiano magari anche i giornalisti che si occupano di determinate tematiche, per cui chi scriveva prima di cronaca giudiziaria non se ne occupa più, e via dicendo.

Da questo punto di vista, a mio avviso, andrebbe fatto per le aziende editoriali quanto avviene nella pubblica amministrazione.

Mi riferisco al fatto che ogni ditta, quando si aggiudica un appalto, prima della liquidazione deve presentare il DURC (Documento unico di regolarità contributiva): la stessa cosa dovrebbe avvenire per le aziende editoriali, se si considera che in Calabria - ed ho un'ampia documentazione al riguardo - ci sono aziende editoriali che non pagano gli stipendi e i contributi.

Ci sono CUD di aziende editoriali che indicano somme versate ai fondi di previdenza che, in realtà, non sono state mai pagate. Ci sono aziende che in 6-7 anni cambiano per ben tre volte denominazione sociale, chiudendo i battenti con transazioni che gridano vendetta, nelle quali si porta il giornalista a rinunciare praticamente a tutto, anche ad eventuali azioni di natura risarcitoria a titolo di danno biologico o di *mobbing*: stiamo parlando di verbali di conciliazione firmati e sottoscritti presso l'ufficio provinciale del lavoro.

MUSSO. Dottor Parisi, per improrogabili impegni parlamentari, dobbiamo rinviare il seguito dell'audizione ad altra seduta, anche perché lei ha messo sul piatto una serie di temi particolarmente interessanti, rispetto ai quali io stesso, ma penso anche gli altri colleghi presenti, avremmo delle valutazioni da fare.

PARISI. Sono a disposizione della Comitato. Se mi è possibile, senatore Musso, vorrei solo aggiungere una cosa. Mi ero permesso di suggerire al Comitato il nominativo di alcuni giornalisti che forse potrebbe essere utile ascoltare; tuttavia, in mancanza di una convocazione ufficiale da parte del Comitato, molti di questi giornalisti non riescono ad ottenere da parte delle aziende editoriali il permesso per assentarsi dal lavoro.

MUSSO. A questo proposito ci tengo ad informarla che, proprio partendo dalla sua segnalazione, in occasione dell'Ufficio di Presidenza di ieri, è stata disposta su mia richiesta la convocazione di tutti i giornalisti da lei indicati, che saranno ascoltati prossimamente, magari nella stessa seduta in cui proseguiremo l'audizione odierna.

PARISI. Chiedo solo al Comitato, se possibile, di indicarci una data certa, così da poterci organizzare al meglio.

MUSSO. Provvederemo sicuramente a convocarvi al più presto, tenuto anche conto del calendario dei lavori di Camera e Senato, che lascia poco spazio al nostro Comitato, che può riunirsi solo quando nessuna delle due Camere è formalmente convocata.

Rinvio dunque il seguito dell'audizione ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 14,30.

APPENDICE. Calabria 2. Audizione di Giuseppe Soluri, Giuseppe Baldessarro e Claudio Cordova

*Quelli che seguono sono i testi integrali delle
audizioni presso il X Comitato (Cultura della legalità,
scuola, università e informazione) della Commissione
Parlamentare Antimafia*

Giovedì 25 ottobre 2012

Coordinatore senatore Enrico MUSSO

*Intervengono il dottor Giuseppe Soluri, presidente
dell'Ordine dei giornalisti della Calabria, il dottor Giuseppe
Baldessarro e il dottor Claudio Cordova.*

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

MUSSO. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Giuseppe Soluri, presidente dell'Ordine dei giornalisti della Calabria, del dottor Giuseppe Baldessarro e del dottor Claudio Cordova. Ci stiamo ora occupando della Regione Calabria: la settimana scorsa abbiamo audito il presidente del sindacato dei giornalisti, dottor Parisi, e oggi procediamo alla vostra audizione. Il presidente Soluri è qui presente nella sua veste istituzionale, ma anche perché è stato destinatario di minacce e intimidazioni, di cui vorrei parlare. Il dottor Baldessarro è invece audito in relazione ad altre vicende di cui si sono interessate anche le reti televisive nazionali; peraltro, è

attraverso questi canali che sono venuto a conoscenza del suo nome, per poi approfondire successivamente la questione, in via informale, con alcuni colleghi. Ricordo, infine, che il dottor Cordova, insieme ad altri due giornalisti che audiremo successivamente, ci ha trasmesso una nota in cui ha rappresentato alcune situazioni di cui è stato personalmente protagonista.

Passo ora a formulare delle domande specifiche destinate agli auditi, cui potrà associarsi - se vorrà - il senatore De Sena.

Dottor Soluri, lei è stato destinatario di un atto intimidatorio: se ricordo bene, le sono stati recapitati due proiettili.

SOLURI. Per fortuna sono arrivati per posta e non direttamente.

MUSSO. A cosa si può mettere in relazione questa vicenda? Cronologicamente essa era anche legata ad una cosa significativa che l'Ordine ha fatto, ma vorrei conoscere le sue valutazioni al riguardo: se ha sporto denunce, se ci sono state delle indagini ed - eventualmente - a quali conclusioni sono giunte. Vorrei anche sapere se, rispetto a questo episodio, ha subito, in passato o successivamente, delle altre minacce.

Passando al suo ruolo di presidente dell'Ordine dei giornalisti della Calabria, vorrei sapere quali sono gli episodi di intimidazione più gravi di cui lei è a conoscenza; se si tratta di episodi isolati (che, cioè, corrispondono alla volontà di intimidire un singolo giornalista che sta svolgendo una determinata indagine), o se si tratta invece di iniziative collegate tra loro. Siamo ansiosi di ascoltare le sue valutazioni

anche in ordine ad alcuni casi particolarmente gravi e recenti di intimidazione ai danni di Ilario Filippone, Nicola Lopreiato e Pietro Comito, che verranno auditi successivamente.

Vorrei anche sapere se l'Ordine adotta azioni a difesa e tutela dei giornalisti minacciati e di tutti gli altri, in maniera tale che il loro lavoro possa procedere senza correre rischi.

Le cedo quindi la parola, dottor Soluri.

SOLURI. Rivolgo anzitutto un saluto a tutti i componenti del Comitato, ringraziandovi per l'iniziativa assunta, finalizzata ad avere un quadro generale su tante vicende che si sono verificate in Calabria, ma non solo. L'obiettivo è attivare tutte le iniziative possibili a salvaguardia dei diritti dei giornalisti.

Per quanto riguarda l'intimidazione personale subita - mi riferisco all'arrivo di una missiva contenente due proiettili - vorrei sinceramente ricondurre l'avvenimento in un alveo che sta al di fuori di ciò di cui stiamo parlando. Come dissi già alla polizia quando mi avvertì del plico che era arrivato e che era stato intercettato nell'ufficio postale di smistamento, non ritengo assolutamente che la lettera mi sia stata mandata per ragioni collegate, direttamente o indirettamente, al mio ruolo di presidente dell'Ordine o di giornalista semplice. Già all'epoca non diedi grande spazio alla vicenda e - per la verità - avevo pregato la polizia di non divulgare neppure la notizia, proprio per non dare sfogo alle insane voglie di chi aveva spedito questa missiva. Ho ricondotto la vicenda ad un fatto che nulla ha a che fare con la mia attività giornalistica, né con il ruolo di presidente dell'Ordine dei giornalisti. All'epoca possedevo una quota di minoranza del Catanzaro calcio (ho sempre avuto, purtroppo, questo pallino). Era un periodo di grande

contestazione nei confronti della società e tutti coloro che possedevano quote, anche minoritarie, venivano additati come possibili obiettivi. A mio parere, la lettera mi è stata inviata da qualche tifoso poco educato. Vorrei ricondurre la vicenda a questo dato, perché non mi sembra giusto passare per uno che chissà che cosa ha fatto per meritarsi dei complimenti del genere, tanto meno allertare o allarmare su una vicenda che - ripeto - è da ricondurre al gesto di un idiota.

Per quanto riguarda i tanti giornalisti minacciati, o comunque fatti oggetto di intimidazioni varie in Calabria, credo di poter dire - almeno questa è la mia impressione - che la Regione sconta, anche in questo settore, un *gap* che registra in tanti altri ambiti.

Il prefetto De Sena conosce bene la realtà calabrese e - ancora meglio - la realtà reggina, perché è stato superprefetto a Reggio Calabria; quindi, conosce l'intero dato calabrese, la criminalità organizzata e la sua pervasività e capacità di tradursi in un fatto quasi culturale. È inevitabile che - così come è avvenuto, avviene e avverrà, purtroppo chissà fino a quando (speriamo per ancora non troppo tempo) per amministratori pubblici, politici, magistrati (in qualche caso, anche avvocati) - inevitabilmente questo tipo di cultura (che si permea e si nutre della inevitabile necessità di discriminare, prevaricare ed esercitare violenze e minacce) si traduca anche in minacce frequenti ai giornalisti.

Penso soprattutto a quei giornalisti che svolgono un lavoro specifico o che seguono un determinato ramo, come la cronaca giudiziaria o la cronaca nera; in questi casi il pericolo è, inevitabilmente, ancora maggiore, perché questa cultura è presente in molti ambiti della vita regionale, soprattutto a livello mafioso di cosche, ma non solo. Alcune culture, infatti,

finiscono per accedere ad altri ambiti e settori, determinando momenti di irritazione e di intolleranza nei confronti dei giornalisti.

Molti casi di giornalisti che hanno subito minacce di vario tipo (diretto o indiretto) o intimidazioni li ha già citati lei. Tutto questo credo sia il frutto di quello che hanno scritto o di quello che molti non volevano che venisse scritto. C'è purtroppo questo fenomeno volto a fare in modo che si scriva il meno possibile liberamente e che, soprattutto, alcune cose non vengano scritte in maniera chiara ed esplicita. Questo credo sia il quadro generale.

MUSSO. Dottor Baldessarro, può raccontarci di quali episodi è stato oggetto. Uno vorrei ricordarglielo io, anche se non si tratta di un'intimidazione in senso proprio. Mi riferisco alla mozione di censura promossa nei suoi confronti presso il consiglio regionale della Calabria. In particolare, vorrei capire a cos'era dovuta e come si sono sviluppati i fatti. Se non sbaglio, poi fu ritirata o non approvata.

Quanto al dottor Cordova, la genesi della sua vita è stata diversa. Avendo ricevuto una nota da parte sua e di altri due giornalisti, ho ritenuto doveroso ascoltare e approfondire direttamente gli episodi che ci ha raccontato, come avverrà per gli altri due. Le lascio campo libero di esporre quello che desidera, compreso quello che ha scritto nella *mail* che mi ha inviato.

Ho dimenticato di ricordare all'inizio della seduta che, se gli auditi ritengono che il loro intervento o un solo parte di esso debba essere segretata, basta segnalarlo. La seduta è riservata, ma poi i contenuti vengono resi liberi, se ritenete però che una

parte del vostro intervento debba essere segreto è sufficiente chiederlo.

BALDESSARRO. Essendo giornalisti, ovviamente quanto diremo è già scritto.

Il primo episodio di minaccia che ho denunciato risale a un paio di anni fa. Purtroppo viviamo in una condizione di lavoro in cui in molti casi non sappiamo neppure se possiamo identificare un atto come minaccia o messaggio da denunciare formalmente. Magari l'avvocato consiglia di non esagerare perché si tratta di gente che può essere particolarmente nervosa in quanto sta dentro le gabbie in sede di udienza.

Quindi, potrebbe non essere una minaccia e non si denuncia la figlia, la moglie, il fratello o il cugino dell'imputato che si avvicina e dice mezza parola. Se non è una minaccia esplicita non si hanno strumenti.

La prima minaccia che ho denunciato risale a un paio di anni fa: era una busta mandata in redazione al giornale intestata a me nella quale erano contenute una cartuccia da fucile, il classico pallettone, e mezzo foglio, dimensione A4, con ritagliate le lettere del giornale sul quale scrivo e la mia firma in alto. La frase recitava: Chi va oltre muore.

Denunciai alla polizia il fatto che, a mio parere, era probabilmente riconducibile ad un'inchiesta che avevo fatto due o tre giorni prima su un processo appena chiuso che riguardava un clan di Reggio Calabria. Avevo scoperto un fascicolo allegato, che non era direttamente collegato all'inchiesta, in cui vi era la storia di un politico locale che aveva chiesto i voti a quel boss mafioso. Scrissi questo

pezzo e la pagina si completava - perché in Calabria non ci facciamo mancare niente - con un prete che era amico di questi personaggi. In questo momento il prete è sotto processo per quell'episodio. Dopo che ne scrissi e se ne parlò, l'inchiesta andò avanti e si arrivò al processo. Riconduco quella minaccia a quell'inchiesta per una ragione molto semplice: le lettere erano ritagliate da quell'articolo. Si capiva perché alcune erano lettere singole e altre erano parole intere, come la parola «oltre», i cui caratteri erano della stessa grandezza.

L'episodio della censura in Consiglio regionale della Calabria invece è precedente. Dal 2005 sono consulente giornalistico di Riccardo Iacona che adesso conduce il programma «Presenza diretta» su RAITRE. All'epoca faceva altre trasmissioni.

Lo coadiuvo nel comprendere dinamiche calabresi soprattutto nella criminalità organizzata, ma anche dinamiche politiche. All'epoca avevo fatto un'inchiesta sul famoso concorso della Regione Calabria per assumere i collaboratori dei consiglieri a tempo indeterminato nel consiglio regionale. Fecero un concorso interno riservato solo a loro per assumerli a tempo indeterminato. Scrissi di questa inchiesta nel settembre 2002 poiché scoprii che moltissime delle persone assunte erano familiari dei consiglieri regionali dell'epoca o di uomini di Partito, di segretari di Partito, di sindaci di un Partito o comunque gente dell'ambiente. Questa cosa creò parecchio scalpore anche perché i numeri erano importanti: 120 assunzioni per la Regione Calabria è un dato importante. Questa storia finì sulle televisioni nazionali e vi fu una serie di inchieste da parte del programma «Le Iene» e altri servizi di approfondimento.

Di questa stessa storia si occupo' un paio di anni dopo Riccardo Iacona per la sua trasmissione in tre puntate «Pane e politica». Iacona venne in Calabria per alcuni mesi a seguire la campagna elettorale; nel racconto della campagna elettorale di Catanzaro e di altre realtà riferì anche questo episodio e ne venne fuori uno spaccato della Calabria che non era esattamente quello che può far piacere a un calabrese. Noi però facciamo i giornalisti e non ci preoccupiamo più di tanto perché raccontiamo i fatti.

In quella occasione il consiglio regionale successivo - su spinta, forse, di un consigliere dei gruppi d'opposizione perché all'epoca governava il centrosinistra - propose una censura nei miei confronti perché era noto che ero il consulente di Iacona, essendo contrattualizzato, e che avevo collaborato a quella inchiesta. Questa vicenda non ebbe un seguito perché, quando fu spiegato che fare operazioni del genere non era esattamente il massimo dell'eleganza, la mozione fu ritirata e nemmeno ufficialmente presentata. Sono cose che lasciano il tempo che trovano.

Devo dire che, però, nel tempo i politici calabresi hanno sempre trovato la maniera di apostrofarci e apostrofarmi, a seconda delle stagioni, in *par condicio* (cioè da tutte le parti), anche in altre occasioni. L'ultima vicenda risale alla settimana scorsa, quando il Governatore ha definito me, Sandro Ruotolo e il collega Lucio Musolino quasi come il male assoluto della Calabria, accusandoci di aver rovinato il turismo, in quanto esportiamo un'immagine pessima della nostra terra. Ciò non è piacevole, perché, al di là della sciocchezza, a parlare è il rappresentante di un'Istituzione. Inoltre, è frequente che sindaci o presidenti di provincia insultino pubblicamente i giornalisti, anche durante le sedute e questo non è piacevole, soprattutto per chi fa un certo tipo di lavoro.

In Calabria, per fortuna, sono in tanti a fare giornalismo di inchiesta e ad andare a fondo. Se vieni additato, è poi facile che l'idiota di turno, che magari vuole compiacere chi ti ha additato, si inventi la maniera di farti del male. Non c'è bisogno di un ordine esplicito: può succedere se ti mettono nel *target*. Purtroppo, questa cosa avviene in maniera piuttosto frequente in Calabria. Credo che questo sia uno dei due problemi principali che i giornalisti hanno.

Passo al secondo tema, in relazione al quale ho già avuto occasione di parlare con il senatore De Sena. La seconda arma che viene utilizzata per intimidire un giornalista, e che è quella che oggettivamente fa più male, è la querela. Personalmente, ne ho collezionate parecchie decine (oltre 70). Ho vinto tutti i relativi processi, quindi non ho mai pagato una querela in vita mia, ho però dovuto sostenere tutte le cause e per un giornalista questo è un peso importante. Lavoro anche per il quotidiano «La Repubblica», che ha un suo ufficio legale che sostiene le spese relative alle querele per articoli scritti per il giornale. Quindi, a parte la perdita di tempo necessario per trovare le carte e dovermi presentare in tribunale, non ho grossi problemi.

Il problema esiste quando le querele arrivano a giovani giornalisti che lavorano per piccoli giornali o per giornali regionali, che non hanno vere e proprie strutture che li sostengono. Molto spesso - anzi, nel 90 per cento dei casi - i giornalisti sono costretti a pagare di tasca propria l'avvocato. Ciò avviene sia che tu abbia ragione, sia che tu abbia torto; anche vincendo la causa, infatti, l'avvocato deve essere pagato, anzi, deve essere pagato anche di più, in quanto ha ottenuto un risultato positivo ed è giusto sia così.

Secondo me, in Calabria sono in troppi ad aver capito questa cosa, tanto è vero che la querela viene annunciata al giornalista ancor prima che inizi a scrivere.

Il problema è che non esiste una sanzione al contrario, nel senso che, se ho torto, è giusto che io paghi assumendomi le responsabilità, ma se ho ragione ci si dovrebbe mettere d'accordo. Da questo punto di vista c'è un vuoto normativo perché, se fosse prevista una sanzione per chi querela avendo torto, tanti rifletterebero sul procedere o meno nella querela. Se così fosse, si giocherebbe ad armi pari. Questo è un problema importante. Non so se esiste una maniera per superare questo ostacolo dal punto di vista tecnico; quel che è certo è che il problema è importante.

MUSSO. Il fatto è che la situazione contrattuale del giornalista è più o meno precaria.

BALDESSARRO. In quei casi è ancora più difficile. Poi, sostanzialmente, non cambia nulla, perché comunque devi andare a difenderti in tribunale. Per me, che percepisco uno stipendio da professionista, è fattibile mettere in conto di dover corrispondere una determinata somma ogni anno ai miei legali, ma per un ragazzo che spesso lavora per 200, 400 o 500 euro al mese o per 5 o 10 euro al pezzo affrontare una spesa del genere può voler dire la morte professionale. Un ragazzo non ha le spalle larghe dal punto di vista economico, quindi la situazione è ancor più grave. Queste sono, più o meno, le difficoltà che i giornalisti hanno in Calabria.

Il nostro lavoro comporta dei rischi propri, che sono impliciti, ma che siamo disposti ad assumerci avendo deciso di praticare questo mestiere. Ad esempio, so che se scrivo di clan vi è il rischio che questi si innervosiscano, come so di poter infastidire qualcuno se faccio un'inchiesta in tema di politica e mafia, o di economia e mafia.

Questo aspetto però - lo ripeto - fa parte del mestiere. Auspicio di poter lavorare un giorno evitando tutto quello che non fa parte del mestiere.

MUSSO. Ho una domanda che nasce da quest'ultima riflessione, ma che forse è più rivolta al presidente dell'Ordine.

Sembrirebbe che la dinamica del giornalista alle prime armi, del giornale piccolo, e via discorrendo, abbatta, in senso buono, la stragrande maggioranza delle possibilità di fare giornalismo di inchiesta su certi temi. Da quanto lei ha detto, a fare giornalismo di inchiesta rimangono in pochi (quattro o cinque al massimo: i quotidiani «La Repubblica» e il «Corriere della sera», la RAI e pochissimi altri). Tutti gli altri si occupano di altro. Se così è, si può ricondurre a ciò la statistica che parla di un numero non spropositato di episodi intimidatori, soprattutto negli anni recenti? Sembrirebbe, infatti, che questi siano abbastanza pochi. Ciò significa che ci sono pochissime persone che si occupano duramente di questi temi? Oppure non è così?

SOLURI. Diciamo che in Calabria non sono moltissimi ad occuparsi in maniera sistematica di temi di questo genere e che, fra coloro che lo fanno, non sono moltissimi ad avere più

coraggio di altri (cosa che pure ci sta, nel senso che è evidente che non siamo tutti uguali e non siamo tutti eroi, avendo ognuno di noi una dose di coraggio diversa dall'altro). Non mi riferisco a me, che non mi sono mai occupato di cronaca nera e che, quindi, non sono fra coloro che possono essere additati come particolarmente coraggiosi o non coraggiosi. Però, fra coloro che si occupano di cronaca nera, certamente vi sono coloro che lo fanno, non solo in maniera sistematica, ma anche con una dose di coraggio in più e coloro che - invece - sono più paludati e, magari, cercano di fare in modo che, alla fine, non si sia troppo invasivi con la notizia.

Questo avviene, così come avviene che - paradossalmente - i giornalisti calabresi vengono spesso additati negativamente (mi collego a quanto ha detto il collega Baldessarro) in ragione del fatto che nella Regione c'è poco giornalismo di inchiesta e ciò corrisponde a verità. Come dicevamo prima, sono in pochi ad occuparsi in maniera sistematica di alcuni temi. È invece più frequente che giornali e trasmissioni nazionali, attraverso corrispondenti o inviati, si occupino di vicende calabresi, portando a galla situazioni che senza dubbio non sono particolarmente gratificanti. Ciò deriva proprio da quanto ha detto il collega: l'inviato del «Corriere della sera», piuttosto che di «La Repubblica», sa di avere le spalle coperte dal punto di vista legale e sa di non correre il rischio di ritrovarsi nel bar accanto alla persona di cui ha scritto il giorno prima. Tale inviato (magari avvalendosi di consulenti e di giornalisti che, sul posto, possono fornire le giuste informazioni) può dare paradossalmente più notizie di questo genere di quanto non accada mediamente in Calabria. Non si tratta di incapacità o di scarso coraggio dei giornalisti calabresi bensì - spesso - di impossibilità. Il collega Baldessarro lo ha già sottolineato: c'è chi gode di uno stipendio da professionista e, bene o male, di

un minimo di sostegno, ma c'è anche chi guadagna 200 o 300 euro al mese per fare spesso un lavoro che dovrebbe essere pagato in maniera molto diversa e che difficilmente si va ad infilare in situazioni che sa che potrebbero costargli, oltre a qualcosa in più, soprattutto spese che non è poi in grado di gestire.

MUSSO. Il dottor Cordova ci esporrà quello che ritiene, ma l'episodio che ha raccontato nella *mail* pervenutami trova le sue radici in ciò di cui raccontava il dottor Baldessarro circa la mozione di censura presso il consiglio regionale. Più che di un'intimidazione si può parlare di boicottaggio e maltrattamento da parte dell'ambiente politico rispetto agli sviluppi di un'inchiesta che lei stava seguendo.

CORDOVA. Cercherò di raccontare in maniera molto breve la genesi del mio caso. Prima vorrei semplicemente dire che il collega Baldessarro inconsapevolmente mi ha rubato alcuni concetti fondamentali del lavoro di giornalista in Calabria che, come avete sicuramente capito perché altrimenti non avreste dato vita a questo ciclo di incontri, si svolge in un contesto difficile - come diceva il presidente Soluri - per chi si occupa di cronaca giudiziaria come me. In città piccole - Reggio Calabria da cui provengo ha meno di 200.000 abitanti - è molto probabile ritrovarsi la mattina al bar con la persona o i parenti della persona di cui si è scritto. Come diceva il collega Baldessarro, sono tantissimi gli episodi non penalmente rilevanti che accadono ai giornalisti ogni giorno.

Per chi frequenta le aule di tribunale vanno dallo sguardo del parente o del detenuto, al vociare dei parenti quando si

arriva, al consiglio dell'avvocato che informa su una certa situazione di nervosismo. Sono tutte cose non penalmente rilevanti o non facilmente dimostrabili, altrimenti un po' tutti le avremmo sicuramente denunciate.

Altro punto focale sono le querele e, ancora di più, le richieste di risarcimento danni, che sono la nuova frontiera. Fino a qualche anno fa l'arma era la querela; adesso non si fa più la querela penale e si passa al risarcimento danni. Non ne ho 70 come il collega Baldessarro, anche per una questione di età, ma ne ho qualcuna anche io; però è un problema ulteriore. La cosa paradossale è che la persona che ha intenzione di querelarti fa poi il comunicato stampa inviandolo anche a te, nonché a tutte le testate, facendo *outing* rispetto alla decisione di querelare. Questa è stata spesso definita una sorta di intimidazione dolce o bianca perché quando si ha come spada di Damocle la richiesta di risarcimento danni da parte di una persona (sia essa un politico o qualcun altro), il giornalista ci pensa due volte prima di scrivere ulteriormente.

Con riferimento al fatto specifico, ho sostanzialmente accolto la richiesta che mi ha fatto una delle due colleghe, che sentirete successivamente, la quale mi ha chiesto di raccontare dell'*escalation* degli ultimi mesi di astio nei confronti del giornalismo che si occupa delle vicende politiche che hanno interessato Reggio Calabria, il cui consiglio comunale - come sapete - da qualche settimana è stato sciolto per contiguità con la 'ndrangheta. Da qualche mese a questa parte, quando la commissione di accesso si era già insediata a palazzo San Giorgio, sede del comune di Reggio Calabria, e il nervosismo da parte della politica aveva iniziato a montare, c'è stata una serie di episodi pubblici che, secondo me, ha portato a un'*escalation* di problematiche e che forse ha avuto inizio con

l'episodio, databile febbraio 2012, di cui sono stato protagonista.

All'indomani dell'udienza di un procedimento molto importante in città in cui ha deposto un colonnello dei Carabinieri, che ha riferito dell'esito delle indagini svolte negli anni passati, il presidente della giunta regionale - tirato in ballo dalle dichiarazioni di questo ufficiale dell'Arma pur non essendo indagato in questo procedimento - ha convocato una conferenza stampa per fare una serie di precisazioni e distinguo rispetto a quanto raccontato da questo ufficiale. Il colonnello dei Carabinieri ha parlato sotto giuramento in aula e durante un'udienza dibattimentale di una *lobby* che avrebbe governato Reggio Calabria, anche negli anni in cui il Governatore ne era stato sindaco. C'è stata questa conferenza stampa in cui, come prevede il nostro mestiere, abbiamo cercato di fare delle domande.

Un'altra cosa che mi preme sottolineare anche alla presenza del presidente dell'Ordine è che, negli ultimi mesi, c'è stata una serie di conferenze stampa - lo dicevo anche prima in privato - che non si possono definire tali perché animate da 200 o 300 persone; si trattava piuttosto di convegni.

MUSSO. I partecipanti non erano giornalisti?

CORDOVA. Ovviamente no; i giornalisti saranno stati dieci. Non è una conferenza stampa, ma un convegno. Questa folla di 200 o 300 persone - man mano vengono scelte aule sempre più grandi - non è silente, ma rumorosa nell'uno e null'altro senso con applausi o fischi o insulti che ovviamente

vanno a destabilizzare l'operato del giornalista che, in quella sede, fa il suo mestiere e che, oltre ad ascoltare l'intervento iniziale, fa delle domande se ha delle curiosità. Il mio caso - nel corso dei mesi ce ne sono stati altri che hanno per protagonista le giornaliste che sentirete nelle prossime settimane - ha aperto quella fase. Infatti, in seguito alle domande più o meno azzeccate, intelligenti e pregnanti sul tema, oltre alla risposta a dir poco poco garbata di chi aveva convocato la conferenza stampa stessa, ovviamente si è scatenato un putiferio da parte dei 200 di cui sopra. Il mio caso è documentato da video che sono anche in rete ed è facile anche per voi capire il contesto.

In una realtà come Reggio Calabria, andare a fare delle domande e venire sistematicamente interrotto da fischi o insulti per un giornalista può essere, a mio modo di vedere, destabilizzante. C'è chi per maggiore esperienza o per carattere riesce a rintuzzare gli attacchi, c'è chi invece viene inibito nella propria attività che, altro non è, che chiedere ulteriori precisazioni. Il mio episodio è datato febbraio 2012, ma nel corso dei mesi in cui c'era un gran parlare sull'ipotesi di scioglimento e grande tensione da parte dei politici interessati in questa decisione che poi è arrivata c'è stata un *escalation* esterna espressa nella forma di dichiarazioni fuori conferenza stampa. Il collega Baldessarro ne è stato vittima essendo stato additato come nemico della città.

Per l'appunto, l'espressione di nemici della città che rovinano il turismo, in un'occasione è stata destinata esclusivamente a Baldessarro, Ruotolo e Musolino, ma, in generale, è stata spessissimo associata alla figura dei giornalisti. Ciò, in un contesto già difficile come quello di Reggio Calabria (ho parlato degli sguardi e delle spintarelle dei parenti), crea degli ulteriori bersagli all'interno della classe

giornalistica. La situazione è ancora più evidente nei casi in cui si fanno nomi e cognomi.

Questo è quanto ho percepito essere avvenuto a Reggio Calabria negli ultimi 6-8 mesi e credo che, nelle prossime settimane, le colleghe diranno la stessa cosa. Il territorio è difficile e non so se sono in tanti o in pochi a fare giornalismo di inchiesta.

Ripeto: non lo so, ma se sono tanti si rischia di far crollare il nuovo, mentre se sono in pochi si rischia di azzerare totalmente la voglia di giovani e vecchi di fare giornalismo in un territorio come quello calabrese che, invece, ne avrebbe assolutamente bisogno.

SOLURI. Mi sia consentita una sottolineatura. Andando ad analizzare i luoghi e le aree in cui si sono verificati in larga misura gli episodi, ci si accorge che si tratta delle aree della Calabria a più alto rischio e maggiormente soggette alla pervasività della criminalità organizzata; mi riferisco al reggino, al vibonese, all'Alto Ionio cosentino e, in qualche caso, al crotonese. Come il senatore De Sena sa, queste sono le aree interessate in maniera più violenta dalla criminalità organizzata. Ciò non significa che le altre aree siano del tutto indenni (Catanzaro non è un'isola felice, né tanto meno Cosenza), tuttavia esse registrano una pervasività meno violenta rispetto alla società in generale e, di conseguenza, casi del genere si verificano di meno.

MUSSO. Grazie, presidente Soluri. Questa era una delle domande che le avrei fatto nel prosieguo.

DE SENA. Devo anzitutto farvi i complimenti, perché in nessuna delle audizioni che abbiamo svolto ho riscontrato uno spaccato così preciso, molto obiettivo e senza enfasi. Mi fa piacere che voi siate espressione della Calabria, che è una terra che mi è appartenuta istituzionalmente e su cui ho lavorato, anche prima di giungere come prefetto di Reggio Calabria.

È in esame al Senato il disegno di legge in materia di diffamazione: oggi ne abbiamo sospeso la discussione, rinviandola al prossimo lunedì. Si sta registrando un dibattito molto intenso tra le parti politiche proprio su uno degli argomenti che ha toccato il dottor Baldessarro e che è stato ripreso dal dottor Cordova; mi riferisco alla cosiddetta querela temeraria. Anche da queste audizioni possiamo prendere degli spunti per dibattere ulteriormente sul provvedimento, tentando di salvaguardare la posizione di quelle testate cosiddette deboli, ma anche degli stessi giornalisti che, in territori particolarmente complessi, hanno l'ardire di dire come stanno le cose e di fare un giornalismo di inchiesta effettivamente coerente con le esigenze di verità della gente di Calabria. Ripeto: da questa audizione dovremmo prendere degli spunti per meglio orientare il dibattito sul disegno di legge in materia di diffamazione. Il contesto calabrese, la cui lettura è facile da un certo punto di vista, ma sicuramente non agevole da un altro, offre degli spunti di riflessione notevoli. Desidero anche dire, affinché rimanga agli atti, che i giovani giornalisti della Calabria, nonostante siano minacciati da più parti, hanno ritenuto opportuno non chiedere alcuna tutela.

Questa è un'altra cosa che fa onore al giornalismo calabrese (mi rivolgo specialmente a lei, dottor Baldessarro). Ciò impone a noi, come Commissione parlamentare antimafia, attraverso il X Comitato, di prendere atto di questi contesti, sia collettivi

che individuali, per poter procedere ad una migliore esibizione della politica nazionale e regionale. Non intendo collocarmi politicamente, perché gli errori sono stati commessi da tutte le parti politiche ed è inutile fare delle distinzioni. Come sapete, sono un cultore della prevenzione generalista e, nell'ambito di essa, il giornalista, la cultura e - quindi - la stampa e l'inchiesta sono fondamentali. Dobbiamo quindi esaminare il contesto da più parti. Mi sorprende (ma non tanto, perché conoscevo il contesto, come più volte ha detto il presidente Soluri) che ci siano delle prese di posizione da parte della politica, sempre in generale (in quanto oggi parliamo di una certa collocazione politica, ma ieri dovevamo prendere atto di un'altra). In effetti, da parte della politica vi sono state una disattenzione gravissima e una reazione sicuramente non appropriata.

Vorremmo capire meglio se, in questi contesti aggressivi, c'è più mafia nei confronti della stampa e dei giornalisti, o se c'è più politica maldestra (chiamiamola così), oppure se ci sono tutte e due le cose messe insieme. Inoltre, non può sfuggirvi - e non vi è sfuggito - che in Calabria c'è anche un terzo elemento: mi riferisco alla massoneria. Si tratta di uno spettro che, come Commissione parlamentare antimafia, partendo dall'emergenza che offre la Calabria (che è stata presa in considerazione, non solo dal Governo attuale, ma anche dai precedenti), dobbiamo considerare ed esaminare con molta attenzione, cercando di procedere con un'ipotesi protocollare o legislativa, al fine di salvaguardare determinati contesti politici che devono curare - finalmente - solo ed esclusivamente l'interesse collettivo. In tal senso, credo possiate darci delle indicazioni. Le domande che vi pongo sono pertanto le seguenti: mafia? Solo mafia? Politica? Che politica? Manca qualcosa (non escludendo, ovviamente, la partecipazione economica in questo contesto ed intreccio)?

In alcune circostanze ho anche affermato che, molto spesso, della Calabria se ne parla male, oppure non se ne parla. Devo però prendere atto - me lo consentirà il presidente Soluri - di un giornalismo giovane, di nuova generazione, che sta producendo nella stragrande maggioranza dei cittadini calabresi una sensazione di innovazione, che potrebbe condurre ad una nuova cultura nell'ambito del territorio calabrese. In relazione ai temi che ho toccato, gradirei avere da voi delle indicazioni ed anche delle sponde per poterci meglio muovere nell'ambito della nostra attività legislativa specificamente indirizzata al vostro settore.

BALDESSARRO. Faccio un discorso schematico per portare via poco tempo, ma cercherò di essere completo. In Calabria il giornalismo nasce 15 anni fa perché prima c'erano un solo giornale regionale e una sola televisione. Con la nascita delle nuove testate giornalistiche, tante televisioni e il *web* arriva in Calabria una cosa che prima non c'era: la pluralità nell'informazione. Questo nuovo fenomeno per circa dieci anni è stato osservato da tutti i poteri. Credo che negli ultimi anni si siano resi conto che questa nuova generazione di giornalisti può far male. Questo è il quadro in cui ci muoviamo.

DE SENA. Possono far male o bene.

BALDESSARRO. Certo, ma io parlo dei poteri negativi, quelli buoni non ci temono sicuramente. C'è stato in questi ultimi anni anche una reazione rispetto a qualcosa che prima non esisteva. Prima le cose o le scriveva uno o non le scriveva

nessuno. Oggi ci sono la pluralità di informazione, diversi punti di vista, un confronto, un dibattito più aperto e una nuova classe di giornalisti che ha dai 30 ai 35 anni. C'è concorrenza e fra di noi ci diamo battaglia per avere le notizie, perché questo è il sale del nostro mestiere. In questo contesto c'è stata una reazione della «società nera» in negativo, che non era abituata a trovarsi sui giornali. La criminalità organizzata sa che prima o poi finisce su un giornale e sa che prima o poi qualcuno scriverà di quello che ha combinato e delle nefandezze.

DE SENA. Come sa che prima o poi va a finire in galera.

BALDESSARRO. Lo mettono nel conto anche loro. La reazione della criminalità organizzata militare è molto legata a quanto vai a fondo con le notizie. Se sei bravo ed inizi a tirare fuori carte e interessi, siccome hanno messo in conto di andare in galera o di morire ammazzati, ma non che gli fai saltare gli affari, allora si può avere una reazione.

Il secondo livello di attacco alla libertà di informazione e a noi, ai singoli giornalisti, è quello politico. La politica mal digerisce ogni forma di critica. Mentre - ne parlava prima il presidente Soluri - 20 anni fa c'erano scuole di partito che insegnavano ai politici come si fa politica e come si rappresentano le istituzioni, adesso purtroppo in tutto il Paese, ma in particolare in Calabria, vi è un'ondata di politici inventati, che però ricoprono ruoli importanti. Si ritrovano, pertanto, consiglieri comunali, sindaci di piccoli comuni, consiglieri provinciali che non hanno cultura politica o istituzionale (lo dico perché sono molto franco) e che, se si scrive che hanno sbagliato a fare una delibera, reagiscono

insultandoti in aula il giorno dopo. Questo è ovviamente un problema di cultura.

L'altro elemento, che costituisce il vero pericolo, è parlare di mafia legata all'economia e alla massoneria. Quando affrontiamo argomenti del genere entriamo nel rischio vero. Cito qualche volta il procuratore Pignatone, che adesso è a Roma, ma che dopo un anno e mezzo in Calabria diceva, chiacchierando informalmente - anche se poi queste sue considerazioni sono state riprese - che la nostra Regione è una terra ricchissima che annega nei suoi soldi. Con ciò voleva dire che c'è una diffusione di economia illegale che è ampia.

Ebbene, quando iniziamo a scrivere di queste cose entriamo nel rischio vero perché non stiamo più parlando di chi va a fare la rapina o del picciotto o del *killer* che va a sparare e che mette in conto di poter essere sparato o arrestato, ma di economie criminali che sono a un livello più alto e nelle quali vi è di tutto: pezzi della politica, la 'ndrangheta che conta (non quella con la coppolina e la doppietta in spalla ma quella che gioca in borsa), pezzi di massoneria importante e pezzi dello Stato. Un esempio per essere chiari: l'altro ieri hanno sequestrato a Reggio Calabria patrimoni per 230 milioni di euro. I personaggi sono formalmente degli imprenditori. Se parliamo, per esempio, di Rappoccio, imprenditore della sanità, scopriamo che è un uomo dei Tegano, uno dei clan più forti di Reggio Calabria, per cui faceva il prestanome. A sua volta Rappoccio è uomo della sanità e gestiva milioni di euro in forniture in ASL e ospedali. Allo stesso tempo, durante la perquisizione, hanno trovato grembiulini e attrezzature varie di tre o quattro logge massoniche. Rappoccio inoltre è l'uomo che parla con i politici; ci sono infatti decine di intercettazioni in cui parla con uomini politici più o meno importanti. Questa

gente ha giri talmente importanti da metterci veramente poco a far male a un giornalista di provincia.

Questo è il quadro in cui ci muoviamo e si muovono i ragazzi. In questo contesto - anche se spero non succeda mai niente - temo però che, siccome sono tanti a voler fare bene questo mestiere, qualcuno alla fine si possa fare male. Chi fa il suo mestiere da molti anni sa come muoversi in determinati contesti, avverte il pericolo e decide se è il momento di superare quella soglia o meno. Sono molto preoccupato per i giovani di circa 27 anni che escono dalle scuole di giornalismo, arrivano in Calabria, per 300 euro fanno l'inchiesta per il *blog* o il sito e, non avendo percezione o una copertura alle spalle e uno spettro completo di dove vanno a mettere le mani, rischiano di lasciarcele.

MUSSO. Anche quello più esperto.

BALDESSARRO. Però è consapevole e decide che la storia va raccontata ugualmente. È una scelta che ha una maturità di fondo dovuta all'esperienza di alcuni anni. Il ragazzo che vuole emergere e vuole farsi notare non ha questa consapevolezza. Ci sono anche momenti in cui si possono scrivere le cose. C'è un momento in cui puoi scrivere delle cose e uno successivo in cui ne puoi aggiungere altre; si può creare una gradualità nel modo di dare l'informazione. Si può aspettare un po' - se si sa di un'inchiesta su Tizio perché qualcuno l'ha riferito - finché l'inchiesta diventa ufficiale o vi sia un atto formale.

Si può decidere di farlo. Se non si ha la maturità di affrontare decisioni del genere diventa rischioso. Credo che

oggi in Calabria ci sia bisogno di una buona tutela soprattutto legale. Siamo pronti a pagare le querele quando sbagliamo: viviamo in un sistema basato sulle regole e queste valgono anche per noi, ma piegare le regole per costringere a fare dell'altro non funziona. Se ne avete voglia e possibilità, dovrete trovare la formula per consentire a un soggetto di querelare chi vuole. Il querelato pagherà se ha fatto un danno, ma se il querelante non ha ragione mettiamo un punto e paga il querelante.

MUSSO. Lei ha 70 querele vinte.

BALDESSARRO. Io potrei smettere di lavorare. Però, almeno ci si mette tranquilli. Questo è un problema. L'altro problema è continuare a garantire che ci sia questa informazione. Assunto infatti che vi sono dei rischi e che questo Paese decida che ha comunque bisogno di buona informazione, bisogna creare una struttura in grado di sostenerla. Ho esaminato brevemente il disegno di legge in materia di diffamazione. Ovviamente esso è ancora tutto da discutere e molti aspetti saranno modificati. Nel caso in cui venisse approvata la prima versione della disciplina in materia di querela, avremmo risolto il problema di tutte le minacce, perché nessuno potrà più scrivere e fare alcunché: ciò avverrà, non per mancanza di coraggio dei singoli, ma perché, di fronte ad un sistema così massiccio di garanzie per coloro su cui scriviamo, i nostri editori potrebbero decidere di non farci più scrivere. È stato detto che della Calabria non se ne parla o se ne parla male: a questo punto, non se ne parlerebbe più, perché non sarà più possibile scrivere su argomenti come quelli che

noi trattiamo, per la semplice ragione che nessuno ne consentirà la pubblicazione anche se il giornalista ha ragione ed è certo di avere le carte in regola. Il rischio sarebbe talmente alto per gli editori e per te stesso che rischieremmo di finire in un brutto vortice.

CORDOVA. Vorrei aggiungere qualche *flash*, a mio parere molto importante, sulla tematica sollevata dal senatore De Sena: politica, economia e talvolta massoneria. Insieme al collega Baldessarro, lavoro per «Il quotidiano della Calabria», ma da qualche mese a questa parte ho fondato un giornale *online*, di cui sono direttore, insieme a tanti altri giovani colleghi. A mio parere, un dato fondamentale per poter aspirare, quanto meno, ad una forma di giornalismo e, quindi, di informazione libera in Calabria, è anche quello di regolamentare i contributi che vengono forniti dagli enti locali alle singole testate. Mi spiego meglio.

Per nostra scelta, io e i miei giovani colleghi abbiamo deciso di non presentare alcun tipo di richiesta di contributi da parte di comune, provincia o Regione che sia (possiamo dire della politica, per voler usare una parola brutale). Abbiamo assunto questa decisione perché, in un contesto come quello calabrese (in cui, come ha detto il collega Baldessarro, troviamo il Rappoccio di turno, ma vi sono anche altri casi e potremmo fare 10, 15 o 30 esempi di questo genere), essere «foraggiati» (per carità, in maniera del tutto lecita) dall'ente (che sia Regione, provincia o comune) può condizionare. Parlo alla luce di quanto ho avuto modo di vedere in esperienze passate ed uso il termine «condizionare» per utilizzare un termine non dispregiativo: non voglio parlare di servilismo, ma di un condizionamento, nel senso più puro del termine. Su questo tema o si creano delle regole fisse

(nel senso che si stabilisce, ad esempio, che un determinato ente debba dare alle testate giornalistiche un euro ciascuno e tutti partono dallo stesso livello), oppure continueranno ad esserci queste sproporzioni tra le testate, visto che la decisione è a discrezione dell'ente, o della testata stessa. Noi, ad esempio, abbiamo deciso di non fare alcuna richiesta, per cui, ovviamente, non riceveremo mai nulla e nessuno verrà mai di propria spontanea volontà a darci dei fondi. Questo è uno dei quei temi che può creare un circolo vizioso di informazione, proprio in virtù di quello che dicevamo.

Dalle ultime indagini svolte (cittadine per quanto riguarda Reggio Calabria, ma anche di livello più ampio e regionale) sta emergendo uno spaccato inquietante, non tanto e non solo dal punto di vista dei reati, quanto degli intrecci. Ritroviamo il personaggio arrestato per un appalto almeno in altri cinque o dieci casi di grosso conto, in contatto con politici, piuttosto che con la massoneria. Queste cose vanno raccontate.

Nel momento in cui quel personaggio è legato all'ente che ti ha sovvenzionato, un giornalista o una testata - ripeto, anche in maniera implicita - possono sentirsi condizionati. Questo tema va affrontato soprattutto in un territorio come quello calabrese. Si parla di intrecci e favoritismi, con tutti legati a tutti, e poi si lascia così tanto campo libero? Si tratta di un controsenso in termini. Questo è un aspetto che potrebbe un minimo migliorare. Non stiamo cercando di dire che Cordova o Baldessarro sono bravi giornalisti; stiamo cercando di migliorare l'informazione in Calabria, senza cercare di emergere rispetto a qualcun altro (saranno poi i lettori e una sana concorrenza tra di noi a determinare ciò). A tal fine, si deve anzitutto partire tutti dallo stesso punto e remare dalla stessa parte, altrimenti andiamo a finire male.

MUSSO. Questo tema è molto interessante. Mi dispiace per voi, ma sono contrarissimo ai contributi nazionali all'editoria. Sono anche a conoscenza di pubblicità acquistate da comuni, società comunali e amministrazioni varie presso organi di informazione prevalentemente locali; anche in questo caso, ritengo che la materia sia delicatissima. Ignoravo, invece, l'esistenza di contributi regionali veri e propri.

CORDOVA. Per contributo intendo denaro. A mio parere, c'è un problema quando un ente fa la pubblicità sempre e solo su un giornale, o su una ristretta cerchia di giornali (sto parlando in generale e non solo della Calabria: può trattarsi del Piemonte, così come di un'altra Regione). Non tutti partono dallo stesso livello e ci si può ritrovare con 4, 5 o 10 testate che, in astratto, possono anche non essere libere.

SOLURI. Mi sia consentita una sottolineatura. Capisco il principio da cui parte il collega Cordova, ma non condivido pienamente quello che ha detto, per un motivo semplice. È chiaro che una delle fonti di «finanziamento» che contribuisce a tenere in piedi i giornali locali è anche la cosiddetta pubblicità istituzionale. È un fatto, non solo normale, ma addirittura obbligato dalla legge, che gli enti locali facciano sui giornali locali un certo tipo di pubblicità (chiamiamola così, anche se si tratta, in realtà, di pubblicazione di bandi).

Lo stesso giornale per il quale scrivono Cordova e Baldessarro, «Il Quotidiano», ha una notevole fonte di introito da questa tipologia di inserti. È normale e ha diritto di averlo perché è un giornale che ha una sua presenza importante sul territorio ed è normale che gli enti pubblici facciano pubblicità

su questo giornale, come su altri. Qui bisognerebbe discriminare il grano dal loglio per evitare di fare un discorso che concettualmente e filosoficamente è giusto, ma che poi si scontra con ragioni ovvie di mercato e di presenza sul territorio. Se in un'economia già asfittica alle poche iniziative editoriali che ci sono in Calabria si toglie anche questo tipo di introito, probabilmente queste presenze saranno sempre meno e, quindi, si ridurranno gli spazi di democrazia e di possibilità di intervenire.

MUSSO. Potrebbe anche essere reso più trasparente: se si sapesse che un comune dà dei contributi per pubblicità istituzionale non solo a una testata ma a varie testate, questo aiuterebbe.

SOLURI. Parto dal concetto che c'è un criterio attraverso cui si arriva a questo affidamento di pubblicazione dei bandi perché altrimenti entriamo in un altro settore. Se la provincia di Reggio, il comune di Reggio, di Castro Villari o di Torino utilizzano solo un giornale per pubblicare questi bandi, allora qualcosa non quadra ed è evidente che vi è un rapporto preferenziale che non sta bene; ma quando questo non c'è *nulla quaestio*, tant'è vero che il giornale su cui scrive Baldessarro non mi pare sia particolarmente tenero nei confronti di questi enti o nasconda argomenti che a questi enti o a chi li gestisce possano non essere graditi. Si rischia di fare di ogni erba un fascio e non credo sia giusto, anche se filosoficamente il concetto ha un suo valore.

Tornando a quello che diceva prima Baldessarro e alla nuova leva dell'informazione che c'è in Calabria, è vero quanto

da lui detto. Fino a 15 anni fa in Calabria c'era probabilmente solo un giornale dominante e la redazione regionale della RAI (che, come tutti sapete, a meno che non si voglia nascondere il vescovado con il lenzuolo, è sempre stata un'azienda gestita dalla politica); è chiaro che, da quando il panorama dell'informazione in Calabria si è allargato ed è diventato più variegato, è aumentata la competitività e la possibilità per tanti - che prima non potevano scrivere o potevano scrivere solo della gita scolastica - di scrivere su argomenti importanti.

Il discorso si è ulteriormente allargato con televisioni, radio locali e - da quando ci sono - Internet, *blog* e testate giornalistiche *online*. Questo giustifica anche questo maggior nervosismo della classe politica in Calabria non solo nei confronti del giornalismo. Prima la politica, a qualunque latitudine, sostanzialmente riusciva a gestire l'informazione perché erano poche le testate e pochi quelli che si potevano e dovevano controllare per evitare che uscissero troppe notizie scomode. Oggi come oggi, tentare di fermare l'informazione è come tentare di trattenere il mare con le mani perché c'è un fiume carsico che parte e poi, attraverso mille rivoli, arriva all'utente. È impossibile, oggi come oggi, fermare questo fiume carsico. Di conseguenza, la politica a qualunque latitudine e in tutti i settori soffre sempre più di questo.

Da ciò discende il fatto che tanti nervosismi sfociano in episodi di intolleranza anche gravi. Inoltre, come dicevamo prima, mentre fino a qualche tempo fa la politica veniva fuori attraverso un filtro di anni di lavoro politico, che è scuola di vita e di educazione politica, oggi è sempre più frequente il caso di gente che si trova a fare politica dall'oggi al domani, magari assumendo ruoli importanti. Spesso ci si inebria nel momento in cui si raggiunge un posto di particolare rilevanza

istituzionale e si dimentica di avere quella educazione in generale e, in particolare, politica che serve anche per gestire un rapporto con un giornalista scomodo e che si ritiene non accondiscendente rispetto alle proprie tesi. Di conseguenza, si verificano episodi come quello di cui raccontava Cordova.

Potrei comunque citare casi di consigli comunali in cui il giornalista o il corrispondente di paese di giornale è stato intimidito, minacciato o cacciato fuori dal consiglio o casi in cui il sindaco del paese ha insultato pubblicamente il giornalista che segue la cronaca del consiglio comunale. Ci sono tanti casi di intolleranza figli di questo fenomeno

Vorrei soffermarmi sul discorso della legge sulla diffamazione per un motivo semplicissimo: è ancora in gestazione e c'è ancora tempo per fare in modo che alcune storture possano essere eliminate. Penso che siamo tutti d'accordo - credo che anche la politica lo sia - sul fatto che il carcere per chi scrive su un giornale, su un sito Internet, per la televisione o fa un servizio per radio sia una sanzione talmente aberrante in una democrazia e in un Paese civile, come certamente è l'Italia, che va eliminata. È anche vero che, a fronte di questa eliminazione, non si possono introdurre una serie di cose che diventano ancora più terrificanti rispetto al problema della libera informazione e che riescono a intimidire anche più del carcere. Il discorso del carcere in questo momento è all'attenzione di tutti perché c'è un caso singolo che ha polarizzato questa attenzione, ma

è anche vero che si tratta di casi molto isolati. Ce ne sono stati e ci sono tanti giornalisti di periferia, come si possono definire, che rischiano il carcere accumulando varie condanne per diffamazione a mezzo stampa. È anche vero però che si tratta di casi isolati.

Il sistema che si vorrebbe mettere in piedi è ancora più intimidatorio del carcere stesso. Mi permetto di chiedere a questo Comitato, nei limiti in cui può farlo attraverso i singoli componenti o con una presa di posizione della Commissione, di portare nell'Aula del Senato la necessità di intervenire su questo testo riducendo queste sanzioni, ferma restando la necessità che anche il giornalista risponda dei suoi errori, com'è giusto che ne rispondano tutti. Siamo tutti disponibili a rispondere dei nostri errori, ma anche ad evitare che gli altri abusino di certe facoltà per individuare errori che non ci sono. A questo punto torniamo al discorso della querela temeraria. Se denuncio

chiunque alla procura dicendo che ha compiuto un qualcosa che non ha fatto, all'esito di quella istruttoria la persona denunciata può controquerelarmi per calunnia. Il giornalista querelato per diffamazione all'esito dell'istruttoria può essere non rinviato a giudizio, può essere rinviato a giudizio e poi assolto, ma non può controquerelare per calunnia, che è un'assurdità. Non si capisce perché, se mi si addebita il reato di diffamazione a mezzo stampa, io non possa querelare per calunnia, mentre ciò è possibile se mi si addebita un altro reato. Questo è un punto che tenevo a sottolineare.

BALDESSARRO. L'ultima querela, che mi è stata annunciata tre giorni fa, è relativa ad un caso che forse il senatore De Sena ricorda, perché all'epoca era prefetto a Reggio Calabria. Si tratta dell'arresto in flagranza di un soggetto che, all'uscita dal porto di Gioia Tauro, fu fermato e gli furono trovati 560 chili di cocaina nel cofano della macchina. Durante il processo l'ho definito *narcos* e l'avvocato mi ha annunciato querela per questa definizione. È di questo

che stiamo parlando. Ovviamente, una querela del genere mi fa ridere, ma intanto devo andare a difendermi. È giusto che io debba pagare se chi mi querela ha ragione, ma vorrei fosse anche previsto che io debba essere pagato in caso di torto (faccio presente che, in questo caso, ho definito quel soggetto un *narcos* perché andava in giro con 560 chili di cocaina).

MUSSO. Ringrazio tutti voi per il prezioso contributo che ci avete fornito e dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 15,35.

APPENDICE. Calabria 3. Audizioni di Antonino Monteleone e Nerina Gatti

*Quelli che seguono sono i testi integrali delle
audizioni presso il X Comitato (Cultura della legalità,
scuola, università e informazione) della Commissione
Parlamentare Antimafia*

Giovedì 8 novembre 2012

Coordinatore senatore Enrico MUSSO

*Intervengono il dottor Antonino Monteleone e la dottoressa
Nerina Gatti.*

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

MUSSO. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Antonino Monteleone e della dottoressa Nerina Gatti, che ringrazio di essere intervenuti. L'audizione si inserisce nell'ambito di un ciclo di incontri con rappresentanti degli organi di informazione, volto ad approfondire il tema del ruolo dell'informazione nel contrasto alla criminalità organizzata e le esperienze di cronisti e, segnatamente, di cronisti minacciati e casi di informazione oscurata. Questo ciclo di incontri ha visto la presenza anche di esponenti di altre Regioni che sono in prima linea nella criminalità organizzata. Per quanto riguarda la Calabria, abbiamo già fatto alcuni incontri ed altri sono ancora previsti. Ricordo che i resoconti stenografici delle riunioni dei Comitati, per regola interna della Commissione, sono sottoposti ad un preventivo regime di riservatezza, salva

la possibilità da parte della Commissione di renderli liberi successivamente, come normalmente avviene.

Prego gli auditi di segnalare se e quando il loro intervento deve essere segreto. Ricordo che il dottor Monteleone è stato indicato in un ristretto numero di giornalisti che era utile audire ai fini del nostro ciclo di incontri da parte del dottor Parisi, mentre la dottoressa Nerina Gatti, insieme ad altri due giornalisti, uno dei quali abbiamo già audito e l'altro audiremo successivamente, mi ha indirizzato direttamente una memoria dove ha rappresentato alcune situazioni che ho ritenuto meritevoli di approfondimento.

La nota della dottoressa Gatti riguardava soprattutto una vicenda che ruota intorno al cosiddetto Palazzo Condello su cui lei ha svolto una serie di indagini per «Il Corriere della Calabria». In tale nota, oltre ad una serie di questioni che lei ha posto in luce e che rapidamente riassumerà, l'aspetto sgradevole della sua vicenda rispetto al quale ha ritenuto di indirizzarmi la sua memoria, riguardava l'interazione fra lei, l'amministrazione comunale e alcuni esponenti della Giunta comunale.

Cedo quindi la parola alla dottoressa Gatti.

GATTI. Ringrazio anzitutto il senatore Musso e i membri del Comitato per avermi invitato in questa sede.

Vorrei soffermarmi, più che sul fatto specifico, su una sorta di atteggiamento che, in questo momento storico, è tipico di uno schieramento politico in Calabria. L'evento pubblico in cui sono stata vittima di un attacco spropositato da parte dell'*entourage* del governatore, che all'epoca era il sindaco

Scopelliti, è avvenuto nel 2010. Si trattava dell'assegnazione di Palazzo Condello, un bene confiscato ad uno dei *boss* più importanti di Reggio Calabria; il senatore De Sena sa bene di cosa sta parlando.

Nei miei articoli per «Il Corriere della Calabria» avevo segnalato l'*iter* farraginoso di gestione del bene sequestrato, dalla confisca, avvenuta nel 1997, fino all'assegnazione, avvenuta nel 2010. Al Comune di Reggio Calabria è passato nel 2001 sotto l'amministrazione Falcomatà, che dopo pochi mesi è morto. Sono quindi seguite le elezioni e nel 2002 è stato eletto Giuseppe Scopelliti.

Nella mia inchiesta ho notato e descritto che, solo dopo l'apertura di un fascicolo che riguardava la gestione di questo bene, sono state prese alcune misure per sfrattare la famiglia del *boss* Condello, che dal 1997 ancora abitava nel Palazzo; non sono indagini che ho condotto io, ma atti giudiziari, perché al riguardo è stato aperto un fascicolo dalla dottoressa Ombra della procura di Reggio Calabria. Da queste indagini, nel corso delle quali sono stati interrogati molti funzionari del Comune, si evince che durante la gestione di Scopelliti non è mai stato riscosso un fitto o effettuato uno sfratto, se non nel giorno successivo all'interrogatorio dei funzionari, e l'assegnazione come bene pubblico non era mai stata data. L'assegnazione del bene è avvenuta solamente nell'ultimo giorno utile di campagna elettorale per le presidenziali del 2010. C'era una grande folla, erano presenti anche l'onorevole Nitto Palma e tutte le varie autorità; era l'ultima passerella elettorale utile di campagna elettorale.

C'era un nutrito numero di colleghi e, durante la cerimonia, mi sono permessa di fare delle domande che chiedevano conto di queste mancanze da parte dell'amministrazione pubblica.

MUSSO. L'indagine della dottoressa Ombra a cosa era arrivata?

GATTI. In questo stadio non si capisce bene a che punto sia arrivata, se sia stata archiviata o altro. Non si capisce perché sono stati sentiti ed interrogati vari funzionari, ma poi l'indagine è rimasta lì; come tante altre cose a Reggio Calabria che rimangono negli archivi e non si va oltre.

Si è però preso spunto da questa per parlarne nel processo Meta, un altro procedimento che è ora in atto a Reggio Calabria. Si tratta di uno dei processi più importanti perché svela gli intrecci tra la politica, la 'ndrangheta, la massoneria e l'imprenditoria. Questi eventi vengono raccontati in aula dalla persona che aveva condotto le indagini.

Ritornando alla conferenza stampa, non mi sono limitata a prendere le dichiarazioni del sindaco, ma ho fatto delle domande perché sulla questione c'era un'indagine aperta. Come qualsiasi altro giornalista, ho fatto domande, che sono però risultate assai sgradite. Sono stata quindi attaccata verbalmente dalla solita *claque*; a Reggio Calabria infatti queste persone girano con un *entourage* di persone. Porto sempre con me un operatore del luogo perché faccio anche inchieste televisive ed anche lui è stato messo da parte, spinto, e gli è stata abbassata la telecamera. Hanno cominciato a dirci di toglierci e ad insultarci. L'ambiente era abbastanza teso.

L'operatore, come è successo altre volte, automaticamente si è autocensurato perché, essendo del luogo, hanno cominciato a minacciarlo, dicendogli che sanno chi è, dove abita e che è di Catona. Allora lui ha spento la telecamera, come era già successo altre volte. Di solito mi succede con i mafiosi. Capita

che durante l'arresto il parente del mafioso ti attacchi, ti minacci, cerchi di buttare giù la telecamera e capisco che l'operatore, intimidito, la abbassi. A quel punto mi muovo io. Ma mi sembra un po' fuori luogo che questo accada in occasione di un evento pubblico con politici.

Appena capito che le mie erano domande non gradite, hanno cercato di portare via il governatore. Io non ero prevista in quel momento, quindi stava offuscando il momento di gloria del governatore. Sono stata messa in disparte e fatta allontanare.

MUSSO. Lei aveva fatto domande sui temi che aveva già sollevato nei suoi servizi?

GATTI. No, questo era prima del 2010. Sono cose che ho sollevato cogliendo l'occasione dell'assegnazione - finalmente - del bene. Dopo le ho riprese perché sono state di nuovo argomento di dibattito in sede di processo "Meta".

MUSSO. Chissà come l'avrà presa bene dopo!

GATTI. Infatti, il governatore ha indetto una conferenza stampa apposta per quel motivo. Ci sono state dichiarazioni da parte dell'investigatore, il comandante dei ROS dei Carabinieri, colonnello Giardina, quindi non sono io a dirlo. C'è un colonnello dei Carabinieri che ha dichiarato, in un'aula di tribunale, che a Reggio Calabria vi è una *lobby* di massoneria politica e 'ndrangheta che dirige gli affari.

MUSSO. Cosa ha detto il colonnello Giardina, che lei ha menzionato?

GATTI. Di questo può venire a parlare il colonnello Giardina. Subito dopo le sue dichiarazioni vi è stata una conferenza stampa di fuoco del governatore Scopelliti, ma essendo uomo delle istituzioni, comunque, il colonnello non ha risposto.

Purtroppo non ero presente, ma so che in questa conferenza stampa sono stata citata anch'io. Il governatore Scopelliti ha detto che mi avrebbe querelata. Ha detto: «Io querelerò la giornalista (non mi sembra che abbia fatto il mio nome, ma gli è stato suggerito da un altro collega, che gli dava del tu, durante la conferenza stampa) perché ha scritto un sacco di cavolate che mi riguardavano». Ha cominciato a citare carte, dando dati assolutamente sbagliati.

In quella occasione anche altri miei colleghi, tra i pochi che fanno domande e cercano chiarimenti, sono stati attaccati, presi a male parole.

MUSSO. Sono state fatte abbassare le telecamere?

GATTI. Non lo so, io non c'ero. In Calabria succede un'altra cosa particolare. Negli articoli successivi che hanno raccontato questa conferenza stampa nessuno ha registrato che vi sia stato un attacco a me e all'altro collega. Inoltre, la cosa interessante è che il consigliere dell'ordine dei giornalisti sempre presente in queste occasioni naturalmente non ha detto niente e non si è mosso.

MUSSO. Chi era il consigliere?

GATTI. Pippo Diano. Naturalmente, anche nel caso del 2010, nonostante vi fosse un nutrito gruppo di colleghi, il giorno dopo sui giornali è passata solo la marcia trionfale del sindaco che restituiva alla comunità il bene confiscato. Nessuno, invece, ha citato lo scambio di battute tra me e il sindaco, ovviamente.

MUSSO. Questo episodio è un po' particolare, perché lei non è stata minacciata dalla 'ndrangheta. Non è stata minacciata in senso tecnico, ma è stata oggetto di sgradevoli attenzioni, soprattutto non da parte della 'ndrangheta, ma di qualcun altro. Questo ci restituisce, rispetto ad altre audizioni, un quadro un po' diverso.

GATTI. Sono qui per cercare di dare un quadro generale di ciò che significa fare giornalismo in Calabria. Naturalmente non è la stessa cosa che fare giornalismo in Toscana. Lì abbiamo a che fare tutti i giorni con la criminalità organizzata. Ai processi e durante le udienze ci sono questi scambi, queste battute, questi cenni da parte dei carcerati dentro la gabbia. È una sorta di ambiente mafioso pesante.

La cosa più sconvolgente, a mio parere, è rappresentata dal fatto che questi atteggiamenti purtroppo non hanno rilevanza penale. Capisce bene che io non posso denunciare il comportamento - se volete - "mafioso" dell'avvocato che ogni volta mi si avvicina e mi dice frasi come: «La smetta; cambi aria; è una bella donna, vada a fare altro; si occupi della casa;

questo non è gradito al mio cliente; ma ancora qua sta». Succede di continuo, ogni volta. Non succede solo a me, ma a tante altre persone che fanno questo mestiere.

A mio parere, poi, anche a livello di 'ndrangheta si è superato il tradizionale fronte delle minacce: il nuovo fronte è rappresentato dall'intimidazione bianca, a salve, costituita dalla querela al giornalista.

Cito la mia esperienza personale. Ho cominciato a scrivere sulla cosca Condello, raccontando del loro patrimonio confiscato a Cesena e di quello a Milano (perché c'erano indagini in corso). Ho cominciato a parlare dei loro legami e delle loro contiguità politiche e giudiziarie. Dopo un mio articolo, in cui analizzavo la situazione successiva alla bomba alla procura generale, ho registrato strani personaggi che hanno cominciato a gravitare sotto casa e mi è arrivata la querela da parte del suocero di Pasquale Condello, uno dei *boss* di Reggio Calabria.

Naturalmente il mio atteggiamento non è cambiato e ho continuato a scrivere. In aula i parenti continuano ad avere atteggiamenti particolari nei miei confronti. Naturalmente la querela è stata archiviata, ma è comunque un modo con cui cercano di intimidire e non è la prima volta che lo fanno.

È successo anche con personaggi del "Cafè de Paris" di cui ho parlato e, se vi ricordate, del ristorante "Alla rampa" a Roma, in piazza Mignanelli. Purtroppo l'attività di sequestro preventivo è andata a finire male, perché non è stata concessa dal tribunale, ma c'è un'informativa da parte dei servizi segreti tedeschi e del ROS dei Carabinieri da cui emerge che i personaggi che gestiscono in prima persona il ristorante "Alla rampa" sono segnalati come i capibastone del locale di

Duisburg in Germania. Anche in quel caso ho ricevuto una querela e dopo questi avvenimenti vi sono state continue strane telefonate a miei parenti in Svizzera, che facevano riferimento a mie attività sgradite.

La 'ndrangheta, quindi, ha trovato questo nuovo mezzo di intimidazione alternativa; io la chiamo intimidazione "bianca", perché un giornalista che viene querelato ci pensa due volte prima di scrivere di una determinata cosca e si sente in un certo senso meno tutelato e meno libero di scriverne.

MUSSO. Hanno fatto anche richieste di danni?

GATTI. È ovvio, ma le querele sono state entrambe archiviate.

Veramente, la vicenda relativa al ristorante "Alla rampa" si è limitata a essere un avviso di querela se la mia operazione non fosse cessata. Tuttavia, anche se capisco che non è strettamente collegato alla 'ndrangheta, ci tengo a sottolineare il clima che si è creato adesso a Reggio Calabria perché ora dopo lo scioglimento la tensione è molto alta. La città è divisa in fazioni: quelli proscioglimento, che a mio avviso rappresentano la coscienza civile che in un certo senso sta cercando di risvegliarsi, anche perché una città in cui è registrato un buco di 170 milioni (e adesso sembra essere addirittura di oltre 300 milioni di euro) e che si vede sciolta per mafia non può sentirsi bene e si sente anche truffata dall'amministrazione. In più, il povero sindaco Arena dice di esser stato eletto, ma che la sua amministrazione era durata solo sei mesi perché era in concomitanza con i commissari; quindi ritiene che la

responsabilità non è sua perché non c'è stata contiguità quando c'è stato lui. Durante una conferenza stampa (che è stato più un comizio stampa, perché c'erano tutta la *claque* e tutti gli amici), gli chiesi di chi era la responsabilità e naturalmente, con in prima fila il presidente Scopelliti, che era l'ex sindaco, non ha risposto e ha fatto di tutto pur di non farlo. La domanda che volevo rivolgergli era: se non con lui, quando è cominciata questa contiguità, forse con il facente funzioni Raffa? Con il presidente Scopelliti? Un ulteriore chiarimento ci è stato dato dal ministro Cancellieri, perché nel decreto di scioglimento del consiglio comunale di Reggio Calabria si sottolinea come questa sia una continuità della contiguità precedente. Si capisce bene che in città certa gente cerca ancora di far credere al modello Reggio e di salvare il salvabile, anche se sinceramente non so più cosa sia, perché il fatto che un sindaco affermi che quando Orsola Fallare (che era l'addetta al bilancio) gli passava le carte, non le leggeva ma le firmava e basta, mi sembra un comportamento abbastanza strano da parte sua. La città è spaccata, c'è molta tensione e quando figure istituzionali così importanti come il presidente Scopelliti e come determinati uomini politici cominciano a personalizzare gli attacchi verso determinati giornalisti facendo nome e cognome di quelli che sono i cosiddetti nemici di Reggio, noi diventiamo facili bersagli per le persone arrabbiate, che sono allineate con loro, e allo stesso tempo per la criminalità organizzata. Infatti, essendo stato il Comune sciolto per contiguità mafiose ed essendoci innumerevoli inchieste giudiziarie in cui gli affari tra l'amministrazione e le cosche sono stati assodati, ciò significa che quando il Comune viene sciolto gli affari vengono meno, le figure amministrative sono state ingabbiate e se si viene descritti come nemici di Reggio si diventa automaticamente un bersaglio e ciò non rende la vita piacevole.

MUSSO. È per questo che in una sua nota ha scritto di non sentirsi molto sicura quando si trova a Reggio Calabria?

GATTI. Più che altro è parecchio fastidioso, perché ci sono dei personaggi, di cui anche il dottor Monteleone potrà raccontare, un po' invasati (a parte gli 'ndranghetisti, che fortunatamente non si muovono) che cominciano ad attaccarti per strada, ti seguono e ti filmano (c'è stata una diretta da Reggio Calabria e loro ci seguivano e ci fermavano), rilasciano dichiarazioni parlando di me come della nemica di Reggio (diventa molto spiacevole); in più si incontrano per strada personaggi che fanno parte dell'amministrazione locale e si viene continuamente attaccati e la colpa non è di chi ha amministrato male la città, ma è nostra che ne abbiamo parlato e raccontato i fatti.

In ultimo, vorrei segnalare un episodio abbastanza grave, avvenuto sempre nella Reggio post scioglimento, in occasione di una diretta da Reggio Calabria di una trasmissione molto seguita alla quale ero stata invitata anche io.

MUSSO. Su che canale?

GATTI. Su RAIUNO, la trasmissione è "La vita in diretta", un programma del pomeriggio molto conosciuto; è giusto che una tematica così difficile venga esposta a questo pubblico. Mi si avvicina l'invitata dicendomi che il suo capo, un dirigente importante di RAIUNO, aveva ricevuto una telefonata del direttore Mauro Mazza il quale aveva a sua volta ricevuto una telefonata dal governatore Scopelliti che gli segnalava la presenza

di una giornalista querelata nella trasmissione. A questo punto io vorrei ringraziare pubblicamente sia il dirigente RAI che Mauro Mazza, i quali mi hanno lasciato partecipare, tuttavia vorrei segnalarvi un grave episodio di ingerenza, sintomatico di ciò che queste persone pensano di fare.

MUSSO. Sono fatti gravi, anche se non c'entra la 'ndrangheta.

GATTI. Lo so, della 'ndrangheta può parlare moltissimo il mio collega Monteleone, perché è stato vittima di un fatto molto grave. Quando arriva una lettera con un proiettile si crea allarme sociale e solidarietà verso il giornalista e ciò alla fine dà fastidio, quindi a mio parere la nuova frontiera della minaccia è la querela continua.

MUSSO. Dottor Monteleone, credo che il grave episodio cui si riferiva la dottoressa Gatti abbia a che fare con la sua automobile.

MONTELEONE. Senatore Musso, se è interesse del comitato posso anche sintetizzare la vicenda, ma innanzitutto desidero ringraziare lei e il Comitato per avermi invitato, perché l'attenzione del Parlamento per il tema della informazione oscurata e minacciata è sicuramente apprezzabile. Io ho conosciuto personalmente il senatore De Sena, prima a Reggio Calabria quando era prefetto e poi è stato il primo parlamentare con cui sono riuscito ad avere un rapporto diretto subito dopo aver subito l'incendio della mia automobile nel febbraio 2010 e in quel frangente apprezzai molto il suo interesse.

Devo dire che se questa iniziativa lascia uno spiraglio di speranza, perché il fatto di poter venir a raccontare in Parlamento quello che succede in Calabria e come le dinamiche dell'informazione siano pesantemente condizionate, non soltanto dalla criminalità organizzata ma anche dai condizionamenti che subisce l'economia legale, è certamente importante. Meno incoraggianti sono le proposte di legge in discussione nei due rami del Parlamento che riguardano il reato di diffamazione e le azioni a risarcimento del danno all'immagine, che non lasciano presagire buone nuove da questo fronte.

Approfitto in premessa per far notare questa cosa. Uno degli aspetti che secondo me riguarda la cattiva qualità dell'informazione, non attribuibile alla qualità degli operatori dell'informazione in Calabria, relativamente cioè a quello che l'ex procuratore di Reggio Calabria definiva il cono d'ombra che avvolge la Calabria e le storie criminali di 'ndrangheta, riguarda principalmente il fatto che mai nessuna grande redazione di nessun grande giornale nazionale abbia mai concentrato, limitandosi soltanto a dei corrispondenti, una redazione in pianta stabile che potesse quotidianamente selezionare i fatti, gli argomenti e concentrarsi su alcune vicende. Penso alla corrispondenza del «Corriere della sera», de «La Repubblica» o di quotidiani di questo calibro. Credo che probabilmente proprio tale assenza ha lasciato passare in secondo piano, se non con singoli episodi che si consumavano nell'arco di due giorni, vicende molto inquietanti che riguardano la criminalità, la malapolitica e la malversazione di economie pubbliche.

Vorrei riassumere alcune delle vicende principali. Mi riferisco ad esempio al caso della condanna più grande e forse

più forte, inflitta ad un pubblico amministratore, probabilmente negli ultimi venti o trenta anni, che riguarda la condanna ad 1.200.000 di euro a cui la Corte dei conti nel 2007 ha condannato l'attuale governatore della Calabria, Giuseppe Scopelliti, per quello che fu definito l'*affaire* Italcitrus, che era uno stabilimento in dismissione che fu acquistato con soldi del Comune di Reggio Calabria nell'arco di una settimana, dando seguito ad una proposta della parte cedente. Il Comune non aveva bandito un interesse nei confronti di una struttura da adibire a centro multimediale per il Comune di Reggio Calabria, ma fu il proprietario di questo bene completamente logorato che si propose al Comune di Reggio Calabria per l'acquisto, proponendo egli stesso la valutazione e la quantificazione economica di quel valore e vedendosi riconosciuto uno scorporo del 10-15 per cento rispetto al valore che aveva proposto.

MUSSO. Ci fu una valutazione del Comune di Reggio Calabria?

MONTELEONE. Ci fu una valutazione riferita alla sola documentazione fornita dalla parte cedente. Fu per questo che la Corte dei conti condannò il sindaco *pro tempore* di Reggio Calabria e l'allora dirigente Granata al pagamento in solido della somma. Non si conosce ancora l'esito dell'appello a cui sicuramente Scopelliti si è rivolto. Credo comunque che sia la condanna più pesante subita da un amministratore negli ultimi venti o trenta anni.

I giornali nazionali si sono occupati di questo fatto di passaggio e l'informazione locale non è stata capace di far

veicolare questo tipo d'informazione agli abitanti calabresi, tanto che questa storia la conosciamo bene a Reggio Calabria, ma non la conoscono in Provincia di Cosenza, dove l'amministratore Scopelliti, al di là del colore politico, ha ricevuto un plebiscito in quanto ritenuto un amministratore capace e sicuramente preparato a gestire non solo le casse di un Comune, ma anche quelle di una Regione di 2 milioni di abitanti, con debiti abbastanza consistenti nel settore sanitario.

MUSSO. Il giorno successivo alla condanna i giornali del luogo quanto spazio hanno dedicato alla notizia?

MONTELEONE. Ritengo a sufficienza. Le hanno dedicato due pagine nelle edizioni regionali; oltre a questo l'informazione non può fare. Mi sorprende però che successivamente si sia riusciti a ribaltarne completamente il significato, considerando una condanna di 1.200.000 euro un atto politico perché all'interno del collegio che giudicò quegli atti si trovava un giudice amministrativo che, in maniera assolutamente trasparente e nel rispetto delle norme vigenti, aveva prestato un'attività di consulenza all'*ex* governatore della Calabria Loiero nella gestione degli *iter* amministrativi, con una pratica abbastanza diffusa nell'ambito della magistratura amministrativa.

Questo è uno dei tanti casi. La collega Gatti ha poi citato il processo Meta, già avviato e incardinato davanti al Tribunale di Reggio Calabria. Nell'ambito di tale inchiesta, oltre ai rapporti tra la politica e la 'ndrangheta, ci fu un caso strano che fu approfondito dal sottoscritto e dal collega Claudio Cordova, che è stato già audito da questa Commissione. Quando si cercò

di catturare il latitante Cosimo Alvaro, che successivamente all'emissione dell'ordinanza di custodia cautelare si rese irreperibile, in pochi notarono, ma io ebbi la scaltrezza di verificare gli indirizzi degli interni degli immobili, che nel periodo in cui era sorvegliato speciale a Reggio Calabria aveva fissato il proprio domicilio all'interno di un appartamento la cui proprietà era riconducibile a Coni Servizi Spa, che gli era stato ceduto dal dirigente di una squadra di *volley* che non fu mai indagato e al quale il Coni non ha mai chiesto conto di quella cessione a titolo gratuito.

L'altro caso su cui vorrei soffermarmi riguarda la gestione a Reggio Calabria delle cooperative sociali. Mi riferisco ad un intero capitolo della relazione che ha portato allo scioglimento del Comune, in particolare, sull'affidamento dei servizi di assistenza agli anziani. Si tratta della società Sanitelgest che ha sede legale in Piemonte e alcune sedi operative nel Sud Italia, tra le quali una a Reggio Calabria. Questa società era riuscita ad aggiudicarsi l'appalto per l'assistenza agli anziani in una casa di cura attraverso la fornitura e la somministrazione al Comune di Reggio Calabria e alla commissione che avrebbe dovuto valutare le proposte, di documentazione completamente falsa. La legale rappresentante di questa società aveva scritto nel proprio *curriculum* di aver già svolto la funzione di direttore di centri di assistenza agli anziani in diverse città d'Italia, ma fu smentita in maniera sonora dall'attività di una concorrente a quel bando che si premurò, tramite il proprio avvocato, di chiedere alle stesse case di riposo se avessero conosciuto quella persona; quest'ultime hanno sistematicamente negato di conoscere quella persona e sostenuto di non aver mai avuto alcun tipo di rapporto con la società che quella persona rappresentava.

Arrivo così a spiegare i motivi della mia presenza in questa sede, raccontando anche cosa è stato il mio *blog* negli ultimi anni in Calabria e perché l'attività ad esso connessa si è oggi un po' ridotta. Quando ho raccontato questa storia sul mio *blog* l'immediata conseguenza è stata la querela. Nel mio caso la fortuna è stata che la querela che è stata presentata dai coniugi Caccamo, perché la signora era moglie di tale Antonino Caccamo, indagato nell'ambito di un altro procedimento penale cosiddetto Gebbione, e che fu prosciolto in fase di udienza preliminare. La procura di Reggio Calabria, dopo aver letto bene la querela che i coniugi Caccamo hanno presentato e ciò che io avevo pubblicato sul mio *blog*, ha archiviato la loro querela, iscrivendoli nel registro degli indagati. C'è ora un procedimento in corso alla procura di Reggio Calabria. La stessa relazione che ha portato allo scioglimento del Comune di Reggio Calabria ha citato, derubricandolo ad indiscrezione giornalistica, il fatto che di quella vicenda si erano occupati i giornalisti locali.

Vorrei quindi raccontarvi perché sono qui, riportandovi la vicenda dell'incendio della mia autovettura, avvenuta nel febbraio del 2010, a seguito della pubblicazione di un articolo del dicembre del 2008. È un dato significativo il fatto che le minacce in un territorio come la Calabria, ma potrebbe valere benissimo per la Sicilia o la Campania, non arrivano immediatamente all'articolo pubblicato e successivamente alle denunce che un giornalista può essere nelle condizioni di fare, ma avvengono molto tempo dopo in maniera tale da confondere le acque, da sparigliare, da rendere difficilmente identificabile la matrice del gesto, che il più delle volte in Calabria viene ricondotto a questioni sentimentali o addirittura di vicinato. È un fatto, accertato anche dagli investigatori e dalle autorità inquirenti che a Reggio Calabria incendiare la

macchina di qualcuno è facile come comprare un pacco di sigarette a prezzi piuttosto accessibili. È facile che quando venga bruciata la macchina di qualcuno, compreso un giornalista, si cerca di ricondurre il fatto ad una lite in discoteca, ad una storia sentimentale clandestina o ad una lite di condominio.

Nel mio caso invece io avevo il sospetto che ciò che mi era capitato non fosse legato alle cause che ho precedentemente elencato e me ne ero accorto il giorno stesso in cui l'episodio si verificò. Quel giorno fui seguito da una Fiat 600 grigia che poi dalle indagini successive fu riconosciuta come la stessa macchina che venne utilizzata per venire ad incendiarmi l'autovettura. Pensavo di essere seguito perché quando parcheggiai la macchina sotto casa mia, in una via piuttosto centrale di Reggio Calabria, non molto lontano dal castello Aragonese, notai che questa si era fermata nell'angolo più vicino alla strada in cui mi ero accostato. Mi soffermo su un episodio banale perché è comunque un dettaglio; quando sono salito a casa, mi sono accorto di aver dimenticato in macchina delle camice che avevo ritirato in lavanderia e, quando sono andato a prenderle, ho notato che c'era qualcuno molto vicino all'autovettura che, appena mi ha visto, ha fatto finta di parlare al cellulare. Avevo allora pensato di aspettare e capire cosa stavano facendo, ma mi sono poi dato del paranoico, pensando di essere io il pazzo che pensa che la gente lo segue. Quindi sono tornato su a casa. Giusto il tempo di salire, sono tornato alla macchina, ma non mi ero accorto che era talmente tanto cosparsa di benzina che non solo ha preso fuoco, ma sono anche esplosi i finestrini anteriori e il parabrezza.

Devo dire che nel mio caso è stata immediata e apprezzabile l'ondata di solidarietà ricevuta da ogni ambiente della società,

calabrese e non solo. Per fortuna - e mi ritengo fortunato in questo - a settembre, sette mesi dopo l'episodio, la procura di Reggio Calabria è riuscita ad arrestare gli autori materiali di quell'episodio, che avevano avuto la ventura di venire a bruciarmi la macchina utilizzando un'altra autovettura già imbottita di microspie. Quei soggetti, infatti, erano indagati nell'ambito dell'inchiesta della procura di Catanzaro sulle bombe alla procura generale (episodio al quale probabilmente quegli autori erano estranei), che poi ha dato luogo al processo "Epilogo", che tra aprile e maggio scorso ha portato alla condanna in primo grado degli autori del mio attentato e alla condanna ad un risarcimento di 20.000 euro; ora proseguirà l'*iter*.

Perché è stato necessario bruciare la mia macchina, dando così una lezione a un giornalista che non ha mai lavorato per nessuno quotidiano?

Vi descriverò ora la mia esperienza professionale. Mi sono sempre occupato di televisione e usavo il *blog* solo per raccontare quello che non trovava spazio altrove o che era troppo complesso da essere messo in scena. Un altro problema, infatti, è che le storie della Calabria non sono facili da spiegare a chi non conosce il contesto. Il nostro scopo è, quindi, rendere un materiale molto grezzo fruibile anche al cittadino della Valle d'Aosta. Lo scopo dell'informazione in Calabria deve essere quello di riuscire a dimostrare al cittadino di Udine o di Aosta che quello che succede a Reggio Calabria è importante anche per lui.

Avevo raccontato che nel dicembre 2008, il giorno in cui il latitante Giuseppe De Stefano, considerato uno dei vertici della criminalità organizzata in Calabria - e segnatamente nella Provincia più importante, quella di Reggio Calabria -, fu

tradotto dalla questura al penitenziario, prima di essere trasferito nel carcere di Opera, a Milano, si trovava fuori dalla questura un capannello di persone pronte a omaggiare il *boss* con il proprio saluto. Tra queste una in particolare, Ivan Nava, aveva avuto l'ardire di mandargli un bacio come si farebbe normalmente con una bella ragazza. In questo caso era un ragazzo poco meno che trentenne che mandava un bacio all'indirizzo di un *boss* della 'ndrangheta. Fin qui si potrebbe anche obiettare che si tratta di cose che possono capitare: succede, ognuno sceglie i propri idoli da seguire. La cosa grave, in realtà, che io notai e scrissi, è che il bacio fu ricambiato.

Il fatto che sottolineassi questa circostanza deve essere stato considerato come un grave imprevisto, non fosse altro perché - e l'inchiesta "Epilogo" l'ha dimostrato - chi ha mandato un bacio al *boss* De Stefano apparteneva a una cosca storicamente non alleata a quella di De Stefano.

Oltre a raccontare questo episodio, evidenziavo che il soggetto era notoriamente un disoccupato, eppure girava per la città di Reggio Calabria a bordo di un'autovettura, una BMW X6, il cui prezzo base si aggira intorno ai 75.000 euro e di cui avevo verificato, nella mia attività giornalistica, che la proprietà era riconducibile all'attività commerciale (un bar) del fratello, che aveva un capitale sociale quasi dieci volte inferiore al valore della macchina, 10.000 euro, di cui versati forse la metà.

Mi domandavo come fosse possibile per chi ha un bar aperto da così poco tempo e ha avuto precedenti penali riuscire a scorrazzare per la città con macchine di lusso. Questo è uno dei passaggi.

Secondariamente, come è possibile che giri con una macchina di lusso un soggetto che qualche mese prima, forse un anno prima, era stato arrestato dai Carabinieri di Reggio Calabria in occasione di un tentativo di furto in appartamento? I Carabinieri di solito trasmettono comunicati stampa molto poetici: in quel caso descrissero i ladri come «topi di appartamento stanati dal nucleo radiomobile».

Mi limitai a ricordare che proprio uno di quei topi di appartamento oggi gira con un macchinone: c'è qualcosa che non torna, a meno che non abbia messo in piedi una attività imprenditoriale talmente forte ed esplosiva da poter generare quel tipo di plusvalenza in così poco tempo.

Dopo aver pubblicato questo articolo la cosa più grave che mi succede è incontrare la persona cui facevo riferimento dal calzolaio, che mi ferma fuori e mi dice: «Ho letto cosa hai scritto. Devo dire che sei molto bravo; certo insulti la gente, ma questo lo fanno gli infami come te. Però pensaci a togliere quell'articolo, perché è un po' antipatico. Sai, la gente mi chiede come è possibile che io lasci che quel tipo di scritti continuino a rimanere disponibili». Con il massimo della serenità gli risposi: «Per quanto mi riguarda quello lì è e lì resta, anche perché non basta eliminare un contenuto da Internet perché le sue tracce spariscano. Quindi tu la cattiva figura la continui a fare e ce la faccio anche io che sono un giornalista». Aggiunsi poi, giusto perché in questi casi uno diventa sadico: «Io e te tifiamo per due squadre diverse e io spero che la mia vinca. Poi ne riparliamo».

Questa cosa poi è morta lì. Stiamo parlando sempre del gennaio 2009, quando ancora non era successo nulla. I fatti che mi riguardano succedono l'anno successivo. Ho poi scritto un altro articolo che ha dato fastidio agli stessi soggetti, relativo

alla decisione del tribunale dei minori di Reggio Calabria di revocare la patria potestà al *boss* De Stefano relativamente ai due figli concepiti durante la latitanza. Io criticavo molto questa decisione perché, dal mio punto di vista, ritenevo non fosse corretto aizzare contro le autorità repubblicane e contro lo Stato due bambini inconsapevoli di cosa gli accadeva intorno. Sarebbe stato facile per la famiglia instillare in quei ragazzi l'idea che è lo Stato "cattivo" che impediva loro di vedere il padre e non il padre "cattivo" che si metteva nelle condizioni di non poter essere ricevuto da loro. Mi domandavo come poteva il giudice considerare estranea alle dinamiche e alle logiche mafiose - questa era la motivazione alla base del provvedimento - la madre, una donna che aveva concepito due figli con un latitante. Questa era la mia critica.

Fui raggiunto dallo stesso soggetto qualche settimana dopo sulla via principale di Reggio Calabria, corso Garibaldi. Lo scambio questa volta non fu più sorridente: iniziò con una pacca molto forte sulle spalle - io non sono un campione di *body building*, quindi la sento - e poi vi fu la minaccia: «Questa volta hai esagerato, le mogli non si toccano, delle donne non devi scrivere, dei bambini non ti devi interessare». Io mi limitai a chiedergli: «Ma tu che sei diventato? L'avvocato dei De Stefano? Perché ti prendi questa briga?». L'episodio finì così. Abbiamo visto poi quello che è successo.

Racconto tutto questo per dimostrare quanto fosse utile approfondire il motivo per cui qualcuno mandasse un bacio al *boss* appena catturato. Neanch'io probabilmente, se avessi scritto per un quotidiano, avrei approfondito quell'episodio. Il bello del *blog* è poter sviluppare un fatto che probabilmente non troverebbe ordinariamente spazio.

L'arma a doppio taglio è rappresentata dal fatto che la

persistenza dei contenuti pubblicati in rete dà una forza straordinaria a questo tipo di strumento di informazione, in cui ho sempre creduto.

Nei mesi in cui si è verificato l'episodio dell'intimidazione, la mia vita professionale si è spostata dalla città di Reggio Calabria. Ho iniziato a lavorare, prima, come inviato per il programma de La 7 "Exit", condotto da Ilaria D'Amico, chiamato da Alessandro Sortino, il quale mi disse, scherzando: «Adesso ti porto via da là, così non ti ammazzano. Ti do un'opportunità per lavorare in un altro *network*». Dopo questa esperienza ho lavorato presso "Piazza Pulita" e ora ho l'opportunità di poter lavorare con Milena Gabanelli al programma di Rai 3 "Report". Dico questo per spiegare chi sono e cosa ho fatto.

Continuo sempre a seguire la Calabria, non più direttamente, a causa del lavoro che svolgo, ma perché ritengo che dobbiamo salvare quella Regione. Se perdiamo la Calabria è come se perdessimo tutto il Sud d'Italia e probabilmente non avremmo speranze di salvare questa economia.

MUSSO. Il *blog* lo tiene ancora?

MONTELEONE. Sì, lo tengo ancora, ma non lo aggiorno tutti i giorni perché è un po' faticoso; peraltro mantiene un pubblico costante, c'è gente che ha ancora la speranza di vedere tutti i giorni qualcosa di nuovo.

MUSSO. Quanti sono gli accessi?

MONTELEONE. Nel periodo in cui lo aggiornavo quotidianamente superavo i 2.000 accessi quotidiani, che per una città di 200.000 abitanti è un risultato notevole; secondo le classifiche informatiche era il primo *blog* personale della Calabria.

Vorrei solo aggiungere, se mi è possibile, che l'episodio emblematico della gestione della cosa pubblica a Reggio Calabria riguarda un'iniziativa antiusura presentata tra il 2007 e il 2008 dalla scorsa amministrazione comunale, mi riferisco alla seconda amministrazione Scopelliti, che riguardava il sostegno diretto ad attività economiche che avessero subito intimidazioni, richieste estorsive o imprenditori caduti nel *racket* dell'usura. Dopo una grandiosa presentazione e una grande conferenza stampa al consiglio comunale, quell'iniziativa non ha mai preso il via in maniera concreta e non ha mai sostenuto alcuna attività imprenditoriale. Questo lo so perché una delle ultime iniziative giornalistiche di cui sono stato protagonista a Reggio Calabria era il confezionamento di un programma d'inchieste per una TV locale in cui raccontai il caso di un imprenditore che aveva subito, come peraltro è dimostrato da una sentenza definitiva, la distruzione del proprio esercizio commerciale, che era una rivendita di prodotti informatici. Avendo appreso dai giornali che era stata avviata tale iniziativa, chiese al Comune di Reggio Calabria di fargli sapere qualcosa e gli dissero che il protocollo d'intesa esisteva, ma che di fatto non erano mai state attribuite risorse economiche per finanziare quel capitolo di spesa. Questo è emblematico di cosa significa passare per politico antimafia e sotto scorta a causa di un episodio che nemmeno il Parlamento, dando seguito ad alcune interrogazioni parlamentari, è riuscito a chiarire nella matrice e nelle sue conseguenze. Mi riferisco al ritrovamento del tritolo nel 2004 a Palazzo San Giorgio.

Soprattutto, un altro problema dell'informazione in Calabria è la difficoltà di reperire risorse economiche per via delle fonti di approvvigionamento pubblicitario. Mi riferisco a un fatto pratico: i principali inserzionisti di un giornale sono le concessionarie automobilistiche e la grande distribuzione; il resto è composto da attività commerciali singole o da imprese di cui, come la Commissione sicuramente già saprà, la Calabria non è ricca.

La mia considerazione inerente la grande distribuzione riguarda dichiarazioni fatte più volte, a più riprese, e mai smentite, ad esempio dalla CGIA di Mestre, che invece immaginavo potesse dire il contrario. Il dottor Gratteri, più volte sollecitato da altri colleghi in diverse circostanze, ha detto che il 90 per cento della grande distribuzione in Calabria è direttamente o indirettamente riconducibile ad attività delle cosche della 'ndrangheta, quindi ci ritroviamo ad avere come grande inserzionista pubblicitario qualcuno che è direttamente o indirettamente collegato alla 'ndrangheta e pertanto sarà una grande fonte di influenza per l'attività giornalistica. L'altra fonte di approvvigionamento è la pubblicità istituzionale. Di solito nelle Regioni italiane in media il 70 per cento della pubblicità viene da fonte commerciale e il 30 per cento da fonte istituzionale; in Calabria, e segnatamente nella provincia di Reggio Calabria, spesso questo rapporto è invertito, cioè il 30 per cento delle risorse pubblicitarie proviene quindi dall'economia, cioè dalle attività commerciali e imprenditoriali, mentre il 70 per cento da fonte istituzionale. Inevitabilmente, ciò impone anche al più onesto e ligio al dovere dei direttori di doversi confrontare con le esigenze editoriali di non fare chiudere il giornale, perché in Calabria - come sapete - si legge molto poco: ricordo il dato di lettori del quotidiano "La Repubblica", che è il più diffuso a livello nazionale, ma in

Provincia di Crotone non supera le 100 unità; a Reggio Calabria non siamo a questo livello, ma fa capire qual è la direzione.

Quello che è successo alla dottoressa Gatti è un'intimidazione bianca, che non consiste solo nella querela o nell'azione di risarcimento danni, che spero il Parlamento troverà un modo di filtrare. Io, ad esempio, ho subito diverse querele (sono arrivato a cinque) che mi sono costate circa 10.000 euro in avvocati e io non guadagno cifre stellari; tuttavia sono stato sempre assolto, archiviato, ma l'avvocato lo si deve continuare a pagare, quindi o troviamo un modo per cui chi subisce la querela e ne esce completamente pulito non deve pagare nemmeno un centesimo, oppure siamo in un una situazione paradossale. Si deve anche considerare un altro tema di cui difficilmente si riesce a parlare, perché non ce n'è lo spazio e probabilmente non ve ne sono nemmeno le ragioni: non è un caso che tutte le famiglie di 'ndrangheta, anche quelle che si dichiarano innocenti, riescano ad avere le risorse economiche per accedere ai migliori studi legali che ci sono in Calabria e non si capisce da dove prendano i soldi per pagarli o se li pagano.

Non voglio immaginare che quanto è successo alla dottoressa Gatti in relazione al codazzo che fa seguito ad alcuni politici locali debba essere la prassi, ma è uso fare conferenze stampa senza domande, in cui alcuni colleghi applaudono e ad altri viene impedito l'accesso: mi riferisco all'usanza di non riservare ai giornalisti l'accesso alle conferenze stampa. Ai comizi siamo tutti liberi di andarci, che siano del PD o del PdL, ma le conferenze stampa, anche per garantire serenità nell'attività che svolgono i colleghi, dovrebbero essere riservate solo a loro. Non vorrei che succedesse - e mi sembra che i

tempi stanno cambiando - quanto è accaduto al dottor Musarò che è stato aggredito all'interno di un penitenziario da un boss della 'ndrangheta; ciò che temo molto è che si possa alzare il livello. La Calabria non ha avuto Mario Francese, Giancarlo Siani, non ha avuto giornalisti assassinati, per fortuna un solo giudice, perché la 'ndrangheta ha una connotazione che la rende molto più camaleontica rispetto alle altre organizzazioni; è molto più liquida e non ha mai avuto bisogno di tappare la bocca a un giornalista: è nell'insegnamento di Provenzano considerare se una vittima fa più rumore da viva o da morta.

La mia speranza è che credo che la vostra attenzione possa rappresentare un grande contributo a questo scopo e che non si superi quella che un altro collega, Giovanni Tizian, definisce la linea gotica, cioè che quanto oggi è considerato una minaccia e una limitazione alla libertà d'informazione non si traduca in atti più gravi e severi.

DE SENA. Ringrazio per la chiarezza dell'esposizione, d'altronde ci conosciamo da tempo e poi non sono abituato a fare manifestazioni pubbliche di solidarietà, ma a chiamare direttamente e a cercare consequenzialmente di responsabilizzarmi su una forma di tutela. Quindi faccio solo una domanda: qual è stata l'attenzione istituzionale vera e non quella parlata?

Mi chiedo inoltre se non sia il caso di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sul disagio che avete denunciato, che sicuramente abbiamo registrato anche nelle precedenti audizioni e che certamente ci sarà parimenti nelle prossime audizioni sempre per quanto riguarda i rappresentanti della stampa che lavorano in Calabria. Mi chiedo se non sia il

caso di organizzare un momento di riflessione a Reggio Calabria, che secondo me è forse la collocazione migliore per dibattere su questo argomento. Questo è un tema che potremo rappresentare al Presidente della Commissione, perché la problematica esiste. Bisogna però sgombrare il campo dagli equivoci perché ho registrato all'interno del vostro ambiente del contenzioso.

Quando avremo completato il giro di audizioni, potremmo proporre una giornata di riflessione sulla libertà di stampa in Calabria. Ritengo questa iniziativa quanto mai opportuna, anche perché ci sono voci insistenti da parte delle istituzioni coerenti della politica che non si sente aggredita, ma anche da parte di quella che si sente aggredita, e credo che un dibattito si potrebbe effettivamente organizzare in modo tale da dare un segnale non soltanto al territorio della Provincia di Reggio Calabria, ma a tutta la Regione, insegnando alla stampa nazionale che della Calabria si può anche parlare bene e non soltanto male. In alcune circostanze ci sono situazioni di eccellenza anche in Calabria, ma c'è bisogno di un giornalismo d'inchiesta, che è quello che voi fate e per il quale ancora una volta vi faccio i miei complimenti, che va comunque dibattuto. Non è infatti consentibile il contenzioso all'interno del vostro sistema, che ho personalmente registrato perché mi sono pervenute determinate dichiarazioni, e non è assolutamente tollerabile la scompostezza della politica in generale. Non faccio riferimento al centro destra o al centro sinistra, ma alla scompostezza della politica in generale che mal sopporta il giornalismo d'inchiesta; forse ne fa una meditazione più seria l'intelligenza criminale che quella politica.

Credo allora che sia necessaria, essendo la Calabria la produttrice della mafia più inquietante, invasiva e potente,

come dimostrano le attività straordinarie di magistratura e Forze di polizia, una riflessione sul territorio calabrese proprio da questo punto di vista.

Vi propongo quindi questa iniziativa; rifletteteci e, una volta completato il giro di audizioni, se il senatore Musso condivide l'iniziativa, potremmo proporla in Ufficio di Presidenza, anche indipendentemente da quella che può essere la dinamica della Commissione parlamentare. È infatti una proposta che si può fare e poi indubbiamente ci sono esponenti della Commissione che possono partecipare a questo dibattito, che credo sia estremamente importante e necessario anche per creare un sistema di tranquillità per giornalisti che fanno seriamente il proprio lavoro e per tutelare la fascia più giovane del giornalismo calabrese, che è l'unico che fino ad ora ha dato dei segnali estremamente interessanti sul fronte dell'antimafia ed anche sotto l'aspetto del giornalismo d'inchiesta corretto e coerente, che rifugge dalle enfattizzazioni che molto spesso registriamo in altri contesti.

MONTELEONE. Vorrei ricordare al senatore De Sena che quando decise di incontrarmi attraverso il suo *staff*, aveva chiesto a me e ad altri colleghi di far pervenire anche delle proposte di tipo normativo per cambiare il quadro normativo esistente e garantirci maggior lavoro. La proposta del senatore De Sena è sicuramente ricevibile, ma uno spunto di riflessione sarà offerto anche dalle conclusioni a cui giungerà questo Comitato e - perché no - dalla presentazione di un disegno di legge volto a migliorare - non dico rivoluzionare perché non siamo in tempi di rivoluzione - l'esistente. Ciò sarebbe già qualcosa di straordinario. Faccio cioè riferimento ad una serie di norme che riescano a tutelare l'esercizio della professione giornalistica di concerto con gli ordini regionali.

Il senatore Musso ricordava che io sono qui anche grazie alla segnalazione del dottor Parisi, segretario del sindacato regionale; sono sincero e devo dire che con lui avevo discusso del fatto che percepivo da parte sua una certa freddezza sul tema delle minacce ai giornalisti. Ho allora apprezzato la sua sincerità perché mi ha detto che ha molta preoccupazione per quello che succede, ma ne ha altrettanta per l'enfatizzazione di casi marginali che possano confondere le acque.

DE SENA. Allora lei sostanzialmente è d'accordo con me sulla giornata di riflessione sulla libertà di stampa in Calabria?

MONTELEONE. La giornata di riflessione è assolutamente necessaria; una giornata di riflessione assieme agli ordini e a tutti i professionisti e non solo a quelli locali. Ci sono infatti molti cronisti che conoscono le cose calabresi meglio di miei colleghi conterranei. Ci sono molti colleghi che sono stati oggetto di minacce; parlo dell'amico e collega Giuseppe Baldassarro, Pietro Comito, Arcangelo Badolati, Michele Albanese. Non cito gli altri per non dilungarmi. Penso anche a Claudio Cordova che è un mio amico fraterno; siamo cresciuti insieme e abbiamo frequentato la stessa scuola in Calabria e so che anche lui si espone tantissimo tutti i giorni. Lui ha 26 anni, io ne ho 27 e stiamo facendo cose che i nostri colleghi, che ne hanno 50, non si sono mai sognati di fare in Calabria; non lo faremmo, se non sentissimo una parte delle Istituzioni vicine. Quando lei mi chiede se abbiamo sentito una reazione istituzionale al nostro caso, posso dire che quando vado in questura e incontro poliziotti che mi promettono sul loro onore di prendere quelle persone e mi accorgo che dopo sette mesi li

prendono e non li prendono solo loro, perché faccio la denuncia in questura e poi li prendono anche i Carabinieri, per me personalmente - e mi ritengo fortunato - la risposta è stata straordinaria. In poco più di due anni da quell'episodio c'è stata una condanna di primo grado; questo significa che c'è un sistema che quando riesce a lavorare immediatamente, in serenità e senza ostacoli, riesce a produrre dei risultati.

GATTI. Ringrazio il senatore De Sena per la sua idea che sicuramente è da valutare e spero da eseguire.

Volevo però farvi riflettere su quello che sta avvenendo in Calabria che, a parte il momento particolare, che rappresenta un'occasione importante per la Calabria, l'intelligenza delle organizzazioni criminali si sta adoperando per una sorta di controinformazione. Stanno infatti nascendo dei simboli che si definiscono antimafia e che, in realtà, non lo sono per niente; riviste e siti che si travestono da siti che danno notizie mentre invece tendono ad annacquarele, a mandare solo quello che vogliono. Alla fine, si riesce a capire che questi siti particolari sono influenzati da personaggi che sono stati condannati per concorso esterno in associazione mafiosa. Ci sono addirittura libri che inneggiano al brigantaggio e alla 'ndrangheta e premi che vengono dati dalla Fondazione «Corrado Alvaro» a San Luca a personaggi come Antonio Pelle, che ha un albergo a Duisburg, dove ha ospitato dei latitanti segnalati dal ROS, che ha presentato il suo libro e ricevuto un premio dal parroco del Paese.

Un altro personaggio, Francesco Sbrano, che scrive canzoni per la 'ndrangheta e dirige cortometraggi che inneggiano alla 'ndrangheta, riceve un premio. La criminalità organizzata,

quindi, sta facendo la sua controinformazione ed è molto ben organizzata.

MUSSO. Per quanto riguarda la questione delle proposte legislative, comunico che in questo momento è in discussione un disegno di legge che riguarda proprio questa materia e che già diverse volte è passato dall'Aula alla Commissione e viceversa. Forse il clima deve ancora maturare. La giornata di riflessione è un'idea ottima, che certamente accolgo, a cui sicuramente cercheremo di dare seguito.

Vorrei chiedere alla dottoressa Gatti di circostanziare maggiormente (con data, ora e luogo) la vicenda segnalata a proposito della trasmissione Rai e delle pressioni ricevute, dal momento che vorrei personalmente farne oggetto di attività di sindacato ispettivo o di una segnalazione alla Commissione di vigilanza sul servizio radiotelevisivo.

GATTI. Mi prendo la responsabilità totale della mia affermazione. Non vorrei mettere nei guai l'inviata che mi ha fatto questa confidenza.

MUSSO. Lei dichiarerà quello che si sente di dichiarare e noi chiederemo ad altri di integrare. Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 15,25.

APPENDICE. Calabria 4. Audizione di Nicola Lopreiato, giornalista della «Gazzetta del Sud»

*Quelli che seguono sono i testi integrali delle
audizioni presso il X Comitato (Cultura della legalità,
scuola, università e informazione) della Commissione
Parlamentare Antimafia*

Mercoledì 12 dicembre 2012

Coordinatore senatore Enrico MUSSO

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

MUSSO. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Nicola Lopreiato, giornalista della «Gazzetta del Sud».

Sono presenti il senatore De Sena, l'onorevole Tassone e l'onorevole Stagno D'Alcontres, membri di questo Comitato. L'audizione odierna si iscrive in una serie di audizioni a giornalisti che hanno subito minacce (quasi tutti, o comunque che sono stati sentiti per motivi inerenti a questo tema), in particolare nelle Regioni Campania, Sicilia e, da ultimo, Calabria. Do subito la parola al dottor Lopreiato, affinché possa illustrarci la sua esperienza specifica, riservando la facoltà di porgli eventuali domande al termine del suo intervento.

LOPREIATO. Senatore Musso, grazie innanzitutto per avermi invitato. Come ha già annunciato, sono un giornalista

della «Gazzetta del Sud», caposervizio di redazione a Vibo Valentia. Mi occupo prevalentemente di cronaca, in particolare cronaca giudiziaria e cronaca nera. Tra i tanti servizi di cui mi sono occupato, ho raccontato anche delle indagini sulla cosca Soriano di Filandari. Filandari è un piccolo centro alla periferia di Vibo Valentia. Mi sono occupato più volte di questo clan, raccontando naturalmente fatti inerenti a indagini giudiziarie che coinvolgevano quella cosca.

Un giorno mi sono visto recapitare, non ricordo bene se il 4 o 5 gennaio del 2012, una lettera in redazione, con la quale venivo invitato a occuparmi più della mia famiglia e dei miei figli, anziché della cosca Soriano. La lettera partiva dal carcere di Cosenza e questo mi sorprese un po', anche perché la lettera partiva proprio dal carcere dove era detenuto Leone Soriano che è il boss dell'omonima cosca.

MUSSO. La lettera era anonima?

LOPREIATO. No, era firmata dal boss Leone Soriano. Ho pensato che potesse essere una firma falsa, ma l'ho confrontata con altre lettere che avevo ricevuto in precedenza da Leone Soriano. Non era la prima volta che mi scriveva. Anche le altre volte mi aveva scritto per lanciare minacce, pensando che le avremmo pubblicate, all'onorevole Angela Napoli o ad altri magistrati che operavano su Vibo Valentia. Le precedenti lettere facevano riferimento alla confisca dei beni che la magistratura aveva effettuato. In queste Leone Soriano lanciava delle minacce, dicendo che nessuno doveva permettersi di occupare i suoi beni o la sua villa. La sua villa, infatti, era stata confiscata.

Tornando alla lettera che ha scritto a me, Leone Soriano mi accusava di rompere ogni giorno con la cosca Soriano e diceva che la cosca non esisteva e non era mai esistita. Mi invitava poi a pensare di più alla mia famiglia, che era meglio per tutti. Poi aggiungeva: «So che finirò in tribunale anche per questa lettera». Ne era consapevole, ma era un atto di arroganza, perché non gliene importava nulla se andava a finire in tribunale. Sapeva bene che avrei portato la lettera agli inquirenti, così come avevo portato tutte le lettere precedenti. E quindi scriveva: «So che finirò in tribunale, ma devi finirla di rompere i c(...)».

Mi hai fatto passare per un morto di fame, ma non lo sono». E altre cose del genere. Naturalmente portai questa lettera ai carabinieri e denunciai l'accaduto.

La vicenda con Soriano è finita in quel momento. Il giorno successivo si presentò da me il suo avvocato. Ricordo che era l'avvocato Francesco Stilo. Venne a porgermi delle scuse. Mi disse che il suo cliente viveva un momento particolare e che mi porgeva le sue scuse. Anzi, mi disse che era stato lui a dissuaderlo dal mandare due persone. In quel momento non avevo capito. Eravamo io e lui e non ho neanche ritenuto di denunciare questo episodio.

MUSSO. Con la frase «eravamo io e lui» si riferisce a lei e all'avvocato Stilo? O è l'avvocato Stilo a riferire di quando si trovava con il suo assistito?

LOPREIATO. L'avvocato Stilo mi riferì di essere stato lui a dire al suo cliente, a Leone Soriano, di non mandare nessuno e

di lasciarmi stare. Avrebbe fatto da mediatore, a quanto ho potuto capire. Non denunciasti questo episodio, perché ero molto scocciato per il fatto che, subito dopo questa vicenda, fui contattato dalla prefettura per essere rassicurato circa un possibile servizio di vigilanza, ma ebbi l'impressione che nella sostanza non si facesse nulla. La mia preoccupazione non era tanto per la mia persona, anche se garantisco che, in una piccola realtà come quella di Vibo Valentia, dove ci si conosce tutti, uscire da una redazione la sera a mezzanotte, in una strada piuttosto al buio (perché la pubblica amministrazione non è stata mai sensibile alle nostre richieste di rafforzare l'illuminazione pubblica e attivare dei dispositivi di sicurezza), non è una bella cosa. Per cui non ho neanche denunciato questa vicenda ai carabinieri, ma temevo per i miei due figli di 18 e 15 anni e ogni mattina mi alzavo molto presto per accompagnarli a scuola, anche perché Leone Soriano avevo fatto un esplicito riferimento alla mia famiglia. Mi disse di lasciar stare le sue vicende e di occuparmi dei miei figli. Questo messaggio mi turbava.

Per quanto riguarda la sorveglianza, devo dire che sono rimasto piuttosto deluso per una ragione semplice, perché non ho mai visto una pattuglia, né di carabinieri, né di polizia. Non ho mai visto un controllo, né sono stato mai interpellato su cosa stesse succedendo. Nulla di tutto ciò.

MUSSO. Vorrei farle una domanda ad integrazione delle informazioni che ci ha dato: il momento in cui ha ricevuto queste ultime lettere da Leone Soriano corrisponde, rispetto alle cronache delle indagini sulla cosca Soriano, alla pubblicazione da parte sua di qualche articolo in particolare? Immagino che le indagini si siano tradotte in una serie di

articoli pubblicati magari nell'arco di qualche settimana o qualche mese: la minaccia si riferisce ad una specifica pubblicazione?

LOPREIATO. Pochi mesi prima era stata condotta un'operazione antimafia contro di loro, denominata "Ragno", che si era conclusa con nove o dieci arresti. Tra gli arrestati c'erano pure le donne dei Soriano (all'inizio ci furono dei fermi), cioè le mogli di alcuni esponenti della cosca. I Soriano sono più fratelli; è una classica famiglia 'ndranghetista. Dunque erano state arrestate le donne e i Soriano erano stati particolarmente colpiti in quel

momento. Ricordo bene che il gip che convalidò quei fermi stigmatizzò e tratteggiò un quadro piuttosto particolare della realtà di Filandari e di tutto il circondario: la definì una realtà ai confini del mondo, senza controlli, dove lo Stato non c'era. Io ho insistito molto su questo aspetto, più volte; penso che tutta questa situazione abbia dato particolarmente fastidio a Soriano, al punto che dal carcere si è sentito in dovere di mandarmi questa lettera per dirmi di occuparmi d'altro, cioè della mia famiglia.

MUSSO. Si è trattato quindi di una lettera alla carriera. Non è che lei tre giorni prima aveva dato una notizia specifica ed aveva avuto l'impressione di aver toccato una situazione particolarmente delicata.

LOPREIATO. Erano dei giorni in cui io insistevo molto su queste vicende; non dico tutti i giorni, ma quasi.

STAGNO D'ALCONTRES. Quando è avvenuto tutto questo?

LOPREIATO. All'inizio di gennaio 2012, dal 4 al 6 gennaio 2012. L'operazione "Ragno" era stata effettuata un mese e mezzo prima; si consideri però che c'erano stati dei fermi e che passarono circa venti giorni per la convalida. Per cui è una vicenda che è durata un po' e che abbiamo tenuto sulle cronache per circa un mesetto.

STAGNO D'ALCONTRES. Da quanto tempo Soriano si trova nel carcere di Cosenza? Che io sappia, è stato anche a Bologna.

LOPREIATO. Successivamente a queste e ad altre vicende, penso che sia stato trasferito, in regime di 41-*bis*.

MUSSO. Quando ha scritto la lettera non era in regime di 41-*bis*?

LOPREIATO. No.

STAGNO D'ALCONTRES. Lei ha detto che Filandari è una realtà ai margini e senza controllo, una delle poche. Io sono messinese e conosco la realtà calabrese abbastanza bene, anche dal punto di vista professionale, come medico. Mi risulta che le

aree ai confini del mondo nella Provincia di Reggio Calabria siano molto vaste; lo Stato non è assolutamente presente e i rappresentanti istituzionali sconsigliano - lo dico per esperienza diretta, perché metà della mia famiglia è calabrese - di recarsi in determinati luoghi, perché ci sono dei latitanti. Queste sono cose che è opportuno mettere nero su bianco. È necessario che lo Stato sia molto più presente, specialmente in Provincia di Reggio Calabria, dove c'è una situazione veramente preoccupante.

LOPREIATO. Condivido quanto ha detto; in Provincia di Reggio Calabria ci sono sicuramente queste realtà, anche se non le conosco in maniera molto diretta. Per soffermarmi un attimo sulla pericolosità, sull'arroganza e sulla tracotanza di questa cosca, basti pensare ad un episodio avvenuto successivamente all'operazione "Ragno" e che ha riguardato un bar pasticceria di Filandari, che aveva ricevuto in precedenza delle estorsioni, delle minacce ed anche un attentato dinamitardo. Dopo l'arresto, si presenta a collocare una bomba per far esplodere nuovamente questo negozio la moglie del *boss*, che è stata arrestata non più tardi di un mese fa. Le telecamere l'hanno inquadrata e gli inquirenti sono riusciti a risalire, attraverso la mano e un anello, alla moglie del *boss* Leone Soriano, tale Rosetta Lopreiato (non siamo parenti).

MUSSO. Quali sono le attività cui è dedicata la cosca Soriano?

LOPREIATO. Prevalentemente estorsioni e traffico di sostanze stupefacenti.

DE SENA. Dottor Lopreiato, la ringrazio anzitutto di essere qui. Personalmente sono un suo ammiratore, considerato tutto quello che succede in Calabria e di cui ho una conoscenza abbastanza approfondita, a seguito del mio periodo calabrese. Vibo Valentia rappresenta una delle località più pericolose, perché sta ai confini con Reggio Calabria e quindi c'è una specie di sudditanza criminale, se non vado errato, nei confronti delle 73 cosche della Provincia di Reggio Calabria. Lei però ha fatto un accenno anche all'indifferenza istituzionale. Questa è la cosa che mi interessa di più, perché in effetti bisogna sicuramente atteggiarsi istituzionalmente in modo diverso, quanto meno in termini di vigilanza e di solidarietà, oltre che umana anche istituzionale. Nelle precedenti audizioni dinanzi a questo Comitato, ho sempre rappresentato l'esigenza di accendere un faro molto forte in Calabria, proprio sulla comunicazione, sull'informazione e sulle inchieste. Molti giornalisti calabresi, giovani peraltro, hanno subito analoghe minacce e, nonostante ciò, continuano a fare il loro lavoro. Quindi credo che in Calabria ci sia bisogno di tante cose; dovremo pur inserire un'iniziativa che vada al di là della politica e che veda protagonisti i rappresentanti istituzionali, cercando di coinvolgere l'opinione pubblica verso un'attenzione particolare nei confronti della stampa calabrese, delle sue difficoltà e dei rischi che corre. Dall'altro lato, è necessario far capire alle istituzioni che, nonostante le carenze (perché parliamo anche di carenze strutturali, in termini di risorse umane e finanziarie), c'è bisogno di fare una selezione degli obiettivi da tutelare. Lei forse sa che molte tutele sono pressoché inutili. Quindi credo che una riflessione a tutto campo in questo settore sia assolutamente necessaria, al di là di quello che può essere l'atteggiamento della politica nazionale. Credo che ci sia bisogno di un recupero di credibilità delle

istituzioni e della politica regionale; credo soprattutto che ci sia bisogno di un'opinione pubblica che sia indirizzata in maniera molto più concreta, obiettiva e coerente verso un'informazione altrettanto coerente e altrettanto concreta, cosa che voi fate con estrema professionalità.

Però c'è bisogno di un richiamo; in Calabria abbiamo bisogno anche di chiarire il contesto della stampa e le vicende che riguardano i giornalisti che coraggiosamente fanno giornalismo d'inchiesta. Quando arrivai a Reggio Calabria come prefetto alcuni suoi colleghi mi dissero che della Calabria o si parla male o non se ne parla. Io ho potuto poi appurare che in Calabria, oltre a questa ossessiva presenza della mafia, ci sono anche delle eccellenze; e sicuramente nel novero delle eccellenze possiamo anche mettere una stampa e un giornalismo d'inchiesta. Che cosa ne pensa di attirare un po' l'attenzione anche per modificare, per cercare più autenticamente una rappresentanza istituzionale sul territorio calabrese che vada nella direzione da lei indicata?

LOPREIATO. Intanto bisogna partire - e questo lo rivolgo a lei - dalle mie associazioni di categoria: dall'ordine dei giornalisti alla federazione nazionale della stampa.

Un minimo di autocritica bisogna pur farla: c'è un giornalismo che va bene. Il giornalismo deve riflettere; non va bene un giornalismo al servizio di questo e di quello. È necessario che il giornalismo recuperi per intero la credibilità, la deontologia, l'etica, un modo di fare giornalismo libero da tutto e da tutti; oppure è sempre un giornalismo condizionato. Questo tipo di giornalismo, che non è una minima parte - mi creda - mette a repentaglio la nostra stessa incolumità. Infatti,

se lei apre un giornale, senatore, vedrà che alcune cronache vengono redatte in un modo, altre in una maniera più *soft*; alcuni cronisti stendono il tappetino al politico, all'imprenditore, al potente di turno, mentre altri vanno giù in maniera piuttosto dura, non badando tanto al fatto che ci sia, ad esempio, un presidente amico o meno a guidare l'ASP. Ebbene, quel giornalista che fa il suo dovere è in pericolo. Quindi, il richiamo deve essere innanzi tutto alla categoria, all'etica e alla deontologia: fare il giornalista in senso stretto significa appartenere al partito dell'informazione, e l'informazione non è nostra. Bisogna avere rispetto di chi ogni mattina mette le mani in tasca e chiede il giornale; a quella persona dobbiamo rispondere perché merita di essere informata in maniera coerente e obiettiva.

Un altro aspetto sul quale richiamo la vostra attenzione riguarda un mondo che ci circonda, quello dell'avvocatura, soprattutto relativamente ai cronisti che fanno la giudiziaria e la cronaca nera, e io lo tocco con mano. L'avvocatura, o meglio parte di essa, costituisce un altro elemento pericoloso per quei giornalisti.

Molto spesso mi sono trovato in passato davanti ad un avvocato che mi dava sorprendentemente la colpa del carcere del suo assistito perché, sulla base di alcune notizie che venivano date, e di conseguenti interrogazioni parlamentari, i benefici di legge che erano stati concessi venivano revocati. Quando un avvocato si presenta al suo cliente mafioso dicendo che tale giornalista rompe le scatole tutti i giorni, in quel momento il giornalista rischia, e molto, perché si crea attorno a lui l'isolamento.

DE SENA. L'episodio del colloquio che lei ha avuto con l'avvocato è inquietante, perché in effetti il legale che si rispetti non credo possa pensare di mandare questo tipo di messaggio, perché quello - ne conviene - è un messaggio estremamente chiaro. Quindi, indubbiamente lei fa un richiamo anche all'etica e alla deontologia della professione forense.

Ci sono tantissimi avvocati che sicuramente, anche per cognizione diretta, fanno un lavoro ineccepibile; il diritto alla difesa è sacrosanto e bisogna esercitarlo. Ciò che mi ha un po' sorpreso rispetto a quanto ci ha raccontato è il colloquio con l'avvocato e il non colloquio con le istituzioni, che lei in questo caso sostanzialmente «denuncia». Credo che l'attenzione a questi due aspetti debba essere massima, specialmente relativamente al profilo istituzionale, quello dei pubblici poteri, che sicuramente devono fare anche loro una qualche autocritica, al pari del giornalista o come accade in altri settori. Per la verità, credo che fare un'autocritica in occasione di un convegno sulla stampa, sulla libertà di stampa, sulla stampa ostaggio o meno di poteri forti, come lei stesso ha accennato nella risposta che mi ha dato, sia quanto mai opportuno, specialmente per la Calabria e per la bontà delle informazioni che si danno ai calabresi.

TASSONE. Credo che il dottor Lopreiato abbia una lunghissima esperienza sia nel campo dell'informazione sia come militante di organizzazioni politiche, associazionismo, ragion per cui ha un quadro preciso del sociale e della realtà che lo circonda, e in cui egli vive ed opera. Partendo anche dalle osservazioni e dalle riflessioni dei colleghi, nel momento in cui la stampa in generale - riferendomi anche all'episodio che la riguarda e che lei ha ovviamente esposto - pone alcune

questioni, dà notizia anche di alcuni fatti criminosi, tanto è vero che Soriano nella sua lettera diceva che la sua proprietà è sacra (quando la criminalità organizzata crede di essere colpita nella proprietà e nel profitto perde il controllo); lui aveva paura. Allora, mi chiedo: la *notitia criminis*, quindi le vicende che vengono esposte generalmente, ce l'ha soltanto la stampa? E l'autorità inquirente, la polizia giudiziaria? Molte volte si è intervenuti successivamente alla pubblicazione di articoli o alle interrogazioni: ma c'era bisogno di interrogazioni? C'è forse una certa stampa più dinamica e più propensa alla denuncia per risvegliare sonnolenze degli inquirenti (e quando parlo di inquirenti intendo la magistratura inquirente e la polizia giudiziaria)? Cosa non funziona? A volte, per alcuni episodi, sembra che ci sia una stampa che si muove, che denuncia, rispetto ad una tacita connivenza - questa ovviamente è una mia riflessione - di chi è preposto istituzionalmente al contrasto alla criminalità organizzata. Mi riferisco ad esempio ai latitanti distribuiti sul territorio, ben noti alla polizia giudiziaria: stanno lì. C'è bisogno della denuncia della stampa? Il commento della stampa dovrebbe essere un corollario.

Non parliamo soltanto di cronaca, ma di inchiesta da parte della stampa. Posso capire nell'ipotesi di delitti efferati, quando la stampa fa alcuni processi mediatici, o *a latere* attraverso i *talk show*, ma rispetto ad alcuni episodi della Calabria...

I Soriano sono una cosca che certamente si è conquistata i galloni della criminalità organizzata sul campo: si collega con altre organizzazioni, come ad esempio i Mancuso di Limbadi? Come si muove tutta la struttura dei Mancuso? Fa molte volte da copertura? Diventano più forti perché c'è una struttura patriarcale, familiare e poi una *holding* che va cavallo tra la Provincia di Reggio Calabria, quella di Vibo Valentia e il

mondo intero (perché credo che i Mancuso abbiano espanso i loro interessi fuori dai confini)?

Vorrei sapere, infine, che tipo di iniziative sono state assunte dal suo giornale di fronte alle varie vicende che l'hanno interessata e alla lettera di minaccia che ha ricevuto. Al di là dell'intervento dell'Ordine dei giornalisti, vorremmo capire che cosa è accaduto.

In particolare, ci interesserebbe sapere che cosa è stato fatto da parte degli inquirenti dopo la lettera minatoria che le è stata recapitata, oltre alle misure precauzionali di videosorveglianza e sorveglianza che sono state adottate e delle quali lei ci ha riferito. Per noi è importante infatti capire in che modo si muovono gli inquirenti nel garantire la protezione sul territorio. Non mi riferisco tanto alla protezione del singolo, visto che in molti casi le situazioni su cui intervenire sono davvero molte, per cui non sempre è possibile garantire una protezione adeguata. Il mio discorso riguarda più in generale il controllo sul territorio: penso a realtà come Filandari, San Gregorio di Ippona, Cessaniti, ad esempio, vale a dire a tutti quei Comuni che noi conosciamo molto bene per essere i centri nei quali vengono smistati gli affari delle famiglie aristocratiche mafiose della Calabria.

LOPREIATO. Onorevole Tassone, poco fa lei si è chiesto se c'è bisogno della stampa perché le cosche si ribellino. Non è di certo la stampa a fare le indagini, ma si determinano comunque situazioni assurde e pericolose, nel tentativo di limitare la libertà di informazione dei giornalisti.

Immaginate che oggi venga pubblicata la notizia che Luigi Mancuso è stato scarcerato e rimesso in libertà o che gli sono

stati condonati nove anni di carcere: a Luigi Mancuso non fa piacere che tutto ciò si sappia. Immaginate, ancora, che si presenti un avvocato a dire al giornalista che ha scritto l'articolo che forse non era il caso di dare una certa notizia, facendo passare quindi un certo messaggio. Se in quel momento scatta un'interrogazione parlamentare - legittima e per certi aspetti doverosa, quando occorre far chiarezza su certe vicende - ebbene, in quel caso il giornalista va incontro ad un serio pericolo: su questo non c'è dubbio.

Facciamo l'ipotesi che venga data la notizia che Pantaleone Mancuso, soprannominato "Vetrinetta", esce dal carcere per essere ricoverato agli arresti domiciliari all'ospedale di Vibo Valentia per cure odontoiatriche - e questa è cronaca - e che all'indomani l'onorevole Napoli faccia un'interrogazione parlamentare. Si ipotizzi, ancora, che da parte dei vertici istituzionali si contatti il giornalista che ha scritto l'articolo per dirgli che quella notizia non doveva essere diffusa e che a questo si aggiunga l'intervento dell'avvocato di Pantaleone Mancuso che, rivolgendosi sempre a quel giornalista, ci tiene a precisare che il suo assistito è tornato in carcere perché, a seguito dell'interrogazione parlamentare, la misura degli arresti domiciliari è stata revocata. È ovvio che in una situazione del genere quel giornalista è in pericolo.

Il giornalista non fa le indagini e su questo non ci sono dubbi: non dimentichiamo del resto che il giornalista è anche limitato nel dare certe informazioni, e con questo spero di essere stato chiaro. Per quanto riguarda la solidarietà che mi è stata manifestata da parte del mio giornale, devo dire che si è subito attivato per far installare delle telecamere all'ingresso della redazione: ho rifiutato invece l'installazione di telecamere presso la mia abitazione per non allarmare la mia famiglia.

Con riferimento, invece, al discorso relativo alla presenza delle istituzioni sul territorio, devo dire che in alcuni momenti le indagini sono state davvero molto carenti. Vibo Valentia vive in effetti una situazione particolare rispetto al resto della Calabria: ci sono momenti in cui, per strani destini o situazioni particolari, si trovano a lavorare insieme *pool* di investigatori importanti che ottengono grandi risultati; poi stranamente tutto finisce, i magistrati se ne vanno, parte di essi viene trasferita e allora tutto rimane piatto, com'è stato per tanti anni. Devo dire che ultimamente c'è stata una ripresa piuttosto importante delle indagini, soprattutto da parte della Direzione Distrettuale Antimafia e si stanno conseguendo risultati importanti.

STAGNO D'ALCONTRES. Dottor Lopreiato, lei ha una grande esperienza su certi temi, essendosene sempre occupato. Ritiene che lo Stato sia sufficientemente presente in certe realtà? Non mi riferisco ovviamente ad una presenza fisica, ma ad un'azione che sia portata avanti con efficienza e con efficacia.

LOPREIATO. Nel complesso posso dire che lo Stato è presente, anche se, a mio avviso, ci sono situazioni che andrebbero molto migliorate per cui, da questo punto di vista, devo dire che l'efficienza comunque non c'è.

È difficile parlare di presenza dello Stato di fronte ad una semplice operazione di polizia: dovrebbe esserci un'azione costante. Ricordo quando è stata fatta la prima vera operazione antimafia nel vibanese - mi riferisco all'operazione Dynasty - che assestò un colpo molto duro ai Mancuso: prima di allora nessuno era riuscito a capire chi erano i Mancuso, quali fossero

le divisioni e le articolazioni interne. Quella fu un'operazione importante, perché quantomeno fotografò la realtà del territorio vibanese.

Oggi le dinamiche sono molto cambiate: ci sono tante altre cosche e tanti altri gruppi. Ci sono gli interessi della cosca ionica, ad esempio, che cerca dei varchi per aprirsi verso il Tirreno, tentando di stringere alleanze, non già con i Mancuso, ma nel gruppo dei cosiddetti Piscopisani, dei Bonavota e di tanti altri. Sto parlando di indagini attuali, non del passato, per cui dal punto di vista dell'organizzazione criminale c'è una situazione in divenire, che andrebbe monitorata diversamente ed in maniera più consistente

MUSSO. Ringrazio il dottor Lopreiato per le informazioni che ha voluto darci. Dichiaro conclusa l'audizione odierna.

I lavori terminano alle ore 15.

APPENDICE. Link utili

Per approfondire i temi trattati sono qui indicati i link che portano alle pagine in cui Ossigeno per l'Informazione illustra dati, analisi, proposte, il quadro internazionale, le riforme necessarie e le storie dei singoli giornalisti minacciati

Mafia & informazione. Pietro Grasso: troppi giornalisti minacciati

<http://www.ossigenoinformazione.it/2012/12/mafia-informazione-pietro-grasso-troppi-giornalisti-minacciati-16687/>

Giornalisti minacciati. Pietro Grasso, per proteggerli serve una legge ad hoc

<http://www.ossigenoinformazione.it/2012/12/giornalisti-minacciati-pietro-grasso-per-proteggerli-serve-una-legge-ad-hoc-16833/>

Il dossier di Ossigeno consegnato all'antimafia

http://www.ossigenoinformazione.it/wp-content/uploads/vecchie/Dossier-proposte-02_per-2012.pdf

Pietro Grasso. Minacciati i giornalisti che descrivono il potere

<http://www.ossigenoinformazione.it/2013/05/grasso-minacciati-i-giornalisti-che-descrivono-il-potere-24270/>

Pietro Grasso. Quale giornalismo fa male alla mafia

<http://www.ossigenoinformazione.it/2013/05/pietro-grasso-quale-giornalismo-fa-male-alla-mafia-24267/>

Mafia, informazione, vittime: Il continente inesplorato. Il documento base dell'osservatorio Ossigeno per l'Informazione

<http://www.ossigenoinformazione.it/chi-siamo/il-documento-base/>

Giornalisti minacciati. Ossigeno indica i nodi da sciogliere

<http://www.ossigenoinformazione.it/gli-speciali-di-ossigeno/gli-speciali-di-ossigeno-i-nodi-da-sciogliere/>

Libertà di stampa. Perché l'Italia è una zona gialla come la Turchia e i Balcani

<http://www.ossigenoinformazione.it/2012/10/liberta-di-stampa-perche-litalia-e-una-zona-gialla-come-la-turchia-e-i-balcani-15099/>

Le giornaliste minacciate. Speciale di Ossigeno

<http://www.ossigenoinformazione.it/gli-speciali-di-ossigeno/speciale-la-donna-che-morse-il-cane-lebook-con-le-storie-di-cinque-croniste-minacciate/>

Cosa pensa di fare il governo per i giornalisti minacciati?

www.ossigenoinformazione.it/?p=16593

Giornaliste minacciate. Rischia molto di più chi segue la cronaca da vicino

<http://www.ossigenoinformazione.it/2012/09/giornaliste-minacciate-la-responsabilita-dei-cronisti-locali-e-la-piu-grande-11579/>